

LINGUISTICA

XIV

LJUBLJANA 1974

LINGUISTICA

XIV

LJUBLJANA 1974

Revija sta ustanovila Stanko Škerlj in Milan Grošelj
Revue fondée par Stanko Škerlj et Milan Grošelj

Uredniški odbor — Comité de rédaction
Bojan Čop — Anton Grad — Milan Grošelj — Mitja Skubic — Stanko Škerlj

Natis letnika je omogočila
RAZISKOVALNA SKUPNOST SLOVENIJE, SKLAD BORISA KIDRIČA
Avec le concours de la
COMMUNAUTÉ DE RECHERCHES DE SLOVÉNIE, FONDS BORIS KIDRIČ

CDU 805.99-316.32:808.63

Giovan Battista Pellegrini
Padova

COMMENTI A NOMI FRIULANI DI PIANTE RACCOLTI NELL'ASLEF
IV. (*)

1. [ASLEF I, 597, carta 1200] Il *Leontopodium Alpinum* Cass., stella alpina, è una composita alta 5/25 cm., lanosa, con foglie lineari-lanceolate grigio-verdastre di sopra e cenerino-tomentose di sotto. E' assai ricercata ed è venuta ad indicare il «simbolo dell'alpinismo»; ha il suo centro di diffusione nei grandi altipiani dell'Asia Centrale e sud-occidentale ed è un elemento delle steppe siberiane. Cresce sugli alti pascoli dei monti calcarei, ma non è rara su suolo siliceo, rupestre. In Friuli è frequente nella zona subalpina e alpina, da 1100 m. (cas. Palasecca) a 2000/2200 m. (cas. Bordaglia, M. Cretabianca, Pleros); più rara nella regione montana e submontana, Gortani II, 438 (che cita i nomi dial. *simpriviv di mont* e *stele alpine*).

1. Manca una carta nell' AIS, mentre è considerata in ALI Q. 4829. Il nome *Leontopodium* è già in Plinio (NH 26.52.127.145) ed esso ricalca il gr. *leontopódion* come sinonimo di *leontopétalon* (Dioscoride), cioè 'piedino di leone', immagine derivata »nach den gelblichen Blütenköpfchen und den wolligfilzigen Hochblättern«, Marzell II, 1239-41. Sono nomi antichi (scientifici) anche *pes leoninus* (Lebelius) e *gnaphalium alpinum* (Clusius).

Secondo il Prati, VEI 949, *stella alpina* in italiano sarebbe venuto dal bellunese o trentino (aggiungiamo forse anche dal friulano?) e vedi su ciò LN I, (1939), 171-2. Il nome è registrato - pare per la prima volta - dal Panzini ed. 1905 (cioè la prima), mentre in precedenza era comune il tedesco *edelvais* o *fior nõbile*, *pié di leone*, *bianco di roccia*, *margherita vellutata delle Alpi* e il dotto *gnafalio*.

2. Nei dialetti tedeschi (Marzell cit.) prevale il tipo »Edelweiss« penetrato soprattutto nei dialetti ladini e italiani settentrionali ecc., oltre che nel francese (dal Daudet 1885), vedi FEW XV 83, ove si citano le varianti dialettali (*edelves*, *edelveis*, *endølveis*, *endelvis*, *elves*, *elvaise*); oppure *Jägerbloama* (nel Salisburghese) 'fiore dei cacciatori', oppure *Wollblumen* (Berna) 'fiori di lana' che trova riscontro preciso nel bresc. *fior di lana* ecc., oppure nel fr. *cotonnière des Alpes*, Rolland VII, 83. Dal Penzig I, 266, si può constatare come la massima parte delle denominazioni si rifacciano a »stella«: Liguria *stella d'Italia* (Ponti di Nava), Veneto *stella delle Alpi*, accanto a *edelvais* e *vais* ecc. Anche nel lombardo alpino è assai diffuso il tedesco *schismo* ad es.

Valle Anzasca *edelvais*, *andelvais* (AR XIII, 163) e vedi Salvioni, RIL XLIX, 1019 (it. *edelvajs*).

3. Per il Trentino il Pedrotti-Bertoldi accanto a *stele alpine* pl. e *edelvais* di Trento e dintorni, Valsugana ecc., ricorda anche *stele di mont* di Tésero e del Primiero, *stele di montagna* a Sirór e a Predazzo *fior di montagna*, inoltre *perpetue* (voce semidotta) per l'alta Val di Non di chiaro significato (cfr. »semprevivo«, vedi anche Quaresima 318 »*perpètue* pl. *Antennaria dioica*... A Fondo portano il nome di perpetue le *Stelle alpine*.« Anche per l'Agordino si ha soltanto *stela alpina* o *edelbais* specie nel Livinallongo, Rossi, FPA 111 e Tagliavini, *DLiv.* 127.

Interessante è invece la denominazione ladina occid. riportata dal Bezzola-Tönjachen 304 *alvetern(a)*, vedi DRG I, 222 *alveterna* da *alv ctern* 'ewig weis', ravvicinato a »Edelweiss«. »Von der auch in Bünden Entwicklung des Alpinismus wenig beachten Pflanze hat sich im Rätorum. ausser *flur vali* (Vrin) kein volkstümlichen Name erhalten...« e pertanto penetra anche nel lad. occid. *édelvais*, *edelvéis* ecc. Ad esso si contrappone il neologismo *alvetern(a)* e nel soprasilv. si usa anche *steilalwa* 'stella bianca' (da *albus*). Anche in romeno si ha *albumeala* o *albumita*, *floare alba*, oltre a *stelute de munte* 'stellette di monte', Borza 98.

Per l'area ladina centrale atesina prevale il tedeschismo; vedi i materiali inediti dell'ALI: S. Vigilio di Marebbe *édlbais*, Bulla *édibais*, Colfosco *édelbais*; ma già in Cadore domina ormai *stela alpina*, tranne a Cortina *d'Ampezzo* ove si ha *edelvais*, ad Alba di Fassa *edelbais* ecc., vedi anche Olivo 157.

4. In Friuli la nomenclatura del nostro fiore non è molto ricca e si ripartisce secondo i tipi già esaminati sopra, e cioè:

1) Predominante è il tipo divenuto italiano »stella alpina« (v. sopra) diffuso in Carnia e anche nella Bassa friulana ove la pianta ovviamente non è indigena, ma assai conosciuta anche in rapporto alla sempre più diffusa pratica dell'alpinismo. Dall'ampia testimonianza cito solo un campionario: 3 Palzz. *štela alpinä*, 10a Lud. *štelo alpino*, 11 Comgl. *stela alpina*, 15 Dogna *štele alpine* (anche Pellis), 24 Amp. *štélis alpinis* pl... 108 Bud. *stela alpina*, 176 Varmo *stele alpine*, 187 Mans. *stêa alpina*, 214 Fium. *stéla alpina*, ecc. Anche il NPirona 1114 riporta *stele-alpine* 'stella alpina', 'pié di leone' *Leontopodium alpinum*'.

2) E'abbastanza frequente e forse più popolare (?) il dimin. *stelúte*, ad es. 47 Clauz. *stelútis alpinis* pl. (ma il Pellis ha *semprevivis* pl.), 79a Aon. *stelútës*, 83a Feltt. *stelúte*, 87 Torr. *stelútis alpinis* pl., 109 Rover. *stelútis alpinis* pl., 112a S. Od. *stelútis alpinis*, 174 Cordv. *stelútis alpinis* pl., 176 Varmo *stelútis di mont*, 199 Cave S. *stelúta*. Non nutro alcun dubbio che la fortuna di *stelúte*, al di fuori del comune *habitat*, è dovuta alla nota canzone dello Zardini (... *Al è un splaz plen di stelutis* ...). Da *stella* + suffisso *-üttus*.

3) Non manca il semplice »stella«, ad es. 9 Pr. Crn. *stela*, 21a Raccl. *stele*, 189 a Versa *stela*, 196 Ruda *stela*, 215a Pier. *stela*.

4) Forme analoghe sono ad es. 57a Navar. *rofa alpina* (ove *rofa* equivale a 'fiore'), 75 Fanna *rófa alpina*, 107a Mezz. *flors da mont* (anche Pellis).

5) Popolare sembra il termine »semprevivo«, ad es. 19a Lov. *semprivivos* pl. (anche Pellis), 26 Rav. *semprevivo* (anche Pellis), 31a Ilg. *semprevivo*, 36a Intss. *semprevif* (menzionato anche dal Gortani), 47 Clauz. *semprevivis*. Vedi Rolland VII, 83 cfr. fr. reg. *immortelle des Alpes*, ecc.

6) Una certa diffusione ha acquistato in Friuli e altrove (come abbiamo più volte ripetuto) e di certo non da poco tempo, il tedeschismo »Edelweiss«, 'bianco nobile' secondo varianti dialettali: 2a Coll. *elbáis* (anche Pellis), 5 Paul. *edēlváís*, 20a Bev. *édelvais*, 134a Brazz. *edelváís*.

5. Nei punti alloglotti tedeschi si ha a l Sapp. *éidelbàis* cioè »Edelweiss« accanto al tipo *špaikh* che fu raccolto dalla Bruniera Tesi 367, corrispondente al ted. *speick* (in realtà 'Primula glutinosa') dal lat. *spīca* 'Aehre, das zur Bez. verschiedener Pflanzen herausgezogen wird, im Oesterr.-Bair. aber vor allem für Valeriana celtica... Die Übertragung auf das Edelweiss ist aus dem Binnenland nicht bekannt«, Hornung 411 s. v. *Speik: spaik*; a 3a Tim. *édelbàis* accanto a *stélas alpínas* e a 16 Saur. *édelbàis*.

Nelle stazioni slovenofone a 6a 7a Lagl. e Ug. circola il tedeschismo *édēlvais*, *édelvais*; a 34a Osc. *Čányňaua rofa* allude a 'fiore del Monte Canin' (friul. *k'anin*) cioè rappresenta una denominazione assolutamente circoscritta (il Canin sovrasta la Valle di Resia), accanto a *mansf̄staua rofa* (forse dal monte *Mangart?*). Il Pellis aveva ivi raccolto il tipo più popolare *ta sūknina rofa* che allude alle caratteristiche 'vellutate' del fiore, cfr. slov. *suknen* agg. 'aus Tuch, tuchen', Plet. II, 600. Al P. 34b Stolv. *te santoue rose* (il fiore dei santi?); 46a Prad. il generico *rófe alpine* (raccolto anche dal Pellis) e pure a 67a Cergn. *stéla alpina* come a 88a Vern.

L'Ostermann 181 a proposito della *stete di mont* o *stete alpine* osserva che il fiore è diventato di moda fra gli alpinisti e che il popolo dice »che è tanto ricercato perché porta fortuna«.

2. [ASLEF I, 598, carta 121] Il *Lilium bulbiferum* L., giglio rosso, è una liliacea delle regioni temperate dell'Europa e dell'Asia con fiore assai vistoso di colore rosso arancione; può raggiungere anche 1 m. di altezza e cresce su pendii soleggiati erboso-sassosi, sui pendii montani e nelle siepi (a volte si trova anche tra i cereali), e i suoi bulbi cotti nell'acqua sono ritenuti commestibili. In Friuli è diffuso nella regione submontana e montana, nei pascoli subalpini sino a 1600 m. (M. Cretabianca, Varmost), Gortani II, 109 (riporta i nomi dialettali *jerbe di ton*, *rose di ton*, *giglio di S. Antoni*, *gràsala*).

Manca una carta nell' AIS, mentre il concetto è esplorato in ALI Q. 4830.

1. I nomi antichi (medievali) del giglio rosso sono *martagon bulbiferum* (Clusius), *martagon rubeus*, *lilium rubeus*, *lilium aureum*, *lilium cruentum*, *lilium purpureum*, *lilium phoeniceum*, vedi Marzell II, 1290-96. Le motivazioni onomasiologiche più comuni, nel dominio tedesco e francese, si fondano sul colore giallo o rosso dei fiori maculati, sul fusto, su giochi fanciulleschi

in cui si utilizza il pulviscolo del fiore, sull'epoca della fioritura o su credenze popolari (tuono ecc.).

Nell'Italia settentrionale prevale, secondo i materiali del Penzig I, 270, »giglio selvatico« o »giglio giallo e rosso«, ad es. in Liguria e Piemonte *gigliu sarvögu* (Val Polcevera), *gigliu gianu* (Imperia), *liri giaun* ecc. Non mancano i richiami all'epoca della fioritura, ad es. »g. di S. Antonio« cioè *sciù de S. Antonio russu* (Chiavari) ove *sciù* viene da *flōre*, *sciù de san zane 'Giovanni'* (Borzonasco), *sciù de sant antoniu* (S. Bernardo), *san gianu* (Val S. Martino) e così pure in Lombardia: *zei ross* (*zei* da *jiliu* per *liliu*), *fiur de san gioan* (Brescia), *gil(i)ross* (Como e Ticino). Anche nel Veneto: *gilio zalo* (Verona), *zio d'oro* (Venezia), *fior de san zuan* (Belluno.)

2. Nel ladino occidentale compare il tipo *machöja* (Bezzola-Tönjachen 393 s. *Feuerlilie*) che allude in origine al 'papavero', vedi anche Peer 264 *machoa*, *machöja* »*Lilium bulbiferum*« (engad.) e REW 5232, m a g o (francone) 'Mohn' (secondo A. Zamboni, art. in corso di stampa in VRom., verrebbe dal lat. *m e c ó n e* < greco) engad. *maköya*, gard. *magueza*, lad. *magoia*, comel. *maguia* ... 'capsula del papavero' ... E' noto anche *fanzögn*, DRG VI, 92—93 engad. *fanzogna*, sopras. *fanzegna* con vari sensi, ma in origine 'Kinderheit', oppure 'schwaches Kind' da *infanti-onia* (FEW IV 664). Per un analogo traslato da 'fanciullino' a 'fiorellino' si veda ad es. l'ertano *nina* (friul. di Erto) 'bambino' e poi 'fiorellino'.

3. Per il Trentino e la Ladinia dolomitica disponiamo dei materiali riuniti dal Pedrotti-Bertoldi 220, ma i tipi non divergono sensibilmente da quelli sopra accennati. Oltre al banale *zees* (gigli) di Cortina d'Ampezzo, si noti ad es. *fiori* o *gili* di *San Antonio* a Trento, Rovereto, Lagarina, Nago e *gili* di *Sant Antonio* pl. Campo Lomaso, analogamente *fiori* di *San Gioan Valda*, inoltre *ghiai rossi* a Rabbi 'galli rossi' che trova un'eco paraetimologica in *gili* di *San Gal* («di San Gallo») a Mezzalone e in *gal* di Val Vestino. Altre immagini si notano in dialetti agordini e bellunesi, vedi Rossi, FPA 112-13, ove, oltre a *preve* e *moneghe* di La Valle («forse suggerita dallo sviluppo notevole del pistillo detto *preve* 'prete' che troneggia tra gli stami cioè le *moneghe* ...»), cfr. bad. e gard. *preve* o *preve de monts* (attribuito al giglio margaritone) e *kòke* di Gosaldo (da *c o c c u m* 'cosa rotonda, per la forma della corolla, anche ALI a Bulla (presso Ortisei) si ha *preve* e *pretefrate* a Ronco (Primiero); a Gosaldo *kòka* (v. sopra); è importante ed originale la forma *atsola* Ag. sett., Frassené, che corrisponde a *gáðola* di Cencenighe e Taibón, ancora *áðola* nella val Biois ecc. Tali denominazioni erano già segnalate dal Pedrotti-Bertoldi cit. per Predazzo *azzole* e *fior d'azzola* nello Zoldano, inoltre cfr. livin. *átsole da mont* 'giglio selvatico', giudicato da tutti di etimo sconosciuto. Anche l'ALI (inedito) registra per Alba di Fassa *ázolo* e a Selva di Cadore *fiordáðole*, a La Valle di Agordo *la fióra dáðola*. Si può indicare ora un riscontro sicuro - così mi pare - nel ted. svizz. *Azla* San Gallo, vedi Marzell II, 1295 il quale annota: »Das Wort bedeutet eigentlich Elster (cioè la 'gazza'), dann auch die Perücke («Hatzle»). Das Schweiz. Id vermutet dass die zerstreut stehenden Blätter der Feuer-Lilie mit (struppigen) Haaren verglichen

sein könnten (?) « e subito dopo, il Marzell menziona il trent. *àzzole* con punto interrogativo. Non sono ancora in grado di verificare a fondo tale ipotesi che non mi pare da buttar via e non so se sia lecito pensare a qualche tema di origine preromana. Se l'immagine è veramente suggerita dalla »gazza«, bisognerebbe fare ricorso ai derivati di *g a j a* (REW 3640) che peraltro incontra serie difficoltà di ordine fonetico per la sonora interna (vedi AIS III, 504, ove le forme venete hanno sempre la sonora, ad es. *gada* o *gaia*, *gaiola* ecc.), Rossi, AIVen. CXXI, 1962-63, 577. Va però tenuto presente che ad es. nel Livi-nallongo si ha *gáča* 'gazza' ed il Tagliavini, *DLiv.* 145 deriva correttamente tale forma dall'a.a. ted. *ag a z a* (REW 275) responsabile anche del soprasilv. *hatzla*, vedi Vieli-Decurtins 308 *hazla* 'Elster', *egl* — 'Hühnerauge', fig. *ina stoda* — 'ein schlimmes, kokettes Mädchen'. Sono da vedere alcune giuste osservazioni di Th. Gartner in *ZRPh.* XVI (1892), 321 nota 7 (con ampie attestazioni della famiglia di voci); cfr. anche bad. *agacia* 'gazza', Martini, *VBad.* 11 e *gard. gacia* idem, Martini, *VGard.* 45. Derivati fitonimici gallo-romanzi da *ag a z z a* (a. a. ted.) sono citati anche in FEW XV, 6—9, cfr. Lens *agachèta* 'camomille' («weil die blüte eine ähnlichkeit hat mit einem hühneraug...»).

4. L'ALI per Belluno registra *fior de san g'ováni* e per Laggio di Cadore il banale *garofol de mont*; la Olivo 160, per il Cadore elenca le forme seguenti: *del:* (pl. *dei*) Venas, *zei* pl. *zées* Cortina (da *jilium* per *lilium* 'giglio'), *turipani* Valle (cfr. it. *tulipano*), *prées* Vodo, Vinigo, Borca S. Vito da *pre(v)e* 'prete', lat. *praebbyter* (REW 6740, 2), già esaminato qui sopra; *prédikas* Cibiana (confermato da De Zordo, *Il dialetto di Cibiana*, Milano 1968, 225 *prèdica* 'giglio rosso che cresce spontaneo nei prati') che pare un'eco sfuocata di *preti e frati* (da *praedicare*, REW 6718 per via dotta), *fiora di S. Duane* (Giovanni) Auronzo, cfr. *fior de San Zuane* (bellun.) De Toni, dall'epoca della fioritura.

5. In Friuli la ricca nomenclatura può esser suddivisa secondo i seguenti tipi fondamentali che peraltro, nella massima parte, abbiamo già incontrato:

1) »giglio rosso«, o semplicemente »giglio«, che rappresenta un italianismo relativamente recente: 2a Coll. *g'ilio* (ma il Pellis ha opportunamente la croce), 28 Lauc. *lilio*, 31 Tolm. *g'lios* pl., 40 Claut *g'il'o* (Pellis ha la croce), 41a Chiev. *g'ilio ros* (ma anche *g'ilio de sant antone*), 49 Forg. *g'il'o ecc.*; 121a Vig. *g'ilio ros*, 124a Post. *g'il* (ma cresce coltivato nei giardini!), 130a Lumgn. *g'lios* po., 138 Gor. *g'ilio*, 172 Chns *g'ilio róso*, 175a S. Pao. *g'ili*, 195 Cerv. *g'il'o striāt* cioè 'striato' (dalle striature del fiore). Il NPirona 384 riporta *giglio* bot. con le varie specificazioni e rinvia alla forma più popolare *'zi* (p. 1308) che si equivale al *Lilium candidum* ecc. Per *lilium* e la variante *jilium* o *lirium* (voci di origine mediterranea forse dall' egiz. hrr-t in copto *hrèri* e *hleli*) mi basti rinviare a FEW V, 336-7 (*gilium* è attestato per la prima volta in glosse del 900 circa).

2) »giglio selvatico«, denominazione generica: a 3 Palz. *g'il'o salvádi*, 45 Venz. *g'ilio salvádi*, 48 Vt. d'As. *g'il'o salvádi*, 52 Montn. *g'i salvádi*, 65 Magn. *g'i salvádi*, 103a Cern., 105 Civ. *g'ilio salvádi* (ma il Rieppi 62 segnala invece

rosa di ton), 118a Ors., 199a Cave S. *g'il'o salvádego*, 215a Pier ... Si aggiunga qui l'isolato 100a Ceres. *g'i di áge* ('giglio d'acqua') e 209a Corb. *g'ilio dela kárnia* (cioè la Carnia).

3) »giglio di monte« o simile (»fiore di —«): 9 Pr. Crn. *g'ílios di mont pl.*, 15 Dogna *g'il'o di montánie* (il Pellis ha invece *rose del kuk*), 17 Ovr. *rófa di mont* (fiore di —), 18 Sutr. *fi di mont*, 19 Arta *g'ílios di mont*, anche 108 Bud.

4) »fiore o giglio di San Giovanni«: 5 Paul. *rófe di sang'uán*, 19a Lov. *rofes di san g'uán* (anche il Pellis), 24 Amp. *g'il'o di san g'uán*, 26 Rav. *rose di san g'uán* (anche Pellis) e forme analoghe a 30 Zugl., 35 Prn., 37 Cavz., 49 Vt. d'As., 60 Pinz., 67 Nim., 68a Racch. 73a Grizzo, 110a Sedr. *g'ilio de san f'uan*. Dall'epoca della fioritura.

5) »giglio o fiore di Sant'Antonio«: 20a Bev. *g'il'o di santantoni*, 31a Ilg. *g'ilio di sant antóni*, 36a Intss. *rófes di santantoni*, 41 Trm. Sp. *flór de sant antone* (il Pellis ha la croce), 56a Poff. *idem* (anche Pellis), 64 Art. *g'i di sant-antóni*, 66a Ciser., 80a Mels 83a Feltt., 86 Faed., 87 Torr., 101a Modl., 107a Mezz. *flór da santantóni*, (anche Pellis) 112a S. Od. *Zi di santantóni*, 113 Mezz., 119a Lonz. *g'ilio di sant antóni salvádi*, 131 Manz., 134a Brazz., 144a Zomp. *rófe de santantoni*, 155 Farra, 161 S. Vt. T., 162a Str., 164a Fium. *Zi di santantoni*, 167a Ialm., 169a Versa, 174 Cordv., 176 Varmo, 189 Ronch., 201a Lug., 214 Fium. Dall'epoca della fioritura.

6) Meno comune è »giglio (fiore) di San Pietro«: 17 Ovr. *sampiéri*, 44a Intrn. *g'il'o di san pieri*; dall'epoca della fioritura.

7) Poco attestata è l'immagine »fiore del sole«, ad es. al P. 9 Pr. Crn. *rófa dal sorēli* (*soreli* 'sole' da *solicùlu*, REW 8059), 11 Comgl. *rófas dal soreli* (o *dal tralúp*, cioè dal 'lampo', cfr. il tipo seguente), 9a Pes. *rosa dal soriali* (Pellis).

8) Assai popolare è l'espressione »fiore o giglio del tuono« o simili: Il Comgl. *rófas dal ton* (*ton* 'tuono'), 12 Ravs. *rosa di ton*, 21a Raccl. *ierba di ton* ('erba —'), vedi anche qui sotto le risposte alloglotte. Da *tonus*, *tonāre*, REW 8778. NPirona 900 *rose-di-ton* bot. = *jarbe-di-ton* e 486 bot. giglio rosso *Lilium bulbiferum* L. anche *rose-di-ton*, *zi di sant Antoni* e *grássala*. Si veda il Marzell II, 1293-4, ove si citano le denominazioni ted. quali *Donnerblume* Lienz, Tirolo, *Donnerrosen* Valle di Zeglia in Carinzia, *Tunderrosen*, ivi. Secondo la credenza popolare non si dovrebbe portare a casa la nostra pianta poiché essa attirerebbe il tuono. Ma è da ricordare che il colore rosso del fiore richiama il fuoco e il lampo ed il M. cita appunto come confronto le nostre forme friul. ed inoltre il ted. *Feuerlilie* o *Wetterkrone* il giglio margatone oppure *Donnerrose* il rododendro (che si può interpretare diversamente).

9) Interessante al P. 22a Vico (Forni di Sopra) la forma *krásala* che corrisponde sicuramente a *grássala* segnalato dal Gortani, *loc. cit.* Che tale forma venga da *grassus*, REW 2299,2, per i bulbi che cotti nell'acqua si mangiano — come sostiene la Zorzi 207 — è per me una ipotesi non del tutto

sicura; mi pare logico chiedersi se tale forma abbia in qualche modo rapporto con le forme sopra esaminate del tipo *gátsola* e simili (con incrocio??).

10) Alludono verosimilmente al pistillo troneggiante — come abbiamo visto — le espressioni quali: 23 Frn. St. *prēdi* (anche Pellis) 'prete', 38 Erto *preve* (anche Pellis) e porrei qui anche 176 Varmo *rō'se di frari* (frati); vedi sopra.

11) Al P. 39 Cim. *fiór ka se manga* è una espressione generica che ricorda come i pastorelli mangiassero i petali del fiore (vedi le note dell'ASLEF).

12) 54 Barc. *g'alínón* rappresenta un generico traslato, come tanti altri in cui si allude al »gallo« e derivati; vedi NPirona 377 *gialinázze* = *barbe-di-bec*, cioè *zei*).

13) Curioso è il nome di 10a Lud. *kagačúto* che pare, a prima vista, un derivato di *cagòcie* bot. (NPirona 91) 'zucca'. Forse dal colore del fiore rosso-arancione (?).

13) Il Pellis ha raccolto a 15 Dogna *róse dal kuk* cioè 'fiore del cuculo', il noto uccello che entra in tante immagini della flora popolare; vedi anche Marzell II, 1295 *kockela* 'rote Lilie', voce romanza nel cimbrico dei 7 Comuni vicentini (Schmeller, *Cimbr. Wb.* 194) da confrontare con it. *cuculo* »wegen der frühen Blüterzeit« (?). Tale nome cucù ricompare a Bondo, Pra di Bondo, Pedrotti-Bertoldi 474 (*Aggiunte*).

5. Nei punti alloglotti ted. a 3a Tim. si ha *tóndarròasn* pl. (Pellis) 'fiori del tuono' (vedi sopra la spiegazione); la Bellati, *Tesi* 249 ha invece *tóndarròasfa* per il 'Geranium pratense'; a 16 Saur. il generico *g'ili vame sant antóni* (già esaminato). Nei punti slovenofoni a 6a Lagl. il generico *lil'e*, vedi Plet. I, 519 *lilja* 'die Lilie,' *lilje* 'Lilien', mentre a 34a Osc. e 34b Stolv. non abbiamo avuto risposte; interessante a 46a Prad. *modrásave róse* 'fiori del serpente', cfr. Plet. I, 596 (con allusione ad altre piante). A 67a Cerng. è attestato il generico italianismo *g'il'o* e a 88a Vern. *g'ilio svétega ivána* 'giglio di san Giovanni' (vedi sopra i nomi friulani).

3. [ASLEF I, 599, Tav. 148] Il *Lilium Martagon* L., giglio gentile (o giglio di monte, martagone, riccio di dama) è una liliacea con fiori rosso-vinosi all'interno, con punteggiature scure, alto sino a 1. m., foglioso nel mezzo. Cresce nei boschi e nei prati della regione montana e subalpina dell'Europa centrale e meridionale oltre che in Asia sino al Caucaso e al Giappone. In medicina era usato come emolliente, e la radice veniva impiegata contro le emorroidi (essa possiede anche qualità diuretiche). In Friuli è comune nei boschi submontani e montani e nei pascoli subalpini e alpini sino a 1900 m. (Cima Val Pratis), Gortani II, 109 (il quale cita i nomi friul. *zi di bosc* e per la Carnia *grüssala de l'ors, rizzòs*).

1. L'ALI Q. riporta i nomi di: 34a Osc. (slov.) *rosa ka smerdy* 'fiore che puzza' e 38 *pre've salvárek*, cfr. gard. *preve de monts* e cador. di Vodo *pre'es salvarge*, Pedrotti-Bertoldi 221 e ALI (materiali inediti); nell'Agordino si ha l'equivalente *čapél del preve*, Rossi, *FPA* 113, denominazione tratta dalla ter-

minologia dell'*Evonymus europaeus* L. poiché il fiore del martagone assomiglia nella forma esteriore al frutto della fusaggine. Al P. 46a Prad. *stria 'strega'* (friul.), nome generico.

Sicuramente più genuine sono le denominazioni raccolte dal Gortani e passate al NPirona. Il tipo *zi di bosc*, bot. bella montanara: *Lilium Martagon* L. NPirona 1309, si equivale a »giglio di bosco« (per *lilium*, *jilium* vedi sopra 2,1; REW 5040) e si allinea ad es. a tipi analoghi quali *zei de mont* (Brescia), *gili de montagna* (Canton Ticino), *giglio selvatico* (Pisa), *gil salvàdegh* (Como), ecc. Penzig I, 271. Si noti anche per l'Agordino (Rossi cit.) *átsola di mont*, Livinallongo *átsola mata* ('non autentica') *gála mata* (Cencenighe) e *ola de montaña* (Voltago), cioè »gazzola« = 'giglio rosso' (vedi qui 2, 3) 'montana', ecc. (anche ALI per Gosaldo: *ola de montaña*).

Il carniello *grássala de l'ors* (NPirona 401) ricorda il già studiato *grássala* nel senso di 'giglio rosso' (vedi la spiegazione 2, 4). Nomi analoghi sono riportati del resto dal Pedrotti-Bertoldi 85, ad es. *gràssole* Primiero per il *Chenopodium bonus Henricus* L., cfr. *erbe onte* poiché sembrano unte, cfr. fr. dial. *grasseline* da »grasso« che richiama la nomenclatura del »nasturzio«.

La forma *rizzòs pl.* di *rizzòt* (NPirona 889—90) corrisponde con precisione al toscano *rizzo della Signora*, *ricci della s.*, *riccio di dama*, *riccio madama*, forme riportate dal Penzig, *loc. cit.* e riferite al *Lilium chalcedonicum* L. Da *ericius* (REW 2897, 2) col suffisso *-ottu*.

2. Il ladino occidentale conosce *turbáns* 'turbanti' (voce di origine orientale), accanto a *poms cotschens pl.* cioè 'mele rosse' (dal lat. *coccinus*, REW 2008) e *martagón* (Bezzola-Tönjachen 917), nomi che si rifanno alla tradizione onomasiologica tedesca, cfr. *Türken-band* e vedi soprattutto Marzell II, 1300—1308. Essa risale forse a *martagon* dal turco *martagān* 'una specie di turbante', cfr. anche ungh. *török turbán lilium*, cioè 'giglio dal turbante turco' [vedi anche Nemnich II, 413]. Nel medesimo concetto rientra verosimilmente anche *pindoli* cioè 'pendenti' di Tésero, cfr. romeno *crin de pădure* 'cappelli di bosco', ecc. Borza 99. Comune specie nei dialetti ted. è l'immagine *pomo d'oro* (con riferimento al bulbo) che risale al mediev. *malus aureus* dei botanici, cfr. ted. *Goldwurz* ecc. Cfr. anche slov. dial. *zlati klobuk*, *zlati jabolko* ('cappello d'oro', 'mela d'orto'), Tuma 177. Dalla raccolta inedita dell'ALI a Bulla (Ortisei) sarebbe attestato *rošt* che rappresenta una evidente confusione con la denominazione (di origine preromana) del 'veratro' (da *gorost-*, basco *gorosti* 'agrifoglio', Hubschmid, ZRPh. 74, 214).

Per il Cadore la Olivo 161 documenta nomi in parte già esaminati e che si collegano a quelli del »giglio rosso«: *pređikes salvárege* a Cibiana, *prees da čaval* (cioè »da cavallo«, di qualità inferiore), *móneges*, *pre'es de čaval* nell'Oltrechiusa, *pre'es mate*, *zei bastardo* (giglio bastardo) a Cortina, *preve del lof* ('lupo') a Zoppè.

4. [ASLEF I, 600, carta 122] La *Myosotis silvatica* Hoffen, Nontiscordardimé, è una borraginea tipica delle praterie umide di tutta Europa, con corolla a lembo piano del diametro di 5—9 mm. di color azzurro intenso. Cresce in

luoghi erbosi tra cespugli e lungo i ruscelli anche negli alti pascoli; è perenne ed a volte viene coltivata nei giardini. In Friuli è diffusa sino ai 1000 m., specie la *M. palustris*, mentre la *M. pyrenaica*, assai rara, sino ai 2300 (M. Cavallo, Canin, Crostis), la *M. arvensis* sino ai 1300 (Givigliana, Collina, Forni di Sopra), Gortani II, 334 (il quale segnala l'unico nome *Non ti scordar di me*).

1. Manca una carta in AIS mentre la pianta è considerata in ALI Q. 4836 e Q. 4986 dedicata a *Myosotis palustris* i cui nomi non divergono sostanzialmente dalla *M. silvatica* (ne abbiamo tratto la lista di parole per ASLEP I, 625 che riproduciamo anche qui, alla fine).

Myosotis (adottato da Linneo 1737) corrisponde al. gr. *miòs ota* (*hoi de miòs otida kalousin*) cioè «orecchio di topo» dal gr. *mis* 'topo' e *os-otòs* 'orecchio' in Dioscoride. Tale pianta è soprannominata dal medesimo autore anche *alsine* [propriamente la «*Parietaria lusitanica*», anche in Teofrasto]; *miòs ota* poiché le foglie assomigliano a orecchie di topo («*hoi de miòs ota tou hómoia éhein filla miòs otios*»). Plinio (*NH* 27.23) a proposito della *alsina* ci dice «cum proreperit, musculorum aures imitatur foliis», ved. Marzell III, 240-51 e Frisk, GEWb I, 79: *alsine* '*Parietaria lusitanica*' da *álsos* '(heiliger) Hein, geweihte Stätte', e vedi ivi le incerte proposte etimologiche.

Altri nomi classici e degli erbari medievali sono ad es.: *scorpioides* (*skorpioeidés* già in Dioscoride), *muris auricula*, *miosota* (IV sec.), *gemma*, *anagallis*, *oculus Christi*, *gracila*, *flos campi*, *flos agrestis*, *oculus consulis*, *alsina minor*, *pilosella*, *flore coeruleo*, *pilosella sylvestris*, *oculi Sanctae mariae*, ecc. vedi Rolland VIII, 84. Tali nomi medievali sono chiaramente riflessi in tante denominazioni dialettali di varie regioni europee (e vedi anche qui sotto) ed in particolare è diffusa la motivazione che si fonda su «occhio».

2. Come osserva il Pedrotti-Bertoldi 248, il nome tanto diffuso (mediante traduzioni e calchi) *non-ti-scordar-di-mé* è evidentemente di fattura non popolare. Esso fu preceduto nelle nostre campagne e montagne dal tipo ted. *ferghis* e forme analoghe. Secondo il Marzell cit. il nome ted. *Vergissmeinnicht* sarebbe attestato sin dal sec. XV senza che vi si possa riconoscere un chiaro riferimento botanico. Forse si alludeva, in un primo tempo, soltanto ad un fiore simbolico; l'A. cita a questo proposito il poema *Pluemen der tugent* del poeta sudtirolese Hans Vintler (morto nel 1419) in cui si dice (al v. 8554: «und mit frauen minnieleich sol man reden von claiden reich — und von pluemen vergissmeinnicht». Nel ms. del sec. XV *Bedeutung der Blumen und Blätter* si legge: «ein blumelein heisst vergisse myn nit, dem der empohalen wirt, der magk woele frolichs muts sin, der iss von ime selber tregt der wiele (= wolle) sins liebs nit vergessen zu keiner Zeit». Il M. osserva inoltre che il *vergiss mein nit* è spesso ricordato unitamente all'*Augentrost* (eufrazia) e al *Wolgemut* (origano) nella poesia amorosa medievale. E'dunque la pianta tipica degli innamorati. Il nome è attestato in francese nella forma *ne m'oubliez mye* nel 1526 ora *ne m'oubliez pas*, in sp. si ha *nomeolvides*, ecc. In italiano *nontiscordardimé* è forse una versione della citata forma tedesca che,

come *Vergissmeinit*, è citata dal noto botanico trentino P. A. Mattioli nel 1544. Essa si accompagna al tipo toscano *ricordo d'amore* oltre che a *miosotide*, *centonchio salvatico*, *vaniglia salvatica*, *talco celeste*, tutti citati dal Penzig I, 307 e vedi DEI IV, 2599 e Prati, VEI 692.

Il Marzell cit. ricorda altre immagini poetiche del dominio dialettale tedesco (note del resto altrove) con riferimento al nostro fiore, quali *Männer-trei* (cioè *-treu*) del Palatinato (che allude alla fedeltà amorosa), o l'ingl. *love-me*, catal. *perfel amor* ecc., oppure *je länger je lieber* (Senckenberg 1740), *Abschiedsblume* (St. Wendel) 'fiore del congedo', ecc. Molte di queste immagini riaffiorano nel galloromanzo e sono riportate dal Rolland VIII, 85 quali: *herbe du souvenir* Orne, *fleur du souvenir*, *oublièttes* f. pl. Hollogne-aux-P. (Belgio), *aymemy* (fr. ant.), *plus-je-te-vois* Doubs, Jura, *pense à moi* Nord. C.—d'Or, *fleur d'amoureux* P. de-C., *amourédètes* pl. Larbourt (H-G), *pensées sauvage* Orne. Non mancano gli adattamenti della forma ted. ad es. *frèghissimi* Doubs ecc., neuch. *vergessminette*, frb. *vergismènit*, FEW XVIII, 422.

3. Nell'Italia settentrionale il Penzig riporta *ögi de la Madonna* per Como e *öc de la M.* per il Canton Ticino. Si tratta di un tipo lessicale che, come abbiamo detto, riflette il nome degli erbari medievali (*oculi Sanctae Mariae* ecc.), denominazione ampiamente diffusa nel Trentino (per il Friuli vedi qui sotto) ad es. *ocèti de la Madonna* Trento, Pergine, Val Lagarina, *oci de la Madonna* Val Vestino, inoltre *oceti del bambinelo* in Primiero, *oceti de Sioredio* pl. Centa e *fior de la Madonna* in Rendena. Nomi analoghi compaiono nell'Agordino, riuniti da Rossi, FPA 120-21 *uog'e de la Madonna* a Rocca Pietore, *ocèi de la Madonna* nell'Agordino centr. e merid.: »per il colore celeste della corolla e la fauce gialla che può ricordare l'iride dell'occhio«. Il Bertoldi (cit.), dopo aver elencato le corrispondenze francesi, ad es. *uels del boun Diou* Aveyr. o *iués de l'enfant Jésus* prov., *zè de la Vardzo* (Vergine), *jèz de la chénté Vièrgë* Cerr. (Rolland, l. cit.), annota: »questa perfetta unità nell'idea dovrebbe rendere esitanti ad attribuire la denominazione alla fantasia popolare, anche se mancasse ogni altro documento di indubbia provenienza dottata«. E' da ricordare che gli erbari medievali erano diffusi dai monaci tra i contadini di tante regioni cattoliche. Elenco dai materiali inediti dell'ALI alcune risposte ladine centrali e alto-venete: S. Vigilio Mar. *fergis mainniht*, Bulla idem, Alba di Fassa *fergismainikt* (accanto al tipo italiano), a Mortisa di Cortina d'Ampezzo *fior de santa katarina* che si ripete a Vodo in *katarinele* (dall'epoca della fioritura: 29 aprile). La Olivo 176-77 per *M. palustris* e *M. arvensis* riporta i seguenti nomi, oltre al banale *nontiskordardimé* dell'Oltreichiusa: *fior de S. Caterina* a Cortina, *katarinéles* Vodo e Borca, *katarinoles* S. Vito, *ocèi de la Madonna* Valle e Lozzo, *fiore turkine* pl. a Zoppè. Anche a Cavalese si nota *fiori di Santa Caterina* (P. B.) che si accompagna a *fiori de Sant'Antoni* nella Val di Cembra e vedi Marzell cit. 247-8, § 4.

Per il ladino occidentale il Bezzola-Tönjachen 983 riporta *chalandrin* e il DRG III (1963) sottolinea che essa è forma engad. 'Myosotis palustris' e altre specie ... (viene dal gr. *chamaedrys* 'Gamander') e che tale forma

(importata dall'Italia) *calamandrina* non indica in origine il nontiscordardimé ma, come in Francia (FEW II, 620 e DEI I, 666), il 'camedrio', 'erba querciola'. Vedi anche Marzell 242 che cita l'engrad. del Bernina *calamandrin* (da *chamaedrys*) »die ursprüngliche Bezeichnung für *Veronica chamaedrys*« poi »*Mysotis*«.

4. La terminologia di questa pianta in Friuli può esser ripartita secondo i seguenti tipi lessicali:

1) Ha preso ormai saldamente piede la denominazione italiana un po' ovunque »nontiscordardimé« e precisamente, secondo il nostro rilevamento, nei seguenti punti: 2a Coll. *nontiškodardimé* (anche Pellis), 5 Paul., 9 Pr. Crn., 10a Lud., 11 Comgl., 12 Rav. *nontiskordár*, 22a Vico, 23 Frn. St. (il Pellis ha invece la croce), 24 Amp., 26 Rav. (anche Pellis), 26 Lauc., 31 Tolm., 31a Ilg., 35 Prn., 36a Ints., 37 Cavzz., 41 Trm. Sp. (ma il Pellis ha raccolto *úe de sifila*), 41a Chiev., 44a Intrn., 49 Forg., 50 Osp., 52 Montn., 57a Navar., 64 Art., 65 Magn., 66a Ciser. *nontiskordár*, 67 Nim., 68a Racch., 73a Grizzo, 77 Arba, 78 Sequ., 70a Aon., 80a Mels, 86 Faed., 87 Torr., 92a Basld., 93 Spil., 97a Cic., 99 Mor., 100a Ceres., 103a Cern., 105 Civ., 110a Sedr., 113 Mer. (il NPirona 326 cita per Mereto anche *floghìs*, incrocio tra *fergis* + *flôr*, vedi qui sotto), 115 Ud., 118a Ors., 119a Lonz., 121 Vig., 124 Post., 127 Basil., 130a Lumgn., 131 Manz., 138 Gor., 140a Palse *nontiskordár*, 146a Lav., 150 Ch. Vsc. *nontiskordár*, 155 Farra, 161 S. Vt. T., 187 Mans., 194a Malis., 195 Cerv., 196 Ruda. Anche il NPirona 655 riporta *nonti-scordar-di-me* bot. *Myosotis palustris* ... anche *floghìs*; *Myosotis pyrenaica* ... Non rara nei pascoli e luoghi rupestri della regione subalpina e alpina ... Esiste anche una traduzione friulana: *ravuárdati di mè*, *ricuardate di mè*, NPirona 856 e Zorzi 231. L'Ostermann 215, accenna ad una leggenda che spiegherebbe l'origine del nome: »Un giovane annegò nel tentativo di estrarre dalla corrente un fiore di miosotide per la sua donna e da allora il fiorellino fu detto *non ti scordar di mè*«. Altre leggende simili sono del resto raccolte in Rolland VIII, 85—86.

2) Ancora abbastanza diffusa è la denominazione »occhi della Madonna« o simili, ad es.: 38 Erto *úag'e dela madona* (anche Pellis), 40 Claut *vués (pl.) de la madona* (il Pellis ha la croce), 42 Trm. St. *voi di madone*, 45 Venz. *vói di madóne*, 48 Vt. d'As. *vói de la madóne*, oppure soltanto *voglis* a 60 Pinz.; 109 Rover. *oçi de madóna* (e al P. 108 Bud. *fióri de la madona*), 112a S. Od. *vói di madóne*, 144a Zomp. *vói di madona*, 164a Flum. *vói de la madóna*, 167a Ialm. *voi da madóna*, 172 Chns *oçi de la madóna*, 174 Cordv. *oçi de madona*, 175a S. Pao. *vói de la madóne*, 193 S. Giorg. *vói di madóne*, 199a Cave S. *oçéti de la madóna*, 201a Lug. *oçi de la madona*, 202a Gorgo *oçi (:oçéti) de la madona*. Tale denominazione è soggetta a varie sostituzioni, ad es. vedi Rolland VIII, 84 *oil de loup H.-Sað.*, *èls dé perdi pl. Dord.*, *oelhs d'aouzètt B. P.*, *eùs de colon*, *eus de bó* (qui 'rospro') Vosgi ecc.

3) Alle denominazioni precedenti si accompagna »occhi di rindine« al P. 54 Barc. *vuole de sefíla*, 56a Poff. *vóli di ësifíla* (anche Pellis), *úe de sifíla*, 75 Fanna *vói di sizíla*. Tale scambio pare tipico del friulano (?). Vedi NPirona

1047 *sisile, cisile* ecc. 'rondine' e per l'etimo v. ora A. Zamboni, *Sul friul. 'cividòc'*, StMVg. XX (1972), pp. 227-39 in part. 238 nota 58.

4) Si ha pure «occhi di acqua» (forse con allusione alla *M. palustris*): 162a Str. *vói di áge*, 176 Varmo *vói di áge*, accanto a «fiorellini d'acqua», ad es. 47 Clauz. *rofútes di age* (il Pellis ha la croce), 189 Ronch. *rofútis di áge*.

5) Si ha pure «occhi di gatto»: 15 Dogna *voi di g'at* (anche Pellis) tipo del resto ben noto altrove, ad es. *čof (fiore) de gat* (accanto al tedeschismo *fergis*) nel Livinallongo (Rossi cit.) e *yeux de chat, yeux de chatte* in varie parti dell'Est e del Nord-Est della Francia (Rolland, *l. cit.*).

6) Più isolato appare 19a Lov. *skordaríns* pl. (anche Pellis). Rientra ovviamente nel tipo lessicale elencato sopra al 1) e cfr. il tosc. *ricordo d'amore*.

7) Al P. 3 Palz. *áves maries* pl. (è il fiore della Madonna!); cfr. fr. (Mayenne) *fleur de la Vierge, fleur de Marie*, Nièvre ecc. «non en fait des bouquets pour la chapelle de la Vierge», Rolland VIII, 84.

8) Al P. 20a Bev. *skuētútis* da *skuéte* 'ricotta' (REW 2977 *excocta*, vedi NPirona 992 *scuetútis*, bot. garofanini *Dianthus plumarius* L., e v. specialmente R. De Agostini-L. Di Gallo, *Agg. NPirona, zona di Moggio* (Udine 1972), p. 27: *scuetutis* 'non-tiscordar-di-mé'; 51 Gem. *skuētúte*. Vedi NPirona 1382. Tale denominazione è piuttosto generica.

9) 39 Cim. *fióurs di santantóne* 'fiori di Sant'Antonio', tipo lessicale noto anche in Val di Cembra, dall'epoca della fioritura.

10) Al P. 67 Nim. *peloféte*; denominazione isolata che trova peraltro un sicuro antecedente negli erbari medievali ove figura *pilosella* (citato).

11) Generico e applicato ad altri fiori è tipo «pensieri», ad es. 83a Feltr. *pínsĩrs*, pl., 97a Cic. *pínsĩrs pl.*, 101a Modl. *pínsĩrins*, 169a Versa *pínsĩrs*. Il NPirona 757 cita *pínsir* bot. 'margheritina doppia, *Bellis perennis* L.

12) Poetica, ma certamente di ambito assai ristretto, è l'immagine di 107a Mezz. *tristésa del pitór* 'tristezza del pittore'.

13) Al P. 122 Cordn. *verónika* non trova precisi riscontri; ma vedi Marzell, *l. cit.* § 4.

14) Al P. 134a Brazz. *kukulúte* è un derivato di *cuc, cucù, cucùc* (NPirona 205) 'cuculo' e 'rimpiattino', *fâ cucùc* far capolino, con allusione allo spuntar del fiore(?). Si noti anche *cucs* pl. 'i fiori degli ellebori' (NPirona, *l. cit.*).

La Zorzi 23 ricorda anche *grisulúte* (NPirona 1382) che deriverebbe dal colore grigio-azzurro delle corolle; inoltre *floghìs* dal ted. *vergiss*, cfr. *ferghìss* a Trento e a Treviso ecc. (vedi sopra).

5. Nei punti alloglotti tedeschi a 1 Sapp. il noto *vergismanixt* e a 3a Tim. *vergisminit* o *nontiskordardimé* (così anche il Pellis). Anche nei punti sloveni riaffiora il noto tedeschismo: 6a Lagl. *fergismainiht* e a 7a Ug. *fergimeniht* o *fergis*; così pure nel Carso a 219 Sgon. *ferxist* e a 223a Zaulè *fergis*. Identica motivazione si nota a 34a Osc. *rofeze nefábime* (il Pellis *rofa ta nefábime*) 'fiorellini nontiscordardimé', ed a 46a Prad. *mariene oči* che ricalca il noto

tipo »occhi della Madonna«, del resto noto altrove in sloveno, vedi Tuma 180 (*mačnice očke, mačje oči, očnica*...).

Per i nomi specifici della *Myosotis palustris* (ASLEF I, 625) basti ricordare che il tipo »nontiscordardimé« figura a: 92a Basld., 105 Civ., 122 Cordn., 131 Manz., 162a Str., 164a Flum., 209a Corb. (*nontiskordár*) e 215 a Pier. A 138 Gor. prevale *vergis*.

5. [ASLEF I, 606, carta 124] La *Pulmonaria officinalis*, polmonaria, è una borraginea comune nelle località boschive dell'Europa centrale e boreale, caratterizzata da lamine delle foglie cordate alla base, peloso-ispide nella pagina superiore, maculate, con fiori di corolla rossa in boccio e poi azzurro-vioacea. Cresce in luoghi ombrosi al margine dei boschi, specie di latifoglie presso i ruscelli. Usata nella medicina popolare contro le malattie polmonari, oppure in infuso come emolliente sudorifero. In Friuli è comune nella regione submontana e montana fino a 1300—1500 m. (M. Dauda, Val Bordaglia, M. Talm), mentre è rara nella regione padana, Gortani II, 335-6 (il quale cita i nomi dialettali *polmonárie* e *tabàc salvadi*).

Manca una carta nell' AIS ed è considerata in ALI Q. 4846.

1. Secondo il Marzell, *Heilpfl.* 184-6 pare che la nostra pianta non sia mai ricordata negli scritti degli autori classici ed anche nei primi erbari medievali la denom. *pulmonaria* si riferirebbe in realtà a *Stricta pulmonaria* Ach. (ted. *Lungenflechte*) it. *lichene polmonario*, *polmonaria*, *polmonaria quercina* (Penzig I, 477).

La prima attestazione risalirebbe nella forma ted. *Lungenwurz* a Hildegard (XII sec.) e nel complesso la *P. officinalis* risulta quasi sconosciuta ai precursori della botanica tedesca. Il Rolland VIII, 78—80, invece cita *pulmonaria*, *palmonaria* già nel lat. di Dioscoride ed in lat. mediev. *pulmonaria aurea*, *laterina*, *pulmonaria*, *pepanum* (Simone da Genova, 1486), *lac Sanctae Mariae*, *pulmonaria maculosa* ecc.

Il tipo lessicale polmonaria o simili ha avuto grande fortuna nelle parlate popolari e il Rolland cita un ampio campionario di testimonianze per il gallo-romanzo, ad es. *pulmonnèro*, *poulmonaire*, *herbe aux poumons* (fr. ant. e mod.), *pulmonée*, *purmon-né* Amboise, *parmouno* f. Var., inoltre *fleur de poitrine* I-et-V., *erbo dé la courado* H.-Loire ('corata'), ecc.

L'origine precisa del nome è discutibile, ma normalmente si ritiene che le foglie maculate di chiaro della polmonaria abbiano richiamato nel popolo una somiglianza col polmone, e che codesto sarebbe un tipico esempio di »Signatura rerum«, ossia — come osserva il Bertoldi, ap. Pedrotti-Bertoldi 316 — di quella dottrina che nella forma e nel colore dei vegetali vuol trovare un indice per le loro qualità medicinali e venefiche. In questo caso la forma e il colore delle foglie, somiglianti a un polmone, hanno dato origine all'epiteto *polmonaria* già nella terminologia erudita, passata poi anche al dominio popolare« (ma il Marzell, *op. cit.* 185,, non crede a tale opinione).

Certamente fantastica è la spiegazione di altri botanici (menzionati dal Marzell) secondo la quale i fiori della polmonaria dapprima rossi, poi violetti

ed in fine blu, avrebbero suggerito un confronto col sangue che passando dal cuore ai polmoni e viceversa assume tali colorazioni. E' comunque assicurato che la pianta venne usata (se ne ha attestazione fin dal 1583 e prima) contro i mali di petto ecc. e che i nomi di molte lingue ripetono la motivazione citata, vedi Nemnich II, 1088-89.

2. In italiano il nome *polmonaria* compare in Mattioli (a. 1544) il quale osserva che tale pianta è »macchiata di alcuni punti che si rassembrano ad un polmone umano«, DEI IV, 3005, anche *pulmonaria*, voce tratta da *pulmonarius* 'buono per i polmoni' (Vegezio). Il Penzig I, 39, riporta per la Toscana anche *borrana selvatica* (da *burragine*) e *salvia de Jerusalemme* (già all'a. 1660), cui fa riscontro il fr. *sauge de Jérusalem* o *sauge de Bethlem*, nomi che richiamano la motivazione della »Vergine«. Al tipo fondamentale citato si uniformano ad es. in Liguria: *erba pulmonaria*, *pulmonaria*, in Piemonte *erba dij polmon*, *permonaria*, in Lombardia *polmonera* (Brescia) [e aggiungi Arietti 298 *erba pulmonera*, alta val Trompia, *polmonera*, *pulmonera*, *ivi*], nel Veneto *erba pulmonera* (Treviso); il Saccardo 217 ha pure *bocalose*, cfr. *bocale* ad es. valsug. *bocaléto* 'fiore di prato a campanella turchina', Prati, EV 18. In Emilia *polmonaria* (Reggio) e *pulmoneria* (Romagna); cfr., oltre alle forme francesi citate, il ted. *Lungenkraut*; romeno reg. *pulminarea*, *plaminarica*, *plaminara*, *plaminarita* ecc., Borza' 140 (da *plamin* 'polmone').

In codesta categoria rientrano altri nomi che designano parti interne del corpo umano vicine ai polmoni (cfr. sopra *erbo de la courado!*); ad es. lig. *fègata* (San Bernardo), ed è da notare che in molti dialetti (ad es. veneti e ladini) »fegato bianco« si equivale a 'polmone'; forse cfr. anche *milzera* (Pavia) da *milza*.

Risalgono invece a »latte« o a »Madonna« altre designazioni, non soltanto del dominio dialettale italiano. Secondo il Marzell cit. 185, le macchie delle foglie avrebbero suggerito (come indica un trattato di botanica del 1591 »De plantis a Divis Sanctisve nomen habentibus« del medico e botanico Johannes Bauhinus) il vecchio nome già citato di *Sanctae Mariae lac*; cfr. infatti l'ingl. reg. *Lady's Milk Silè* 'macchia di latte della Madonna'. Si cita inoltre la credenza secondo la quale le macchie della foglia sarebbero state prodotte dalle gocce di latte versate dalla Madonna.

Si noti a questo proposito il veneto *latarina* (Belluno) già attestato nel lat. mediev., il lomb. *erba macchiata* oppure il lig. *sciù* (fiore) *d'a Madona* (Ponti di Nava), *erba d'a Madonna* (Bardinetto), cui si accompagna, con chiara sostituzione, il *pan d'u Segnu* (Porto Maurizio). Cfr. ad es. ted. dial. *Mutterblatt*, *unser lieben Frauen milchkraut* e qui si potrebbe sistemare anche il fr. *erbo de lo Passiou* ('Passione') Gras (Ardèche); vedi per la spiegazione demologica Rolland cit. 80.

3. Una motivazione abbastanza diffusa è pure fornita dall'abitudine di succhiare il nettare (miele), staccando le corolle del fiore. Si noti ad es. il romeno reg. *mierea ursului* 'miele dell'orso' o il ted. *Bienenblumen* (fiori delle

api), *Honigblume* (fiore del miele) ecc. Borza 140; cfr. fr. *sucé* L.-Inf., L.-et-Ch., *sucèrè* m. Indre, *suçon* M.-et-L. Cher. A questo proposito conviene menzionare ad es. le denominazioni dei dialetti agordini quali Livinallongo *čuč* o *fior da la miel* Colle, Alleghe *fiór de miel*, Rossi, FPA 138 e Pallabazzer 182, da *čuč* 'succhio' < *čučé*, *čučá* 'succhiare' (REW 2452).

4. Altri nomi sono forniti dall'uso delle foglie della pianta che venivano seccate, fatte fermentare e usate come tabacco. Da tale consuetudine deriva ad es. il nome romeno reg. *tutun de padure* 'tabacco di bosco' Borza 140, oppure l'agordino *erba regina* (Ag. centrale e Taibon), cfr. it. *erba della regina* (vecchio nome del tabacco, al pari di 'erba dell'Ambasciatore', ecc.) e vedi qui sotto i nomi friulani.

Al ligure *amè du cucco* fa riscontro ad es. il fr. dial. *coucou* Borgogna, *coucou bleu* M.-et-L., Indre-et-L., H.-M., *coucou rouge* Vosgi, Sarthe, *coucou de bois*, *coucou de loup*, Vosgi ecc. oppure il ted. *Kukukschuh* ('scarpa di cuculo'), denominazioni generiche.

Nei dialetti agordini è noto anche *galú ros* che proviene dalla nomenclatura della *Primula veris* L. «alla quale la polmonaria può somigliare per la struttura del fiore» (Rossi cit.).

Per il Trentino il Pedrotti-Bertoldi 315 cita soltanto la voce dotta *polmonaria* Trento e dintorni, Ala, Rovereto.

Anche nel ladino occidentale pare assai diffuso *pulmonaria*, Bezzola-Tönjachen 642.

Dai materiali inediti dell'ALI per l'Alto Veneto si ha soltanto a Gosaldo *erba de la taka* (che allude evidentemente alle macchie) cfr. fr. dial. *tachée* Guilly, Indre e per Belluno: *altea* che propriamente sarebbe l'equivalente di *altea* (1415 B. Rinio) dal lat. *althea* (Plinio), di origine greca, una specie di malva, DEI I, 144.

5. I nomi friulani della polmonaria si possono raggruppare secondo i seguenti tipi lessicali fondamentali:

1) »*polmonaria*«, di origine dotta e cioè: 2a Coll. *polmonario* (con -a > -o), 3 Palzz. *pōlmonárië*, 15 Dogna *polmonárie* (anche Pellis), 18 Sutr. *polmonárie*, inoltre forme analoghe a 19 Arta, 26 Rav. (ma il Pellis ha la croce), 28 Lauc., 30 Zugl., 31 Tolm., 35 Prn., 37 Cavzz., 45 Venz., 49 Forg., 51 Gem., 52 Montn., 60 Pinz., 64 Art., 65 Magn., 66a Ciser., 67 Nim., 79a Aon., 101a Modl., 105 Civ. (anche Rieppi 44 ha *polmonaria*), 118a Ors. *palmonárie*, 119a Lonz. *polmonária*. Il NPirona 792 registra »*polmonarie* bot. 'polmonaria' *Polmonaria officinalis* L... anche *tabàc salvádi* e *jarbe polmonarie* polmonaria arborea e quercina *Stricta pulmonaria* Ach... entrambe queste specie si usavano in decotto contro la tisi«.

2) »tabacco selvatico« per l'uso succitato: 5 Paul. *tabák salvádi*, 9 Pr. Carn. *tabák salvádi*, 10a Lud., 11 Comgl., 12 Ravs., 19a Lov. *tabák salvádi* (anche Pellis), 36a Intss., 122 Cordn. *tabák salvádi* (ivi equivale anche a 'stramonio' E. R. Appi, Agg. NPirona, zona Cordenons, Udine 1967, 19: »*tabac salvari*... Nella cura contro l'asma se ne fumvaano le foglie«).

3) Al P. 20a Bev. *zips* pl. che sta di certo con 23 Frn. St. *zups* pl. (ma il Pellis ha la croce), 24 Amp. *zups* pl., 48 Vt. d'As. *zupes* pl., 73a Grizzo *sips* pl., 79a Cic. *sups* pl., 100a Ceres. *sups* pl., 127 Basil. *supés* pl., 131 Manz. *čupélis*, *zupélis*. Deriva certamente dal verbo *zupâ* (deverbale) 'succhiare', anche *ciuciâ*, ma »*zupâ* indica aspirare un liquido con qualunque mezzo . . . , a Barcis *suzzâ* o *supâ*«. Dall'abitudine dei fanciulli di succhiare il nettare (vedi sopra).

4) Sono generiche le seguenti denominazioni (con riscontri sopra segnalati): 17 Ovr. *skarpa da madona*, 39 Cim. *fiori de la madona*, 56a Poff. *rofa de la madona* (anche Pellis) 'fiore della Madonna', 68a Racch. *ärbe de la madone*, 87 Torr. *skarputis de madona*, 107 Mezz. *flor de la madona* (il Pellis ha la croce).

5) Al P. 38 Erto *erba de moskón* (il Pellis ha la croce), 54 Barc. *flour dal mosk'ón*; tale nome trova un parallelo ad es. nel ted. *Bienenblumen* 'fiore delle api' per il nettare delle corolle.

6) »urtica selvatica«: 45 Venz. *urtie salvádie*, 83a Feltt. *urtie salvadie*, 115 Ud. *urtis salvádis* pl., 130a Lumgn. *urtie salvádie* (non è molto chiaro il richiamo all'urtica).

7) Generico (o errato) è al P. 75 Fanna *kampanélis* pl. 'campanelle'

8) Forse denuncia una curiosa confusione con la miosotide la risposta del P. 86 Fard. *voi di sifite* 'occhi di rondine'(?).

6. Nei punti alloggiati tedeschi a l Sapp. *lúnglkhraut* denuncia le ben nota motivazione e la Hornung 306 sotto *Lungelkraut* osserva che la pianta è usata specialmente per il bestiame. A 3a Tim. e a 16 Saur. si hanno nomi semasiologicamente identici a quelli carnici cioè *bilder tobak-tabák salvádi* (anche il Pellis) 'tabacco selvatico'. Nei punti slovenofoni a 7a Ug. *pljučňak* allude al 'polmone', Plet. II, 61 *pljučnik* 'das Lungenkraut'; a 46a Prad. *palmonária* e 67a *palmonárie* dal friulano. A 34a Osc. il Pellis ha raccolto *rofa simblásta* che non riesco a comprendere. Anche il Tuma 185 cita *plučnica*, *pljučnik*, accanto a *srčica* (cfr. il citato *corata!*).

L'Ostermann 174-5 informa sull'uso della *Polmonaria* contro le malattie polmonari e della *Polmonaria arborea* aggiunge che »si raccomandava una volta dai medici nelle tossi, nell'emottisi ed in altre malattie . . .«.

6. [ASLEF I, 604, Tav. 148] Il musco da spazzole, **Poly(s)trichum commune**, è la nota pianta delle embriofite che vive nei luoghi umidi, sui tronchi, sulle rocce; se ne conoscono varie specie. E' denominata anche borrhaccina ecc.

L' AIS 620 dedica una carta al musco (muschio) = *Moos*, *Mousse* e così pure l'ALI Q. 4842. Si veda anche Q. 4834 *Lycopodium clavatum* 'musco clavato' (musco terrestre), domanda abbandonata.

1. Le risposte dell'ALI e dell' AIS per il Friuli derivano indistintamente da *müsculu* 'Moos', REW 5771, ove sono sistemati rum. *muşiu*, it. *muschio*, friul. *muskli*, engad. *müsel*, gard. *mustl* e alban. *muşk*; vedi anche DEI IV, 2534 *muschio* (*musco* XVI sec.) e come lemma autonomo *musco* derivato dal lat. *muscus* (attestato fin da Catone, mentre il REW 5774 dà inoppor-

tunamente *muscus* con l'asterisco e cita i derivati it. sp. *musco*, sp. pg. *musgo*, log. *nusku*, piem. *nüsk* con *n-* di *nusnuskà*, REW 6009, *nux*, *nuce*). Il lat. *muscus* è affine all'a. a. ted. *mos* 'Moos', lit. *musai*... da *mus-kos* < *meu-s* (cfr. *mustus*), derivati di* *meu-* 'umido', Walde-Hofmann II, 134.

Ecco le attestazioni e le varianti friulane: 2 Frn. Av. *múskli*, 2a Coll. *múskli*, 3a Tim. *múskli*, e forme analoghe a 9a Pes., 15 Dogna, 19b Ced., 20 Mogg. 23 Frn. St. *muškli*, 38 Erto *múskol*, 40 Claut *múskal*, 42 Trm. St. *múskli*, 56a Poff. *múskli*, 83 Tric. *muškli*, 91 Avi. *múskle*, 112a S. Od. *múskli*, 189 Ronch. *mušču*, 196 Ruda *muškli* e *múščo* (ove la prima forma è di elaborazione friulana e la seconda veneta), 209 S. St. *múščo*. NPirona 634 cita »*muscli* bot. muschio nome com. a un'intera classe di crittogame cellulari che nascono sulle pietre, sui tronchi degli alberi, sul terreno erboso, ombreggiato, nei paduli e simili... così chiamasi *muscli* la borrhaccina: *Mnium undulatum* L. che a Gorizia direbbesi anche *stíllt*. Pure nel goriziano sarebbe e sarebbe stata in uso la forma *mussul* = *muscli*. Come designazione del lichene si ha *muscli zál c'al sta sui arbui*... anche *rose di muscli*, *mus'cio*... Inoltre a Barcis *muscle* e *mus'cio* bot. muschio de' sodi: *Erodium moscatum* coltivato negli orti e talvolta inselvaticito, fino alla bassa regione montana...; anche ranuncolino muschiato: *Adoxa Moschatellina* L. abbastanza frequente nelle siepi e nei luoghi selvatici delle regioni submontana, montana e subalpina (Gortani)...».

2. Nei punti alloglotti ted. a 3a Tim. *mies* si equivale al m. a. ted. *mies* 'Moos' (Kluge-Mitzka 486); in sloveno al P. 34a Osc. *ta rofa smöhen* è il fiore muschio, cfr. slov. *zmečati* 'weich machen', Plet. II, 928 e slov. *meh*, *mäh* 'das Moos', ivi I, 565. Analogamente al P. 46a Prad. max (slov. *mehek* 'weich'), *mehen*, *mehenj* 'das Moos' Plet. 565.

La Zorzi 36 riporta solo *mus'cio* 'ranuncolino muschiato' e vedi Rolland VI, 215.

3. Anche nel ladino centrale e nell'Alto Veneto si continua quasi esclusivamente *müsculus*, ad es. nel Livinallongo *muskle*, Tagliavini, *DLiv.* 221, comel. *mušču*, Tagliavini, *NCCom.* 165 e pure nei dial. agord. *musče* Colle, Laste, *múskol* Ag. centrale e Ag. meridionale *muščo*, Rossi, *FPA* 120. Dall' AIS e ALI (inedito) si ricavano le seguenti attestazioni: 305 San Vigilio Mar. *müstl*, 307 Padola al *mušču*, 311 Castelfondo *muščo*, 312 Selva Gardena *l mustl*, 313 Penia di Fassa *el múskye*, 314 Colfosco *müstl*, 315 Arabba *el múskye*, 316 Zuel di Cortina *muščo*, 317 Pozzale *muščo*, 323 Predazzo *muščo*, 325 Cencenighe *múskol*, 334 Canal S. Bovo *l muščo*; Vodo di Cadore *muščo da spa tes* ('da spazzole'), Ronco di Primiero *muščo*, Belluno *muščo da sas*, Laggio di Cadore *muščo* ecc.

Nel ladino occidentale secondo il Bezzola-Tönjachen 672 si ha pure *müs-chel* e dall' AIS si ricavano per tale dominio le seguenti varianti: 1 Brigels *il mé-skel*, 3 Pitasch *il méskal*, 3 Ems-Domat *il méskal*, 10 Camischolas *al méskal* ecc., ma non manca: 9 Remüs *il múščal*, 19 Zernez *il müsčal*, 28 Zuoz *al müsčal* e vi figura anche il tipo prevalentemente piemontese *la muffa* (35 Bivio).

4. Per l'Italia settentrionale cito una esemplificazione dall' AIS: 114 Cepomorelli NO *möšč*, 115 Antronapiana NO *ul mišč*, 107 Trasquera NO *ul misć*, 118 Malesco NO *le mišće*, 128 Nonio NO *al musć*; anche in Liguria 187 Zoagli GE *u müšćo* e 179 Rovegno GE *nüšku* (con *ñ*-, vedi qui sopra). Così pure la Lombardia che si attiene fondamentalmente a *m ū s c u l u s*: 216 Lanzada SO *müšč*, 218 Grosio SO *mušč*, 229 Sonico BS *müškul* e vedi anche 238 Borno BS *miskun* (variante fonetica) accanto a 347 Monasterolo BG *möhkel*. Dominante è il nostro tipo anche nel Trentino e nel Veneto ad es. 310 Piazzola Rabbi TN *müšyyel*, 320 Pejo TN *musćo*, 330 Mortaso TN *al müšklo*, 331 Stenico TN *muščo*, 341 Tiarno di Sotto TN *muščo*, 340 Roncone TN *müškol*, 343 Volano TN *muščo*; 372 Raldon VR *muščo*, 381 Cerea VR *mosćo* ecc. (anche in Istria *müšćo*).

5. Non mancano peraltro nella Cisalpina altri tipi lessicali dei quali faccio qui breve menzione; ad es. »muffa« (REW 5713 *m u f f* > sp. *moho* 'Schimmel', 'Moos') noto in Val d'Aosta e in Piemonte ad es.: 121 Rhêmes-St. Georges *la muffa*, 122 Saint-Marcel *la mófa*, 123 Brusson *a moffa*, 133 Vico Canavese *TO la muffa*, 156 Castelnuovo d'Asti AT *mufa*, 152 Pramollo TO e in Liguria: 184 Calizzano SV *a mufa*, 190 Airole IM *a mufa* con continuazioni anche in Lombardia: 222 Germasino CO *la muho*, 225 Mello SO *la mufa* ecc. Più comune (ed in parte anche in Piemonte) in questa regione è il tipo »tappa«, »teppa«, ad es. 139 Galliate NO *a töpa*, 149 Desana VC *täpa* e soprattutto 263 Rivolta d'Adda CR *la tepa*, 243 Canzo CO *la tepa*, 252 Monza MI *la te'pa*, 273 Bereguardo PV *la tapa*, 271 Vigevano PV *ra tepa*, 270 Cozzo PV *la tappa* ecc., si veda per la spiegazione REW 8731,2 *tippa* 'zolla' (onde il cal. *tipa*, corso *teppa*, abr. *teppä*, piem. crem., mant. *tepa*, pav. *tepa* 'muschio'); vedi DEI V 3756 *tèppa* dial. bot. borracina, voce attestata soprattutto in Lomb. ed Emilia... da una base **tippa*, relitto del sostrato con cui anche il corso *teppa* masso, balza, sic. *tippu* erta, poggetto, balza'.

6. Meno diffuso è *cutica* (REW 2429), ad es. 199 Castelnuovo di Magra *a kódega*, oppure *burra* (REW 1411,2): 193 Borgomanero IM a *burra* accanto al più generico *barba* che domina nei dialetti emiliani specie attraverso derivati quali 443 Tizzano *barbazéyna*, 453 Sologno RE *barbuza*, 456 Bologna *la barbòs*, 444 Albinea RE *una barbiza*. Al P. 254 Martinengo BG *la ranina*, 244 Sant'Omobono BG *u rranì* che forse hanno un rapporto con 467 Dozza BO *erba madreyna*, 459 Ravenna *erba madrena*(?).

7. Nel Veneto al P. 435 Vas (BL) figura *lopa* cfr. it. *loppa* (DEI III, 2269 da *l u p p a* di origine oscura, propriamente 'pula' 'lolla') e al P. 346 Tarzo TV *senišćo* (più propriamente con l'interdentale nel rustico!) che trova corrispondenza al P. 336 Ponte nelle Alpi BL *funiškol* (con *f- daθ-*) forse da *cinisculum*, der. di *cinis* (REW 1929 *cinis*), vedi Rossi, FPA 70 che cita *tsinisćo*, *venisćo* nel senso di *Chenopodium album* L., farinello. Isolato è il P. 354 Romano VI *peù* o verosimilmente da *pilu* ('peluccio?').

Nel complesso si può affermare che l'Italia Nord-orientale è solidale nella continuazione di *m u s c u l u*, voce che abbraccia varie aree alpine e cisalpine e che domina in Friuli.

7. [ASLEF I, 605, Tav. 148] L'occhio di civetta, *Primula elatior* (o *Primula acaulis* L.) è una primulacea con corolla color giallo-solfino e calice verde. Frequente nei prati umidi e in luoghi erboso-sassosi e ombreggiati. Non è menzionata nel Gortani II, 317-20.

I nomi friulani raccolti dal Pellis per l'ALI Q. 2845 (domanda abbandonata) sono assai generici e limitati: 9a Pes. *g'ilùtis* pl. cioè i noti »galletti« che indicano varie piante; 34a Oscc. (slov.) *dobie pýskaliza* cioè slov. *piskalica* 'die Pfeife' e 'die Schlüsselblume' (*Primula acaulis*), Plet. II, 41 e slov. *dobelj*, *doblja* 'fähig, tauglich', Plet. I, 143: »la primula buona«. Al P. 38 Erto *nine dale* pl. 'fiorellini gialli'.

Secondo il Penzig I, 381 i nomi friulani della *Primula elatior* Hill. si corrispondono a quelli della *Primula acaulis* L. e cioè *pestelacch*, *pestelacie*, *pestelazz* o *primavere*; vedi anche NPirona 738 s. v. *pestelàc* e per l'illustrazione oltre che alle note della Zorzi 283, rinvio soprattutto alla trattazione dello Zamboni sotto »primavera«. Per la Lombardia il Penzig cit. riporta il generico *primavera di montagna* (Como) e per il Veneto *auricula* (??) o *primula* (Verona); per la Liguria *trombette* (S. Olcese) e per la Toscana, oltre a »occhi di civetta«, *primavera*, *primavera maggiore* e *primulevere* (dotto!).

8. ASLEF I, 611, Tav. 148 La consolida tuberosa, *Symphytum tuberosum*, è una borraginacea frequente nei boschi, siepi e luoghi selvatici, ombrosi della regione submontana e montana ed anche nei pascoli subalpini e alpini sino a 1700—1850 m. (Cullar, Germula), Gortani II, 337 (il quale non cita alcun nome friulano).

Secondo i materiali raccolti dal Pellis per l'ALI Q. 4854 i nomi friulani sarebbero i seguenti: 19a Lov. *talpe di galine*, cioè 'zampa di gallina', cfr. NPirona 1168 *talpe* 'zampa', cfr. DEI V 3705 *talpa dial.* 'ceppaia', v ven. e friul., comel. *talpa* 'zampa', triest. *talpa* 'piedaccio, ciotola' ecc. che si continua nel s. cr. *talpa* 'tavolone, pancone', rom. *talpa* 'suola' ecc. da una base (prerom.) *talpa* di origine sconosciuta. Vedi a questo proposito anche J. Hubschmid, *Friaulische Wörter aus Collina*, VRom. 12(1951-52), 239-41 (con ampia riunione di parole ritenute affini e di origine preromana). Al P. 34a Oscc. *ta tráva fa to slömiano* è forma slovena.

Al P. 56a Poff. *rofa da suç* 'fiore da sugo' (?) o da 'succhiare' è di certo denominazione generica.

La Zorzi commenta anche i nomi friul. del *Symphytum officinale* L. consolida maggiore: *confièrvie*, *concuardie*, *confiarvie* (Gortani, II, 337), derivati da *confervia*, REW 2131, cfr. *conferva* in Dioscoride latino e in Plinio e vedi Rolland VIII, 73 *confierge* nel vallone del sec. XV (pare che vi si possa collegare anche *kon erla* raccolto dal Pellis per l'inetido ALI a Gosaldo BL per la 'consolida tuberisa'). Per *concuardie*, cfr. *concordia* (Lat. mediev.), REW 2117 (ma si tratterà di paraetimologia). Vedi FEW π² 1030 *conferva* 'Schwarzwurz', cfr. a. fr. *cumfirie* 'consoude' (ca. 1250), *confire* (ca. 1320), alütt. *confirie* (XIV sec.) ecc.

E' da notare che nel Trentino (Pedrotti-Bertoldi 393-4) si dice *erba per i pioçi* Trento e dintorni, oppure *erba dei zimesi* Villazzano; dalla credenza che

»una foglia di consolida maggiore in un letto infestato dalle cimici, queste corrano tutte sopra senza partirsene più».

9. Giunti al termine delle singole illustrazioni di una breve sezione dell' ASLEF I, che comprende otto piante (ripartite in carte o in liste di parole), conviene esporre alcune considerazioni generali su alcuni problemi.

Per quanto concerne l'etimologia e la storia delle parole è da sottolineare innanzi tutto la fortuna goduta da »stella alpina« (1), per *Leontopodium Alpinum*, che dalle nostre regioni montuose del Trentino, del Bellunese e verosimilmente anche della Carnia, ha preso stabile cittadinanza nella lingua nazionale a partire dalla fine del secolo scorso; tale forma ha soppiantato (ma non interamente nei dialetti) il tedeschismo, di ampia circolazione, *edelwäis* (o altri tipi ormai fuori dell'uso); pare che il lad. occid. *alveterna* sia una creazione relativamente recente al pari di *steilalva* da *albus*. Gode di una certa popolarità in Friuli anche il tipo »semprevivo«, ormai oscurato da *stelititis* (*alpinis*) la cui fortuna è di certo connessa alla nota canzone dello Zardini. Tra i nomi del »giglio rosso« (2), oltre al lad. occid. *fanzogna*, *fanzegna*, cioè traslato vezzeggiativo da *infantione* (al pari del friul. *nina* 'bambina', poi anche 'fiorellino'), merita particolare attenzione *gazzola*, *azzola* e varianti per il quale il Bertoldi non aveva indicata alcuna soluzione; è parso probabile, attraverso il confronto con analoghe forme dei dialetti tedeschi della Svizzera, una derivazione dall'a. t. ted *gaza* a 'gazza'. Più discutibile è invece l'etimo del friul. *grässala* per il quale la spiegazione da 'grasso' non pare interamente plausibile. La fortuna di *pulmonaria* anche nei dialetti (per via *semi-dotta*) e degli equivalenti semantici (5) è sicuramente collegata ai nomi degli erbari medievali e alle credenze che sono circolate circa le virtù terapeutiche della pianta. Per la conservazione di forme antiche si noti, inoltre, a proposito della »consolida« (3), i nomi derivati dal prerom. *talpa* 'zampa' e dal lat. *confervia* (alterato, per paraetimologia, in vari modi).

Quanto alla delimitazione di aree fitonimiche particolari, i nostri materiali non offrono molti spunti. Da rilevare l'enorme espansione di alcuni modelli, ad es. del tipo »nontiscordardimé« che pare nato in Germania ed in ambienti letterari o comunque di scrittori (4); ma a tale denominazione si accompagnano altre di diffusione europea quali »occhi della Madonna« che ha dato luogo ad ampie proliferazioni con varie sostituzioni (pare tipica del Friuli(?), ad es., — 'di rondine' o'di gatto', ecc.). Anche la »polmonaria« (5) offre una serie di immagini di amplissima diffusione europea, spesso banali (quali 'scarpette della Madonna') o con reale aggancio all'uso della pianta, si veda ad es. il tipo »tabacco selvatico«. Per il »musco da spazzole« (6) domina invece quasi sovrano nel Friuli e nella Cisalpina il lat. *musculu* da *muscus* (affine al ted. *Moos*); ma non mancano altri nomi che si rifanno a *muffa* o a *zolla* (**tippa*), a *cutica*, a *barba* ecc.

Poco ci dice la nomenclatura fitonimica sopra esaminata circa i problemi lessicali del »retoromanzo«; nulla di particolare infatti abbiamo rilevato a proposito di tipiche convergenze delle tre aree, a meno che esse non concor-

dino con la Cisalpina. Non sto qui a rilevare le numerose coincidenze (prestiti o calchi) con i nomi alloglotti tedeschi e sloveni poiché il problema non può qui discutersi soltanto nell'ambito della regione friulana, dato che le note immagini si ripetono in domini linguistici assai lontani tra di loro.

NOTE

* Con ASLEF intendo *Atlante storico-linguistico-etnografico, friulano* da me diretto (redattore capo Giovanni Frau) di cui sono usciti finora due volumi cartografici (Padova-Udine 1972 e 1975) e la mia *Introduzione all'ASLEF* (Padova-Udine 1975). Tale opera sarà ampiamente commentata per mezzo di studi monografici già in corso di elaborazione e di allestimento da parte mia e dei miei collaboratori (si prevedono sei volumi di *Atlante* e circa 25 volumi illustrativi). L'articolo qui pubblicato fa seguito ad altri analoghi usciti in varie sedi o in corso di pubblicazione; vedi intanto G. B. Pellegrini e A. Zamboni, *Commenti a nomi friulani di piante raccolti nell'ASLEF I*, apparso in »Studi linguistici friulani« (da me diretti), vol. IV (1974), pp. 9—56. Per i commenti già editi o sotto stampa, v. ivi pp. 6—7. Le sigle e le abbreviazioni qui utilizzate sono spiegate nella mia *Introduzione* cit. pp. 249—260, e vedi anche SLF IV (1974), pp. 9—10 (altre abbreviazioni sono inoltre facilmente intelligibili allo specialista). Nei Commenti da me pubblicati, che saranno poi riuniti e perfezionati in un volume onomasiologico dedicato alle piante di monte del Friuli (e, da parte di A. Zamboni, alle piante di pianura), do sempre un abbozzo delle principali denominazioni diffuse nell'Italia settentrionale e nelle sezioni ladine, per soffermarmi più diffusamente su quelle friulane da noi raccolte, o ricavate dall'*Atlante linguistico italiano* (inedito), dall'AIS e da altre fonti. Si tenga presente che le parole sono citate, di norma, secondo la grafia delle fonti; per gli Atlanti abbiamo invece operato varie semplificazioni, resesi necessarie a causa delle difficoltà tipografiche.

POVZETEK

TOLMAČENJA IN PRIPOMBE K FURLANSKIM IMENOM ZA RASTLINE, ZBRANIM V FURLANSKEM JEZIKOVNO-ETNOGRAFSKEM ZGODOVINSKEM ATLASU

Avtor pretresa podatke, ki jih je dalo nabiranje za ASLEF (Furlanski jezikoslovno-etnografski zgodovinski atlas), in sicer za tele rastline:

LEONTOPODIUM ALPIUM *planika*
LILIUM BULBIFERUM *brstična lilija*
LILIUM MARTAGON *zlati klobuk*
MYOSOTIS SILVATICA *gozdna spominčica*
PULMONARIA OFFICINALIS *navadni pljučnik*
POLYTRICHUM COMMUNE *navadni lasasti kapičar*
PRIMULA ELATIOR, PRIMULA ACAULIS *visoki jeglič, trobentica*
SYMPHYTUM TUBEROSUM *gomozljasti gabez*

Najbolj je bogato izrazoslovje za planiko: italijanski izraz *stella alpina*, literarna skovanka, se zadnjih sto let vriva na mesto splošno razširjenega dialektalnega nemicizma »Edelweiss« v raznih govornih variantah. Furlanija pozna tudi razne pomanjševalnice za 'zvezdo', tako *stelutis*; *semprevivo* 'vedno živ' pa predstavlja seveda manj specificirano oznako.

Zanimivo sfero predstavljajo imena za zdravilna zelišča, kot na pr. lat. PULMONARIA, slov. *pljučnik*. Izrazi so gotovo iz srednjeveških latinskih herbarijev zaradi verovanj v čudodelno moč rastlin. Gotovo neljudsko po svojem izviru, a splošno znano in uporabljano je ime za 'spominčico': *nontiscordardime*, za katero je več ko

verjetno, da je začelo svojo pot v (nemškem ali avstrijskem) literarnem ambientu, pri pisateljih. Za italijanščino je izraz seveda kalk iz nemščine.

Avtor vsepovsodi navaja tudi slovenska imena za teh osem rastlin; ASLEF ima raziskave v slovenščini zapisane v Dipalji vasi, Ovčji vesi, Ukvah, Žabnici, Osojanah, Solbici, Gornji Černeji, Dolenjem Barnasu in v Zgoniku na Krasu. Avtorjev tokratni prispevek je nadaljevanje tistega, kar je bil začel v XII. letniku revije, kjer je ASLEF, katerega urednik je, predstavil in pojasnil osnovna izhodišča pri zbiranju gračiva.

DVE TRUBARJEVI BESEDI

Ramovš, Zbrano delo I (1971), 10 s. omenja kot temni besedi pri Trubarju *Iuog* »vodnik« in *baretica*. Prva se dobi na naslednjih mestih: obtu ta postaua inu te Sapouidi bodo od S. Paula prou imenouane PAEDAGOGUS. Gal. 3. tuie en Otrocy Iuog, vodez oli Otrocy Schulmoister, Sakai te Sapuuidi nas vodio le HCristusu: Cat. iz 1555 l.: G 8a. — Pustite ie, oni so slepi, inu tih slepzou Iuogi, T 57: 44 pri Mat. XV, 14; v T 82 pa beremo istotam: Pustite ie, oni so slipi, inu teh slepzov vodci, str. 63. — Ve uom slepim Iuogom ... T 57: 69 pri Mat. XXIII, 16.

Z besedo *Iuog* tolmači Trubar gr.-lat. besedo *paedagogus*. To je bil suženj, ki je sam ali še z drugimi sužnji (Horac, Serm. I 6, 78 omenja *servos sequentis*) vodil otroka v šolo in domov. Bil je njegov *vodnik* in spremljevalec oz. *spremnstvo*. Beseda se je pa rabila tudi v prenesenem pomenu o nekom, ki je drugemu vedno za petami. Tako imenuje Plutarh, Fabij 5, rimskega diktatorja Fabija Kunktatorja Hanibalovega *pedagoga*, »ker mu je vedno sledil, bil za petami« (Liddell-Scott, Greek-English Lex. s. v. *paidagogos*), ni se pa dal zaplesti v odločilni boj. *Spremnstvo* se pa nemško imenuje *Gefolge*, iz česar je *Iuog*, t. j. *ivog* (s poudarkom na -o-): *ge-* (starejše *gi-*) > (*j*)*i-*, glede *-folge* prim. (*u*)*bogati*; *-v-* je bliže nemškemu *-f-* kot *-b-*.

Pojma *voditi* in *slediti* sta *zamenljiva* tako kot *voditi* in *gnati*, gl. Buck, Dict. of Selected Synonyms 711.

Besedo *baretica* rabi Trubar na sledečem mestu: Satu she sdaí ty Nemci na nega gud (t. j. sv. Miklavž) tim otrokom na vezher, pod nih skledice oli baretice lizhkako Iegrazho polagaio, inu te Otroke pregouore, tu ie nim S. Niklaush dal, CII: 283. »Temna beseda«, ki jo Ramovš tolmači z vprašajem kot »skledica«: očitvidno je mislil, da gre za sinonim. Toda Trubar je po m. mn. mislil na drugo možnost, kam dati darilo: pod skledico ali čepico, it. *berretta*.

ZUSAMMENFASSUNG

ZWEI WÖRTER TRUBARS

In den Schriften des slow. Reformators Trubar kommen zwei ungedeutete Wörter vor: *Iuog* »Paedagogus, Führer« und *baretica*, angeblich »Schale«. Das erste wird aus dem d. *Gefolge* abgeleitet, das andere als »Mütze« (it. *berretta*) gedeutet.

DAS TOCHARISCHE PERSONALPRONOMEN SUFFIXUM B *-me*, A *-m*
UND SEIN URSPRUNG

§ 1. Da alle indogermanischen Sprachen enklitische Pronomina *personalia* kennen, ist es nicht verwunderlich, dass solche auch im Tocharischen auftreten. Vgl. zu beiden Dialekten zugleich bei Krause-Thomas, *Toch.* El. I 162f. und für A bei Schulze-Sieg-Siegling 166 § 274. Aber einen seltsamen Eindruck macht die Tatsache, dass als einklitisches Personale für alle drei Personen des Plural ein einheitliches Element dient, in B *-me*, in A *-m*.

a) für die 1. P. Plural: B *yes... waste šeyčer=me* »ihr wart uns Schutz«; in A z. B. *paš=əm šwātsi* »gib uns zu essen!«;

b) für die 2. P. Plural: in B z. B. *postōⁿ wes ynem=me* »wir werden euch nachgehen«; in A z. B. *kučne səm weñš=əm* »was er euch sagen wird«;

c) für die 3. P. Plural: in B z. B. *pañikte... kakā=me weñā=meš* »Buddha... rief sie und sagte zu ihnen«; in A *poñčōs kosa=m* »er tötete sie alle«.

Was die syntaktische Funktion angeht, können beide Formen entweder als Objekt (=Akk. Pl.) oder in anderer Kasusfunktion (sehr oft = Dat. Pl.) dienen, auch sekundäre Kasusaffixe können angefügt werden, so das Allativaffix in c) B *-me-š*.

§ 2. Man hat mehrere Versuche gemacht, um das Licht über den Ursprung dieses eigenartigen Pronominalenklitikonens zu verbreiten.

Van Windekens, *Lex.* 60 will unser *-me*, A *-m* in allen Personen gleichmässig auf ein idg. *m*-Pronomen zurückführen, das er in gr. *má* = Beteuerungspartikel »wahrlich« (vgl. Frisk, *Gr. EW.* II 154) und im Enklitikon ai. *-am* in *ah-ám* usw., *id-ám* wiederzufinden glaubt. Nach ihm kann es einst nur in einer Person gedient haben, nachher aber durch Analogie in alle drei verbreitet worden sein. Jedenfalls ist solche Erklärung wenig annehmbar. Gäbe es keinen ganz mechanischen (= lautphysiologischen) Grund für den Zusammenfall aller drei Personen, wäre der Unterschied zwischen ihnen erhalten geblieben, da psychologisch zu wichtig. Auch kann man mit idg. Partikel **-é/əm* (lat. *id-em*) kaum rechnen, da von vornherein undeclinierbar (vgl. zum Ursprung bei Čop, *Indouralica* I 23—25), während bei unseren Enklitika doch wohl einst Kasusendungen dastanden.

Die oben angezeigte Erklärung hat van Windekens, *Morph.* 188 wiederholt; für die vermutete Analogie führt er diesmal das reflexive Pronomen A *šñi*, B *šañ* als Muster an, was jedenfalls wenig zutrifft, da das letztere schon indogermanisch für alle drei Personen diente, ferner es psychologisch etwas ganz anderes ist als die die Personen unterscheidenden Pronomina der 1., 2. und 3. Person.

Pedersen, *Toch.* 138—139 vermutet in B *-me* = A *-m* ein Adverbium, das etwa »dazwischen, darunter, inmitten« bedeutet haben sollte. Er führt ein konkretes Element mit dieser Bedeutung zwar nicht an, man fragt sich jedoch, warum nicht idg. Adverbialstamm **me-* bei Pokorny 702f. (+ **médhjos* »mittlerer«, *ibid.* 706f.) dazu passen würde. Doch auch die Pedersenche Ansicht kann kaum gutgeheissen werden, trotz it. *ci* »uns«, *vi* »euch«, da, wie man sofort sieht, trotz der sekundären Entstehung der letztgenannten Pronomina aus Adverbien, ihre Distinktivität intakt geblieben ist.

Das Problem des Ursprunges unseres Enklitikon ist also noch nicht gelöst.

§ 3. Da jede Zurückführung auf nichtpersonalpronominale indogermanische Elemente gescheitert ist, muss man zur natürlichsten Voraussetzung zurückkehren, d. h. versuchen, ob in B *-me* = A *-m* echte Personalpronomina nachgewiesen werden können.

Mit den aus der Ursprache bekannten enklitischen Personalpronomina der 1. und 2. P. Pl. kann man freilich nichts anfangen; nach Brugmann, *Grdr.² II 2*, 408f. lauteten sie (für den Akk., Gen. und Dat.):

- a) 1. P. Pl. **ne/ēs*, **no/ōs*, **n_os* (mit silbischem Nasal, d. *uns*);
- b) 2. P. Pl. **we/ēs*, **wo/ōs*, **us*.

Es ist sonnenklar, dass jede Verbindung dieser Formen mit unserem *-me*, *-m* lautlich unmöglich ist.

Grundsätzlich darf man bei einer so späten Sprache wie das Tocharische auch mit anderer Kategorie der Personalpronomina als den enklitischen rechnen, d. h. auch mit vollbetonten Formen, die selbständig ausser Gebrauch geraten zu Enklitika herabgesunken sein können. Vgl. das parallele Verschwinden der enklitischen Personalpronomina im Russischen, Vondrák-Grüenthal, *Vgl. sl. Gr.² II* 567 usw.

Sogar notwendig ist diese Annahme für die 3. P. Pl. der Personalpronomina, da hier nur noch einige enklitische Formen für den Singular vorhanden sind (vgl. Brugmann, *Grdr.² II 2*, 390), sonst einfach vollentwickelte Kasusformen verschiedener Demonstrativa dafür eingesetzt worden sind (s. Brugmann 390f.). Das B *-me* = A *-m* der 3. P. Pl. kann also auf keiner schon ursprachlichen enklitischen Form beruhen.

Das Zurückgreifen auf einstige vollbetonte Formen der idg. Personalpronomina erleichtert und erschwert uns zugleich die bekannte Eigenschaft der Enklitika, dass sie manchmal sehr starken phonetischen Veränderungen, vor allem Reduktionen ausgesetzt sind. Dieser Umstand erleichtert uns das Suchen nach ursprachlichen Quellen für das toch. *-me/-m* insofern, als sehr

viele Grundformen für dies monotone *-me/-m* aufgestellt werden können, erschwert uns aber unsere Aufgabe, weil bei der Fülle der Möglichkeiten endgültige Entscheidung scheinbar nur äusserst hypothetisch bleiben sollte.

Eins muss jedoch beim Etymologisieren des toch. *-me/-m* immer vor Augen gehalten werden: die eben genannten toch. Enklitika enthalten ein *-m-* und (im Dialekt B) ein *-e*, das sicher aus idg. **-o-* hervorgegangen ist. Diese Tatsachen, zusammengehalten mit den früher dargelegten reinen Möglichkeiten, führen nun m. E. zu einer zwar sehr komplizierten, jedoch einwandfreien Lösung unseres Problems.

§ 4. Freilich kann man dabei nicht auf alle drei Personen die gleichen Mittel anwenden. Augenscheinlich müssen die 1. und 2. P. auf einem ähnlichen ursprachlichen Typus beruhen, da von vornherein wahrscheinlich ist, dass sie beide auf idg. betonte, demnach zweisilbige, ein altes *-m-* enthaltende echte pronominale Formen zurückgeführt werden müssen, die dazu auch formell parallel waren. Die 3. P. Pl. dagegen muss einem idg. Pronomen demonstrativum entsprechen, wo das *-m-* (da ein *m-* Demonstrativum nur sehr unsichere Grösse ist) ganz andere Funktion ausübte bzw. Bestandteil eines formalen Elementes mit einer ganz anderen Funktion als in den ersten zwei Personen war.

§ 5. Wenn man alle Voraussetzungen der §§ 3—4 in Betracht nimmt, kann man für das B *-me* = A *-m* als Pronominalenklitikon der 1. P. Pl. nicht um den vollbetonten idg. Pronominalstamm **n_osmé-* »wir« umhin, der in den betonten Kasus obliqui der ältesten idg. Sprachen vorliegt: s. Brugmann, *Grdr.*² II 2, 384; Schwyzer, *Gr. Gr.* I 600ff.; Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr.* III 467ff. Vgl.:

ai. Akk. Pl. *asmā'n*, älter av. *ǝhmā*, jav. *ahma*, gr. lesb. hom. thess. *ámme*, dor. usw. *hāmé* (jon. *hēméas*, att. *hēmās* durch *-as*, Akk. — Zeichen, verdeutlicht wie ai. *asmā'n* durch **-ns*); idg. **n_os-mé*;

ai. Instr. Pl. *asmā'bhiš*, verdeutlicht aus **asmā'*;

ai. Dat. Pl. *asmā-bhya(m)*, av. *ahmai-byā*;

ai. Abl. Pl. *asmāt* = av. *ahmat*, idg. **n_osmé-d*, vgl. auch gr. Adj. *hēmed-após* »der unsere, einheimisch« = »von uns (**ahmed-*) stammend«;

ai. Gen. Pl. *asmā'kam*, av. *ahmākəm*, apers. *amāxam* (Neutra des Possesivstammes indoiran. **asmā'ka-*);

ai. Lok. Pl. *asmā'su*, Neuerung, älter *asmē'*, das aber auch als Dat. und Gen. Pl. fungiert und wohl auf idg. **n_osméi* bzw. **n_osmòi* (Dat.-Lok. Pl., wie im Sing. **mo-i* Dat. und Lok. war) beruht; vergleichbar unmittelbar wohl Dat. Pl. gr. lesb. hom. *ámme*, *ámmin*, dor. *hāmin* und *hāmī'n*, böot. *hāmīn*, ion. att. *hēmīn* (enkl. *hēmīn*), demnach eine Differenz in der Behandlung des Vorstückes (Stammes): im Ai. vokalisches, also **n_osmé-i* (**n_osmò-i?*), im Gr. konsonantisch, also **n_osm-i* (das lange **-i-* einiger Formen kann viell. prosodisch das vorausgegangene **n_osmé-i* nachgeahmt haben), s. noch unten.

Im Gr. noch Neuerungen im Nom. Pl. lesb. hom. *ámme-s*, dor. böot. *hāmés* (unmittelbar aus dem Akk. **n_osmé* nach *patéres*; da aber das ganze *-es* als

Endung geföhlt wurde, entstand nun im Dat.-Lok. ein **n_osm-i*). Ferner Gen. Pl. lesb. *ammé-ōn*, dor. *hāmé-ōn*, ion. *hēméōn* = att. *hēmōn*.

Es ist nun die grösste Wahrscheinlichkeit vorhanden, dass auch das toch. B *-me* = A *-m* »uns usw.« mit obigem idg. **n_osmé-* etymologisch verwandt ist, d. h. eine Verstümmelung des letztgenannten (in gewissen Kasusformen) darstellt.

§ 6. Ganz Paralleles findet man in der 2. P. Pl. (Lit. wie im § 5): hier sind die betonten Kasus obliqui im Uridg. (dann im Indoiran. und Gr.) auf Grund des vollbetonten Stammes **usmé-* gebildet worden; im Altindischen und teilweise im Avestischen hat man nach dem Nom. Pl. (idg. **jū-s*) ein **jusmé-* gebildet (vgl. Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr. III* 467). Vgl.:

ai. Akk. Pl. *yušmā'n*, mit sekundärem Akk.-Pl.-Zeichen **-ns* bereichert, statt **ušmā* = gr. lesb. hom. *ýmme*, dor. *hymé* (erweitert ion. hom. *hyméas*, att. *hymās*), idg. **us-mé*;

ai. Instr. Pl. *yušmā'bhiš*, verdeutlicht aus älterem **yušmā*, erhalten in Kompositis: *yušmā-datta* »von euch gegeben«, noch älter **ušmā* = gthav. *xšmā*, idg. wahrscheinlich **us-m-ē*;

ai. Dat. Pl. *yušmā-bhya(m)*, wie av. *yūšmai-byā*, *xšmai-byā*, jav. *yūšma-oyō*, *xšmā-vōya*, urspr. **usmé-bhi*;

ai. Abl. Pl. *yušmā-t* = av. *yūšma-t*, gthav. *xšma-t*, aus idg. **usmé-d*, das auch in gr. Adj. *hymed-após* »ihr Landsmann« (spät!) stecken kann, obwohl eine analogische Neuerung nach *hēmed-após* (§ 5) viel wahrscheinlicher ist;

ai. Gen. Pl. *yušmā'kam* = jav. *yūšmākəm*, gath. *xšmākəm*, Neutrum des Possessivs;

ai. Lok. Pl. *yušmā'su*, späte Neuerung; älter *yušmē*, das auch als Dat. und Gen. dient, in diesen Funktionen parallel mit singularischen Bildungen wie *tvē*, enklit. *tē*; idg. wahrscheinlich **usmé-i*, wonoben im Gr. eine teilweise Neuerung **us-m-i*, d. h. vom konsonantischen Stamm **us-m-* aus, der aus dem Nom. Pl. (s. unten) gefolgert wurde: Dat. Pl. lesb. hom. *ýmmi*, *ýmmin*, dor. *hy:mín*, böot. *houmín*, ion. att. *hy:mín* usw.;

gr. Neuerungen: Nom. Pl. lesb. hom. *ýmme-s* (wie *ámme-s* im § 5), dor. *hy:més*, böot. *oumés*; noch jünger ion. att. *hy:meis* und Gen. Pl. lesb. *ymmé-ōn*, dor. *hy:méōn*, ebenso ion., kontrah. att. *hy:mōn*.

Wie in der 1. P. Pl. ist auch hier hoch wahrscheinlich, dass das toch. B *-me* = A *-m* »euch usw.« eine Verstümmelung des idg. vollbetonten, jedoch in Enklise geratenen **usmé-* od. ähnl. darstellt; jedenfalls ist das toch. *-m-* sicherer Fortsetzer des idg. **-m-* in **usmé-*.

§ 7. Das in den §§ 5—6 Gesagte zeigt, dass prinzipiell nichts gegen die Annahme spricht, dass unser enklitisches Pluralpronomen in der 1. und 2. P. auf entsprechende indogermanische vollbetonte Pluralformen des Personalpronomens zurückgeht:

1. P. Pl. toch. B *-me* = A *-m* ∞ idg. **n_os-mé-* usw.;

2. P. Pl. toch. B *-me* = A *-m* ∞ idg. **us-mé-* usw.

Grundsätzliche Bedingung für die nötige lautliche Reduktion und auf ihr beruhende lautliche Konvergenz der idg. Grundformen in einem einzigen toch. Pronomen ist die schon hervorgehobene Enklisestellung dieser Pronomina, die das Vorurtocharische vorgenommen hat, nachdem die in der Ursprache als enklitisch geltenden Formen (§ 3) verlorengegangen waren. Man darf hierbei an der sekundären Unbetontheit einstiger (idg.) vollbetonter Formen nicht Wunder nehmen, denn das Griechische hat ganz gleichen Vorgang aufzuzeigen: auch hier entstanden aus vollbetonten pluralischen Pronomina der 1. und 2. P. (zitiert in §§ 5—6) neue Enklitika, die sich teilweise durch Kürzung eines vokalischen Bestandteiles, teilweise durch Verschiebung des Akzentes von den vollbetonten Formen abheben: Akk. Pl. 1. P. ion. *hē'meas*, att. *hē'mās*, 2. P. att. *hy:mās*, Dat. Pl. 1. P. dor. *hāmin*, ion. att. *hēmin*, hom. auch *hē'min*, 2. P. dor. *hymin*, ion. att. *hymin*, hom. auch. *hy:'mīn*; Gen. Pl. 1. P. att. *hē'mōn*. 2. P. *hy:mōn*. Vgl. auch unten zum Hethitischen.

Die nachträgliche Enklitisierung ist damit als etwas ganz Wahrscheinliches erwiesen worden. Nun bleiben aber noch zwei Aufgaben übrig: a) man muss nachweisen, dass gerade derartige phonetische Veränderungen, wie sie von idg. **n_osmé-* bzw. **usmé-* zu toch. B *-me* usw. führen, im Tocharischen möglich sind, und b) man muss womöglich die morphologische Seite des Problems beleuchten: aus was für einer fertigen idg. Kasusform (auch mehrere zugleich sind vorstellbar) ist das toch. B *-me* erklärbar?

Diese zwei Fragenkomplexe können nun erst dann angeschnitten werden, wenn auch die Urform der 3. P. Pl. festgestellt ist. Denn nicht nur ist die letzte Person den ersten zwei gleich geworden, was auf eventuelle gegenseitige Beeinflussung schon in der Zeit vollerer Aussprache schliessen lässt, sondern auch die Antwort auf die Frage nach der morphologischen Struktur aller drei Urformen mag durch die Untersuchung der 3. P. unterstützt und beeinflusst werden.

§ 8. Das als 3. P. Pl. dienende toch. B *-me* = A *-m* stelle ich hingegen zu einem idg. pronominalen Stamm **so-*, der auch ausserhalb des Tocharischen als Personalpronomen der 3. P. dient, vgl. idg. **so-i* »eius, ei« Gen.-Dat. Sg. = av. *hōi*, *hē*, *šē*, apers. *šaiy*, hom. *hoi*, vgl. Brugmann, *Grdr.² II 2*, 390. 407f. (prakt. auch hierher: *se*); Schwyzer, *Gr. Gr. I* 600ff., bes. 603; Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr. III* 482ff.; Frisk, *Gr. EW. I* 431f. u. a. Zu beachten ist, dass dies anaphorische Pronomen keineswegs so einfach einerseits mit idg. **s_oder*« (ai. *sá*, gr. *ho*, got. *sa*, toch. B *se* bei Pokorny 978f), andererseits mit dem bekannten Reflexivum idg. **se-* bzw. **se-we-* »sich« (Brugmann a. O. 395ff. usw.) zusammengeworfen werden darf, wie es in der Indogermanistik gewöhnlich geschieht und wie es auch im Sprachleben, z. B. im Griechischen (Frisk a.a.O.), teilweise geschehen ist. In Ermangelung phonetischer Kriterien konnte man zwar an etymologische Identität aller drei Stämme denken, da ja alle mit **s-* seit der (Brugmannschen) Ursprache anlauten, heute jedoch, als das Hethitische bekannt geworden ist, darf man nicht mehr so vorsichtslos vor-

gehen: im Heth. lautet ja das Reflexivpronomen *-za* bzw. *-z* (vgl. Friedrich, *Heth. Wb.* 256) und die Pedersensche Herleitung dieser Partikel aus älterem **se-* bzw. **swe-* (*Hitt.* 76 mit Lit.) bereitet m. E. unüberwindliche lautliche Schwierigkeiten; dagegen steht für das Personale der 3. P. im Dat. *-šī*, alt *-še* (*-šše*), betonter Stamm aber *šē-* (*šije?*), vgl. Friedrich, *Heth. El.*² I 63f. Diese Opposition: refl. anl. *z-* = /*ts-*/, 3. P.-Pronomen dagegen *š-* = /*s-*/ ist m. E. ausserordentlich wichtig, sicher alt, wie sonderbar es auch klingen mag (man hat sich ja daran gewöhnt, dass für das urindogermanische Lautsystem keine Affrikata anzusetzen ist; doch streitet Benveniste, *BSL. L* (1954), SS. 29—38 dagegen und mit Recht; er hat die glückliche Idee gehabt, unser *-za* zu alten idg. *ts*-Wörtern zu gesellen). Interessanterweise bestätigen die Ergebnisse der indouralischen vergleichenden Grammatik diese nur auf Grund des Hethitischen wiedergewonnene ursprachliche Differenz: für das idg. Personalpronomen der 3. P. (heth. *š-*) stellt sich als Verwandter im Ural. ein Pronominalstamm mit anl. **s-* dar: finn. *hän* usw. »er, sie« usw., lapp. *son*, mordw. *son* usw. (s. Collinder, *FUV.* 80f.); s. zur Vergleichung idg. und ural. Materials Collinder, *Indo-uralisches Sprachgut* 55, schon wieder mit unzutreffender Heranziehung des idg. Reflexivums; für das idg. Reflexivum dagegen (heth. *z-*) kommt ernsthaft nur der uralische Stamm **icēe* »selbst« in Betracht (bei Toivonen, *FUF.* XIX (1928), S. 137f. Nr. 216) = finn. *itse* »selbst, selber« usw., wo die Affrikata klarliegt. Mehr anderswo; hier nur soviel, dass das Hethitische mit seinem *z-* in diesem Enklitikon (*-za*, *-z*) eine hohe Altertümlichkeit besitzt, die m. E. im Verein mit noch anderen derartigen Zügen für eine Sonderstellung des Idg.-Anatolischen im Kreise der idg. Sprachen spricht (vgl. dazu meine Arbeit *Zur Frage nach dem Lautwert der hethitischen Grapheme pp, tt, kk und nach dessen Verhältnis zu den indogermanischen Tenuis p, t, k* — erscheint Anfang 1976 — vor allem SS. 33ff. mit Skizze auf S. 43).

Die Hauptfrage jedoch ist hier, wie man auf Grund des eben hergestellten Pronominalstammes der 3. P. mit reinem *s*-Anlaut der historischen tocharischen Form B *-me* = A *-m* »ihnen, sie usw.« zu Leibe rücken kann. Auch hier leistet uns das Hethitische eine grossartige Hilfe.

Als enklitischer Dat. Pl. des Personale der 3. P. kommt im Heth. nämlich ein *-šmaš* »ihnen, sich« vor, vgl. Friedrich, *Heth. El.*² I 63. Dazu habe ich *Lingu.* VII/2 (1965), S. 116 noch das luw. *-mmaš* in gleicher Funktion (vgl. Laroche, *Dict. louv.* 22f. mit gleicher Zusammenstellung) gefügt, wobei ich auch fürs Luwische von uranatol. enklit. **smas* ausging.

Dies uranatol. **smas* hatte die Ehre, verschiedene Deutungsversuche zu erfahren; bei Pedersen, *Hitt.* 58f. liest man, dass *-šmaš* eine Pluralisierung des Typus ai. *asmāi* »dem, ihm« darstellt, was wenig wahrscheinlich ist, schon deswegen, weil alle Anzeichen dafür sprechen, dass die Ausbildung der sog. Pronominaldeklinaton nicht in die gemeinsame Zeit aller indogermanischen Sprachen (einschliesslich des Idg.-Anatolischen und des Tocharischen) zurückgeht, sondern sie nur den sog. Brugmannschen Sprachen gemeinsam ist, während das Idg.-Anatolische und das Tocharische hier eigene Wege einschlugen.

Ich sehe seit langem in uranatol. **-smas* (nur Dat. Pl.!) einfach einen idg. Dat. Pl. mit der *m*-Endung **-mos*, die ansonsten im baltoslavischen Sprachbereich anzutreffen ist (vgl. Brugmann, *Grdr.*² II 2, SS. 257—262, Dat.-Abl. Pl.; vgl. apreuss. *noū-mas* »uns«, *ioū-mas* »euch«, s. Trautmann, *Apreuss. Sprdkm.* 270). Mit grosser Freude sehe ich, dass schon Sommer, *HuH.* 50 (s. auch Friedrich, *Heth. Wb.* 195f.) in *-šmaš* dieselbe Endung gesehen hatte.

Nach der Bildungsweise der alten idg. Sprachen erwartet man im Dat. (-Abl.) Pl. den speziellen Pronominalstamm auf **-o-i* fürs Mask. und Ntr. (vgl. apreuss. *siēi-mans*, sl. *tě-mъ* »den, diesen«), den Stamm auf *-ā* fürs Fem. (lit. *tó-ms*). Von unserem Personale der 3. P. erwartet man also einen Dat. Pl. **soi-mos*; doch spricht dagegen recht Vieles: erstens ist der Stamm des erwähnten Personale nicht notwendigerweise als **so-* anzusetzen, wodurch es leichter in die Analogie der geschlechtigen Pronomina auf *-o-* geraten würde; zweitens ist unser **se/o-* »er« wohl ursprünglich geschlechtslos (das Fem. **s-i* ist wohl sekundär), wodurch es aus dem Rahmen der Pronominaldeklinaton der geschlechtigen Pronomina herausfallen musste, da ja dort das Mask. und Ntr. ihre Opposition gegen das Fem. (hier *ā*-Stamm) durch den diphthongischen Stamm betont hatten; und drittens kannten ja das Idg.-Anatolische und das Tocharische wohl niemals die pronominale Deklination des altindischen Typus, s. oben, so dass auf diesen zwei Gebieten ein **soi-mos* ganz unerhört wäre.

Wenn nun ein geschlechtsloses **se/o-* »er, sie, es« im Idg.-Anatolischen (und Tocharischen) anzunehmen ist, wie schon der Dat. Sg. **so-i* oben selber zeigt (im Av. z.B. für alle drei Geschlechter), konnte sein Dat. (-Abl.) Pl. also nur **se/o-mós* lauten. Doch arbeiten Sommer und Friedrich a.a.O. mit noch einfacherem **s-mós* als Urform der idg.-anatolischen Form **-s-mas*; diese Form mit vokallosem Stamm kann nun entweder in der Enklise sehr früh den Stammvokal verloren haben oder aber geht sie aus von einem von vornherein konsonantischen Stamm; die zweite Möglichkeit hat ja viel mehr für sich, denn erstens ist das Fem. Sg. dieses Pronomens idg. **s-i* »ea« in gr. *hī*, ir. *sī*, got. *si* (Brugmann, *Grdr.*² II 2, 390) augenscheinlich auf Grund eines konsonantischen **s-* entstanden, und zweitens hat man im Griechischen einen direkten Zeugen im anaphorischen (und reflexiven) Pl. *s-phi* Dat. Pl., *s-phé* (lesb. hom. dor.) Akk. usw. (s. Schwyzer, *Gr. Gr.* I 603; Frisk, *Gr. EW.* II 829); wie nun im Vorurgr. ein **z-bhéi*, **z-bhi* mit Pluralsinn möglich war, so auch im Vorurantal. ein **s-mós*, beide mit nichtvokalischer Variante des Pronominalstammes **se/o-* »er, sie, es«.

In Anbetracht der spezifisch häufigen tocharisch-anatolischen Isoglossen kann man kaum in Abrede stellen, dass auch das Tocharische einst dieselbe Pronominalform **s-mós* »ihnen« besessen haben kann. Da nun zwei Laute dieser Form, das *-m-* und das *-e-* = vorurtoch. **-o-*, in toch. B *-me* = A *-m* »ihnen, sie« zum Vorschein kommen, ist ein weiteres Leugnen der Identität von *-me/-m* mit heth. *-šmaš* ganz unbegründet: auch im Toch. kommt also unser **s-mós* vor, obwohl nur in der Enklise. Nur der Schwund von Anlaut, idg. **s-*, könnte überraschen, doch wird man unten auch diese Schwierigkeit aus dem Wege schaffen, s. § 10.

§ 9. Da jetzt wenigstens das B *-me* = A *-m* der 3.P. Pl. wohl mit ziemlich grosser Wahrscheinlichkeit ausserhalb des Tocharischen wiedergefunden wurde und somit seine endgültige Erklärung gefunden zu haben scheint, kann man nun zur 1.P. und 2.P. Pl. zurückkehren, wo man zwar schon einen Vorschlag für die Wurzelanalyse oben lesen konnte (§§ 5—6), jedoch die formale Seite zunächst vernachlässigt werden musste.

Für die 2.P. Pl. toch. B *-me*, A *-m* kann man einen unmittelbaren Verwandten im heth. *-šmaš* »euch«, enklitischem Pronomen personale in Dativ- und Akkusativfunktion (Friedrich, *Heth.Wb.* 195; *Heth.El.*² I 63) sehen; Pedersen, *Hitt.* 75 führt diese Form auf das oben im § 6 erwähnte idg. betonte Pronomen der 2.P. Pl., nach ihm auf **jusme-*, nach uns eher **usmé-* zu wählen. Hier muss man jedoch die betonte Form, heth. *šu-ma-a-aš* (ebenfalls Dat. und Akk. Pl.) bei Friedrich, *Heth.El.*² I 62 heranziehen, wo scheinbar die Endung des Dat.Pl. der nominalen Deklination (*-aš*) vorkommt. Doch ist das nicht eine notwendige Annahme, die Ähnlichkeit in der Endung zwischen Nomen und Pronomen kann sekundär entwickelt sein, weil die ererbte Form des Pronomen der 2.P. Pl. in derselben Richtung letzte Silbe sich entwickeln liess wie das Nomen seine Dativ-Plural-Endung; dass es sich um verschiedene Bildungen handelt, macht schon der Umstand wahrscheinlich, dass beim Nomen *-aš* nur dem Dat.-Lok. dient (Akk. hatte ursprünglich *-uš* beim Genus commune), *-aš* bei unserem Pronomen dagegen dem Dat.-Lok. und Akk. zugleich.

Man kann mit Fug auch bei dieser 2.P. Pl. eine vollständige Identität des heth. und toch. enklitischen Pronomen annehmen; man wird für beide Sprachen von idg. **usmé-* ausgehen, das nach 3.P. Pl. **s-mós* in der Dativfunktion zu **usmós* umgeformt wurde; wie die Akkusativfunktion dazu kam (sowohl im Anatolischen wie im Tocharischen), ist eine schwierige Frage, die aber durch Annahme einer Beeinflussung seitens des einstigen ursprachlichen Enklitikon **wos* (wäre heth. **waš*, toch. **we*), das als Dat. und Akk. diente (s. § 3), beantwortet werden kann. Dass das Anatolische tatsächlich diese Art Enklitika auch in der 2.P. Pl. einst besass, macht die Erhaltung des idg. **nos* (heth. *-naš* »uns«, Dat. und Akk.) sicher.

Von diesem heth. *-šmaš* = toch. B *-me*, A *-m* »euch« konnte die Akkusativfunktion auch in der 3.P. Pl. (toch. *-me* usw.) ausgegangen sein; im Anatolischen bekanntlich dort nur Dativfunktion, was sich aber auch als Verlust (der Akkusativfunktion) erklären lässt, da ja dort das enklitische Pronomen (heth.) *-a-* die Akkusativ-Pl.-Form lieferte (comm. altheth. *-uš* usw.).

Wie in der 2.P. Pl. kann auch in der 1.P. Pl. toch. B *-me* = A *-m* nun mit grosser Wahrscheinlichkeit als aus idg. **n_osmé-*, umgeformt (zunächst in der Dativ-, später — nach damals wohl noch danebenstehendem **nos* »uns«, s. oben — auch in der Akkusativfunktion) nach 3.P. Pl. **s-mós* zu **n_osmós*, erklärt werden.

Beiden vorurtoch. Formen, der 1.P. **n_osmós* und der 2.P. **usmós*, ist gemeinsam, dass sie nach Enklitischwerden den Vokal der ersten Silbe verloren, eine Erscheinung, woran auch das heth. *-šmaš* »euch« teilnimmt und die

man fürs Anatolische unten auch in der 1.P. Pl., diesmal nur im enklitischen Pronomen possessivum des Hethitischen, wiederfinden wird.

§ 10. Wenn man nun sich die Ergebnisse der vorigen §§ kurz vergegenwärtigt, so erkennt man folgende Entwicklungen:

»uns«: toch.B *-me* = A *-m* < vorurtoch. **n_osmós*;

»euch«: toch.B *-me* = A *-m* < vorurtoch. **usmós*; heth. *-šmaš*;

»ihnen, sie«: toch.B *-me* = A *-m* < vorurtoch. **smós*; heth. *-šmaš*.

In allen Personen stand einst die Konsonantengruppe **sm-* da, die im Toch. jedoch ihr **s-* verlorengehen liess. Dies ist auf den ersten Blick überraschend, da ja das idg. **s* bei unserem heutigen Wissen zu den festesten Konsonanten des toch. Phoneminventars gehört. Auch besitzt man direkte Beweise für die Erhaltung des idg. **s* gerade in der Konsonantengruppe **sm* im toch. *smi-* (AB) »lächeln« = idg. **smei-* ds. bei Pokorny 967f. Doch muss man in Betracht ziehen, dass das anlautende **sm-* etwas Anderes ist als das inlautende; im Griechischen gibt es mehrere Fälle von anlaut. **sm-*, wo auch das **s-* erhalten ist, vgl. das Material bei Frisk, *Gr.EW.II* 747ff., während die intervokalische idg. Lautgruppe **sm-* im selben Griechisch ihr *-s-* immer verlor (vgl. Schwyzer, *Gr.Gr.I* 311 und 310 nebst 281f.). Auch in unseren Pronomina ist die inlautende Position — nicht nur in der 1. und 2.P. Pl., sondern auch in der 3.P., weil ja diese sein **smós* wohl schon vor dem Einsetzen des hier studierten Lautwandels immer enklitisch gebrauchte — sicher massgebend gewesen; zu beachten ist, dass es kein toch. Wort bzw. Morphem gibt, wo ein idg. intervokalisches **sm-* sein **s-* erhalten hätte. Auch in der Lautgruppe idg. **sn-* fiel m. E. auf der toch. Seite das **s-*, wie ich an anderer Stelle zeigen will. So sind wir der Pflicht enthoben, sich für den Schwund von **s-* in unserem Enklitikon gerade auf den enklitischen Charakter zu berufen; auch darf man luw. *-mmaš* (§ 8) trotz seiner *s*-Losigkeit hier nicht bemühen, denn hier schwand das **s-* ganz anderen phonetischen Wandel zufolge, s. Čop, *Lingu.VII/2* (1965), S. 116.

§ 11. Für die idg. Dialektforschung ergibt sich aus dem Obigen jedenfalls ein weiteres Beispiel für die schon bekannte enge Verwandtschaft zwischen Idg.-Anatolisch und Tocharisch; unsere Isoglosse ist umso wichtiger, weil sie aus mehreren Gliedern besteht (wenigstens die Personalia der 2. und 3.P. Pl., doch s. auch im § 12).

Die erwähnte multiple Isoglosse besteht in folgenden Tatsachen:

a) in der Enklitisierung der einst betonten idg. Pronomina in der 2. und 3.P. Pl. in beiden Sprachen, in der 1.P. Pl. beim Personale nur im Toch., beim Possessiv auch im Heth. (s. § 12);

b) in der Formung des Dat.Pl. **s-mós* »ihnen« vom konsonantischen Stamm aus und unter Verwendung der *m*-Endung in beiden Sprachen;

c) in der Nachahmung der Form **s-mós* Pkt.b auch in der 2.P. Pl., wo in beiden Sprachen ein **usmós* entstand.

Ein weiteres sprachgeographisch wichtiges Ergebnis enthält die Tatsache, dass man für das Idg.-Anatolische und das Tocharische (nach dem Vorgang

von Sommer, s. oben im § 8, wenigstens fürs Anatolische) mit voller Sicherheit Reste der Dat. Pl.-Endung mit *m*-Anlaut entdecken konnte; auch darin ist zunächst eine anatolisch-tocharische Isoglosse zu erblicken, darüber hinaus aber noch mehr: da die *bh*-Endungen (s. Brugmann, *Grdr.*² II 2, 119. 203—206. 257—262 und 262—267) in den südlich gelegenen Sprachen (Indo-Iranisch, Armenisch, Griechisch, Albanisch?, Italisches, Venetisch, Keltisch) vorkommen, die *m*-Endungen dagegen schon bei Brugmann in den nördlich davon gesprochenen Sprachen (Balto-Slavisch, Germanisch), muss man, wenn man diese wichtige Erscheinung nicht ganz vernachlässigen will, auch das Idg.-Anatolische und das Tocharische der nördlichen Dialektzone zuweisen. Diese Eingliederung beider Sprachgebiete stößt zwar auf einige Schwierigkeiten, z. B. in betreff der *r*-Endungen im Mediopassiv, doch wird sie sehr stark durch einen anderen Tatsachenkomplex befürwortet, nämlich durch die Auffindung spezieller Beziehungen der idg.-anatolischen Sprachen und des Tocharischen zu den einst nord-östlich vom Indogermanentum wohnenden uralischen Sprachen; ein kurzer Bericht über diese Frage wird unter dem in § 8 erwähnten Titel erscheinen.

§ 12. Ganz kurz soll hier noch eine Frage berührt werden, nämlich die der hethitischen enklitischen Possessivpronomina; grösstenteils ist hier schon eine Klarheit über die Etymologie der bestehenden Pronominalstämme erzielt worden, doch ist die neueste Entdeckung des Possessivum der 1.P. Pl. im Althethitischen daran schuld, dass eine weitere hethitisch-tocharische Isoglosse herauskommt.

Bekanntlich lauten die Possessiva enclitica der 2.P. und 3.P. Pl. im Althethitischen:

2.P. Pl. *-šmi-* »euer«;

3.P. Pl. *-šmi-* (auch *-ša/emi-*, *-šummi-* geschrieben) »ihr, leur«.

S. Friedrich, *Heth.El.*² I 65; Kammenhuber, *Altkleinas. Sprachen* 211; usw.

Für die erste P. Pl. hat man in der letzten Zeit ein gleichlautendes *-šmi-* entdeckt (Schreibungen auch *-šummi-* usw.), vgl. zuletzt Otten, *Stadt Zalpa* 35 (*ni-e-ku-šum-mu-uš* »unsere Schwestern«) und Neu, *Anitta-Text* 65f. 119f. 128f. (hauptsächl. *Šiuš-šummiš* »unsere Sonne«).

Die Aussprache dieser Pronomina possessiva in allen Personen war sicher einfach */-smi-/*, wodurch eine Erscheinung sichtbar wird, die ausserordentlich an die lautliche Konvergenz der Personalia aller drei Pluralpersonen im Tocharischen erinnert, die wir oben zu erklären versuchten. Natürlich ist diese phonetische Erscheinung auf beiden Seiten ganz unabhängig vor sich gegangen. Aber das allen heth. Possessiva der Pluralpersonen gemeinsame Element *-sm-* kommt als *-m-* auch im Tocharischen vor, wie man schon gesehen hat, und dieser Umstand kann nicht auf Zufall beruhen: wie in den toch. Enklitika (B *-me* = A *-m*) in jeder Person die idg. vollbetonte Form, ebenfalls mit altem **-sm-* im Inlaut, bleibt, so muss man auch für das Hethitische für alle drei Personen idg. vollbetonte Formen mit der Lautgruppe **-sm-* als Ausgang nehmen; für die 2.P. wird man natürlich an *-šmaš* oben im § 9 denken müssen; da dies aus **usmé-* »euch« usw. entstanden ist, wird man auch für *-šmi-*

»neuer« dieselbe Etymologie aufstellen müssen — wie es ja tatsächlich seit langem gilt; für *-šmi-* der 3.P. Pl. steht ebenfalls das Personale *-šmaš* zur Verfügung, vgl. oben § 8. Und so wird man nun auch für die 1.P. Pl., heth. */-smi-/* »unser« an dasselbe idg. Pronomen, das auch im toch. B *-me* = A *-m* »uns« steckt, denken, demzufolge es zu idg. **n_osmé-* »uns« stellen. Auch hier — wie oben im Toch., s. § 9 — wird man Schwund des anlautenden Vokals in **usmé-* und **n_osmé-* in der enklitischen Stellung annehmen.

Aus was für einer Form die enklitischen Possessiva des Althethitischen eigentlich entstanden sind, kann hier übergangen werden (zu Gebote stehen z. B. der Dat.-Lok.-Gen. Pl. auf **-éi*, so **n_osméi* = ai. Ved. *asmē*, **usméi* = ai. Ved. *yušmē*, s. §§ 5—6; oder direkt die idg. Possessiva, so idg. **n_osmós* »unser« = av. *ahma-* »noster«, gr. lesb. *ámmos*, dor. böot. *hāmós*; **usmós* »neuer« = gr. lesb. *ýmmos*, dor. *hýmós*; vgl. Brugmann, *Grdr.² II 2*, 404; Schwyzer, *Gr. Gr. I* 608 usw.). Für *-šmi-* »eorum, leur« (3.P.Pl.) muss man jedoch an Analogie seitens der 1. und 2.P.Pl. denken, da ja das *-m-* hier, wie im § 8 ausgeführt, zur eigentlichen Endung des Dat.Pl. und nicht zum Stamm selbst gehörte. Für uns ist von Gewicht, dass die Konvergenz der drei einst verschiedenen Personalpronomina im Pl. auf dem tocharischen Gebiet durch die gleichartige Erscheinung in der Bildung der hethitischen Possessivpronomina als nicht nur sehr wahrscheinlich, sondern als eine Tatsache erwiesen worden ist.

POVZETEK

Toharski enklitični osebni zaimek B *-me*, A *-m*
in njegov izvor

Ena od posebnosti toharskega zaimkovnega sistema je, da poseduje ta jezik enklitično rabljeni B *-me*, A *-m* za vse tri osebe množine enako: = »nam, nas«, »vam, vas«, »njim, nje«. Po mnenju pisca gre tu za prvotne polnoupodarjene osebne zaimke, ki so se deloma po redni glasovni poti, deloma po glasovni redukciji, značilni za enklizo, v toharščini tako močno obrusili, da je od vsakega ostalo samo to, kar je bilo pravkar omenjeno:

1. os. mn. ievr. poudarjeno **n_osmé-* = toh. *-me/-m*;
2. os. mn.: ievr. poudarjeno **usmé-* = toh. *-me/-m*;
3. os. mn.: ievr. poudarjeno **s-mós* = toh. *-me/-m*.

V 2. in 3. os. poseduje tudi hetitščina enklit. *-šmaš*, ki je vsakokrat istega izvora kot toh. *-me/-m*: v 2. os. < **usmé-*, v 3. os. < **s-mós*. Tretjeosebni **s-mós* je toh.-het. izoglosa, nastala z *m*-ovsko končnico za dat. mn. **-mos* (podobno v bsl.) na osnovi konsonantno oblikovanega debela zaimka za 3. os. edn. in mn. (ievr. **se/o-* in *sámo* **s-*). Po tem **smós* se je očitno v het. tako kot toh. oblikovala tudi 2. os.: **usmós*; enako za toh. tudi 1. os.: **n_osmós*.

Po odpadu začetnega vokala v **n_osmós* in **usmós* v obeh jezikih in po izpadu ievr. **s-* pred *-m-* v vseh treh osebah v toh. je prišlo čisto mehanično do sovpadu vseh treh oseb. Ta pojav pa ni osamljen, saj je v hetitščini prišlo do podobnega sovpadu vseh treh oseb množine pri navešenem svojilnem zaimku: 1. os. »naš« het. *-š(um)mi-*, 2. os. »vaš« het. *-šmi-*, 3. os. »njihova« het. *-š(um)mi-* itd., beri vsakokrat */-smi-/*, prvo nastalo na osnovi ievr. **n_osmé-* »mi, nas«, drugo iz ievr. **usmé-* »vi, vas«, tretje pa pritrjeno k zg. omenjenemu **smós* »njim«.

LES CHANGEMENTS PARADIGMATIQUES D'ACCENTUATION
CHEZ LES THÈMES NOMINAUX EN -e/o- INDO-EUROPÉENS

§ 1. Si le présent article est consacré aux problèmes que soulève la situation prosodique dans la déclinaison des thèmes dits thématiques (terminés par -e/o- brefs), ce n'est pas pour reprendre cette discussion du point de vue purement indo-européen; car il semble que tant de théories aient été émises sur ce phénomène que personne ne puisse ajouter d'explications essentiellement nouvelles. On doit changer le point de départ lui-même; et c'est bien possible dès le moment où les investigations linguistiques sur le domaine de la flexion indo-européenne se déplacent peu à peu du matériel purement indo-européen vers un territoire bien plus étendu, c.-à-d. vers la comparaison de l'indo-européen commun avec d'autres langues communes apparemment parentes du premier, avant tout de l'indo-européen commun et l'ouralien (finno-ougrien) commun. C'est seulement ici que l'indo-européaniste trouve une base suffisante pour investiguer le passé de la flexion de notre langue mère: aucun linguiste ne pourra contester le fait que la reconstruction de la préhistoire de la langue grecque p. ex. ne serait nullement possible sur la base de la reconstruction interne: seules les langues parentes apportent des moyens nécessaires pour illustrer le point de départ de la plupart des éléments linguistiques grecs et leur évolution pendant les deux millénaires avant l'époque historique. La méthode comparative est donc indispensable à toute investigation historique; et cela vaut aussi bien pour le grec que pour la langue indo-européenne commune.

L'indo-européen commun est justement parent le plus proche de l'ouralien commun. Nous avons tenté de donner un aperçu général de la préhistoire de la déclinaison indo-européenne du point de vue de la grammaire comparée des deux langues mères mentionnées: Dans l'oeuvre intitulée *Die indogermanische Deklination im Lichte der indouralischen vergleichenden Grammatik* nous avons présenté des solutions purement comparatives où la plupart des suffixes subsistant dans la déclinaison indo-européenne ont trouvé leurs correspondants dans la déclinaison ouralienne. Mais des problèmes presque innombrables restaient sans solution ou surgissent de nouveau; et parmi ceux-ci, le problème de la déclinaison indo-européenne des thèmes en -e/o- est un des plus compliqués. Dans l'oeuvre mentionnée nous n'avons touché ce problème qu'en passant (pp. 24, 81 et 85), et avec bon droit: tandis

que presque tous les types de thèmes indo-européens obéissent à des règles généralement identiques des changements accentuels et apophoniques, les thèmes en *-e/o-* montrent une situation à part: dans les paradigmes que font reconstituer les faits des langues historiques, il n'y a ni de traces d'alternances régulières apophoniques ni du changement accentuel.

Aucun essai d'explication de ces phénomènes particuliers des thèmes en *-e/o-* conduit exclusivement sur le domaine i-eur. et avec les faits exclusivement i-eur. ne peut donner des résultats convaincants: la constitution de la déclinaison en *-e/o-* date d'une époque précédant notre indo-européen commun tel que Brugmann le présente dans son *Grundriss* et même l'indo-européen commun (ou, si l'on veut, l'indo-hittite) tel que la comparaison de l'indo-européen de Brugmann et du hittite le font apparaître; il est donc impossible d'en reconnaître la préhistoire au moyen des théories structuralistes ou bien par la méthode de la reconstruction interne: tous ces traitements font usage des matériaux synchroniques (en parlant de l'indo-européen commun: exclusivement des faits que présente cette même langue) ce qui permet rarement à pénétrer dans la préhistoire de ces matériaux.

§ 2. Le but de la présente étude sera donc de montrer comment la méthode comparative, cette fois la grammaire comparée indo-ouralienne, peut donner des explications acceptables de la constitution des thèmes en *-e/o-* et de leur déclinaison tant aberrante. Il est naturel que cette brève étude ne peut nullement présenter la solution de tous les problèmes que laisse surgir la déclinaison en *-e/o-*: on traitera exclusivement la question comment expliquer quelques particularités d'accentuation dans la flexion de ces thèmes, avant tous dans les adverbess-cas qui tirent leur origine de cette déclinaison.

§ 3. Les particularités des thèmes en *-e/o-* en face de tous les autres thèmes sont — l'aperçu est donné dans la forme la plus brève possible — comme il suit:

- a) l'absence des alternances apophoniques dans le paradigme;
- b) l'absence des changements d'accentuation; l'accent est columnnal, c'est à dire qu'il repose toujours sur la même syllabe du thème;
- c) l'emploi des désinences casuelles spéciales, en partie sûrement d'origine pronominale;
- d) l'alternance $e \sim o$ dans la syllabe finale du thème;
- e) la voyelle finale du thème (*-e/o-*), même si elle est inaccentuée, n'est pas soumise à la réduction vocalique.

Les autres particularités de ces thèmes, p. ex. l'emploi de la désinence **-m* dans les neutres en *-o-*, sont peu importantes.

Les particularités mentionnées peuvent en parti, sinon toutes, être expliquées par la confrontation des faits analogues des langues ouraliennes. A cause de la restriction de l'objet de notre recherche faite au § 2, nous touchons ces problèmes tout brièvement.

§ 3. 1. La particularité du pt. e) retient pour nous pour ainsi dire une position clef dans l'ensemble. Le fait que la finale vocalique *-e/o-* ne tombe pas, si elle est inaccentuée, montre qu'il s'agit d'un type vocalique différent de celui qui figure dans le système normal des alternances apophoniques des bases légères: ici, le *e en tant que degré plein tombe, si la syllabe qui le renferme devient inaccentuée:

3^e p. sing. *és-ti contre 3^e p. pl. *es-énti > *s-énti.¹

En s'appuyant sur ce système, aucune forme telle que nom. sing. de *ék'wo- »cheval«: *ék'wo-s, acc. sing. *ék'wo-m; etc. ne serait possible, parce qu'on attend, si le *-o-* final du thème serait du type normal de voyelles brèves (comme dans *es- »être« ci-dessus), la réduction de cette finale dans toutes les formes du paradigme où elle est brève. Ici, aucun recours à l'analogie n'est admissible: si un thème *ék'wo- de l'époque pré-apophonique avait existé, on aurait à coup sûr des formes réduites (p. ex. *ék'u-, *k'wo-; etc.) à l'époque de l'indo-européen tardif (= l'indo-européen de Brugmann, *Grundriss*). Il serait impossible de parvenir d'un tel système d'alternances apophoniques à un autre parfaitement équilibré et se basant sur un thème nouveau constitué sur deux formes différentes qui devraient se combiner d'une manière inouïe pour atteindre justement la même forme qui était à l'origine de ce système: *ék'wo-.

Ici, la situation est la même que dans les thèmes thématiques barytons du système verbal tels que *bhére- »porter, apporter«: si Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr. III* p. 84 et suiv. prétendent que la finale *-e/o-* des thèmes nominaux et celle des verbes thématiques sont étymologiquement identiques, cela ne vaudrait que pour une partie des exemples, à savoir pour les noms déverbaux du type *bhorós »qui porte« (= noms d'agent, v. Brugmann, *Grdr.*² II 1, pp. 148 et suivv.) et du type parallèle *bhoro-s »le fait de porter« (= noms d'action, Brugmann *l. cit.*). Ici, le *-o-* finale du thème est justement identique à la voyelle thématique du verbe *bhére/o-. Mais ce serait une faute fatale que d'étendre la même assertion à tous les noms en *-e/o-*: on sait bien que ceux-ci ne sont pas tous d'origine verbale.

Tout de même, le parallélisme entre les thèmes nominaux et verbaux en *-e/o-* est frappant et mérite de servir de base à l'explication de cette voyelle: si cette voyelle, malgré le fait qu'elle est inaccentuée, ne se réduit pas, elle doit être ramenée dans les deux systèmes, le nominal et le verbal, à un type spécial de voyelle de l'époque pré-apophonique qui justement possédait un trait particulier pour pouvoir échapper à la réduction attendue et qui le distinguait, à cette époque-là, des voyelles brèves normales (c.-à-d. celles qui, en position inaccentuée, devaient plus tard se réduire à zéro).

¹ Cette opposition est, on le sait, un des plus sûrs arguments de l'origine indo-européenne d'un système donné, cf. v. ind. *ásti* : *sánti*, gr. *ésti* : (*h*)*entì*, *eisi*, lat. *est* : *sunt*, got. *ist* : *sind*, sl. *jestǫ* : *sǫtǫ*; le type hitt. *ešzi* : *ašanzi* montre par son degré *aš-* que cette langue, malgré son caractère en général purement indo-européen, a parcouru un chemin un peu différent dès sa séparation des autres dialectes indo-européens. Pour *es- »être«, v. Pokorny 340 et suivv.

Dans notre étude *Laryng. 1970* (\equiv *Acad. slov. II, VII/5, Ljubljana*), nous avons proposé une solution de la question entamée ci-dessus: si la syllabe inaccentuée enferme, en indo-européen commun, un *-e-* (ou *-o-*) bref non réduit, c'est à une suite du type **e-* + mi-consonne (laryngale ou sembl.) de l'époque pré-apophonique que remonte cette voyelle. Ainsi, le type thématique baryton **bhére-* remonte selon nous (*Laryng. 1970*, p. 210 et suiv.) à une formation verbale au thème **bhére-H-* qui répond exactement au type ouralien du thème de présent **mene-k-* »aller« (1^c p. sing. vog. *minè-γ-m* »je vais« de **mene-k-mi*).²

Au duel (nom.-acc.), on a en i.-eur. une désinence **-e* chez les thèmes dits consonantiques: **péd-e* »deux pieds«; elle remonte, selon *Laryng. 1970*, p. 206 et suiv., à un stade pré-apophonique **-e-H* qui répond de nouveau au groupe oural. **-e-k*, où **-k* est le signe abrégé du duel (cf. vog. *āmpy-γ* »deux chiens«).

Selon notre théorie, le groupe tautosyllabique du type **-eH-* ou à mi-consonne (germe de syllabe) quelconque (nous désignerons celle-ci par le signe *-X-*) (donc **-eX-*) a été contracté en une voyelle semi-longue (signe *-è-*) à l'époque pré-apophonique; en syllabe atone, la réduction qui suivait un peu plus tard ne pouvait en causer la chute complète — c'était le cas des voyelles brèves dès le commencement — mais conduisait à un abrègement partiel, d'où un type de voyelle brève secondaire.

On avait par là:

époque pré-apophonique: **pède-H* »deux pieds«;

immédiatement après: contraction, donc > **pédè*;

après la réduction: **pédě* (gr. *póde*).

Il s'ensuit que les thèmes nominaux en *-e/o-* barytons doivent être ramenés à des thèmes plus anciens terminés par le groupe **-eX-*. Il ne peut nullement être précisé, dans ce bref mémoire, quelle est la nature réelle de la mi-consonne *-X-* de la finale mentionnée; sans aucun doute, on devrait minutieusement examiner chaque thème à part, ce qui nous est impossible pour le présent; le **-X-*, en tout cas, peut représenter plusieurs sons divergents: la laryngale *-H-* (elle-même embrassant au moins six phonèmes différents), l'aspirée *-h-*, les mi-voyelles *-y-* et *-w-*.

§ 3.2. Il y a dans la flexion des thèmes en *-e/o-* elle-même des preuves immédiates pour la durée semi-longue de leur finale; nous ne mentionnons que l'acc. pl.:

En v. ind., dès les textes les plus anciens, la désinence de ce cas est exclusivement **-āns* de i.-eur **-ō-ns*, v. Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr. III* 102 (ces auteurs nient tout de même l'existence d'un **-ōns* à l'époque indo-européenne); le balte ajoute une preuve additionnelle pour la reconstitution de **-ōns*: ici, on a p. ex. *vilkiūs* »les loups« ne pouvant remonter qu'à **-ōns*;

² Pour ce type de présents, v. Szinnyei, *F.-ugr. Sprachw.*² 119 et suiv. et 126 et suiv. Nous reviendrons sur ces problèmes dans une oeuvre intitulée *Sur l'origine de l'opposition entre les thèmes thématiques et athématiques de l'indo-européen commun*, à paraître vers la fin de l'année 1976.

cf. aussi, dans la déclinaison des adjectifs définis, lit. *kietūs* = *ius* »les durs«, et v. Otrębski, *Gram. III p. 15*. Cette longueur de la finale du thème ne peut résulter que d'un état de chose que nous avons décrit au § 3.1 fin.

§ 3.3. La finale *-e/o-* de nos thèmes remontant ainsi à un groupe de sons du type **eX-*, nous en pouvons retrouver des correspondants exacts dans les langues ouraliennes.

L'ouralien ne possédait, en principe, à l'origine que des thèmes nominaux terminés par la voyelle brève *-e-* ou *-a-* (il y avait, à côté de ces deux voyelles, deux autres qui n'étaient que des variantes combinatoires, un *-e-* postérieur (= *ō*) dans les thèmes à voyelle postérieure en première syllabe; et un *-ā-* dans les thèmes à voyelle antérieure en première syllabe).

L'indo-européen commun qui avait laissé passer tout son matériel sonore à travers une époque de réduction vocalique, répond à ce type des thèmes ouraliens généralement par des thèmes consonantiques = terminés par une consonne, justement celle qui répond exactement à celle du correspondant ouralien qui précède immédiatement la voyelle finale:

f.-ougr. **ońća* »front, partie antérieure« (finn. *otsa*) ≡ i.-eur. **Hant-* »Vorderseite, Stirn« chez Pokorny 48 sqq., parfaitement conservé en hitt. *hant-s* »Vorderseite«.

La voyelle **a* du thème f.-ougr. fait défaut en i.-eur. et c'est justement la réduction vocalique qui avait causé sa chute.

Mais en ouralien, une autre série des thèmes nominaux apparaît qui possède en finnois des finales telles que *-o*, *-u*: p. ex. finn. *hanko* »fourche«; ou finn. *jako* »partage«; d'autre part, on a finn. *suku* »nation, race, parenté«. Ces types sont tous dérivés, *hanko* provient de *hanka* »anse, poignée« au moyen d'un suffixe **-j* (cf. Hakulinen, *Hb. d. finn. Spr. I* 119sq.; Lehtisalo, *Ableit.* 48 et suiv.), c.-à-d. il remonte à **hanka-j*; *jako* est déverbal (finn. *jaka-* »partager«) et remonte à un proto-type **jaka-w* (cf. Hakulinen op. cit. 153—155; Lehtisalo 33 et suiv.); le même vaut pour *suku* (de *suke-* »naître«) qui remonte à un prototype **suke-w* (v. Hakulinen 158—160; etc.). Mais il y a aussi des tentatives de retrouver dans les types cités des prototypes en **aγ* et **eγ*.

Si nous comparons les prototypes des formations finnoises citées aux prototypes indo-européens du § 3.1, nous apercevons le parallélisme immédiat entre les deux groupes: partout on doit prendre départ des racines ou des mots primaires terminés par des voyelles simples; partout ces bases ont été élargies par des suffixes consistant en les mêmes (ou presque les mêmes) mi-consonnes: *-y-*, *-w-* et *-H-/-γ-*; etc.

Si nous appuyons sur cet état de choses, nous pouvons faire ça et là des comparaisons entre l'indo-européen et l'ouralien qui s'accordent jusqu'au moindre détail, c.-à-d. qui laissent apparaître un correspondant ouralien parfait d'un thème indo-européen en *-e/o-*; c'est justement le cas du nom de »cheval«:

i.-eur. **ékwo-s* (Pokorny 301) ≡ v. ind. *ásvas*, gr. *hippos*, lat. *equos*, v. irl. *ech*; etc. est un nom en *-o-* dont aucune analyse n'était acceptable jusqu'ici: il n'est pas dérivé d'un thème verbal ni son origine nominale n'est démon-

trable sur la base des faits purement indo-européens; mais, selon notre opinion, une bonne étymologie extra-indo-européenne est possible, si l'on compare le mot finnois suivant:

finn. *hepo* (dial.) »cheval; jument«, élarg. finn. *hevo-nen* »cheval«, carél. *hebo* = finn. *hepo*, eston. *hobu, hobu*; etc. »cheval« (isolé dans l'ouralien, v. Toivonen, *SKES*. 69).

Le prototype immédiat du mot finn. est **šepa* + *X*; si nous ramenons le **š*- initial à un **kš*- plus ancien, ce qui est bien possible, et si nous admettons que ce **kšepa*- remonte plutôt à une forme trisyllabique **ekšepa*- la base du mot indo-européen réapparaît: en indo-européen, au groupe oural. **kš*- la consonne simple **-q-* ou **-k'*- répond ordinairement (détails à paraître ailleurs), et le **-p-* intervocalique du côté ouralien devient **-w-* en indo-européen.³

La finale du thème i-eur., -o-, réapparaît ainsi en finn.: -o ou -u; quelle que soit son origine exacte, elle nous semble parfaitement identique dans les deux groupes de langues; en tout cas, elle est un élément morphologique complexe.

§ 34. Le paradigme des thèmes nominaux primaires était constitué tant bien en ouralien commun qu'en indo-ouralien commun des cas formés au moyen de la méthode purement agglutinative. Les désinences casuelles s'ajoutaient au thème pur et simple; mais tandis que l'ouralien en général accentue la première syllabe de chaque forme, il semble que l'indo-ouralien organisait l'accentuation paradigmatique d'une façon tout différente:

³ Dans un exposé aussi bref que le présent mémoire, on ne peut nullement donner un aperçu total des correspondances phonétiques entre l'ouralien et l'indo-européen; nous renvoyons le lecteur à notre série *Indouralica*, déjà parue partiellement. Ici, il suffit de remarquer les faits suivants:

a) le consonantisme: à l'intervocalique, l'ouralien possédait deux séries d'occlusives, à savoir une forte (ou géminée): *-pp-, -tt-, -kk-*; et une faible (simple): *-p-, -t-, -k-*; l'indo-européen y répond également par deux séries différentes qui montrent les deux un affaiblissement de la pression des muscles nécessaire pour la production du son en question: les doubles ou fortes de l'ouralien deviennent ainsi des simples ou faibles, les faibles / simples de l'ouralien deviennent en indo-européen des spirantes: oural. *-pp-, -tt-, -kk-* = i. eur. *-p-, -t-, -k-*; oural. *-p-, -t-, -k-* = i. eur. *-w-, -s-, -H-* (laryngale!).

b) le vocalisme: en principe, chaque racine ouralienne est dissyllabique et terminée par une voyelle brève; en indo-européen, on s'est accoutumé à la théorie des racines monosyllabiques, ce qui est erroné du point de vue indo-ouralien: car le vocalisme de la première syllabe des racines indo-européennes (la seule qui est reconnue par les indo-européanistes modernes) dépend de la qualité de la voyelle de la deuxième syllabe en ouralien:

si cette voyelle est *-e-*, on a *-e-* dans la première syllabe de la racine indo-européenne; et vice versa: cf. oural. **ase*-«habiter» (= finn. *ase-*, Collinder, *FUV*. 4) = i. eur. **es-* »être«.

A l'époque pré-apophonique où les racines primaires indo-européennes étaient encore dissyllabiques (la deuxième voyelle de ces racines tomba plus tard, à cause de la réduction vocalique indo-européenne), toute voyelle de la deuxième syllabe (et des syllabes suivantes) devint, après avoir causé la métaphonie mentionnée de la première syllabe, un *-e-* simple en indo-européen; le *-a-* primaire de la deuxième syllabe reste *-a-* seulement en position devant un *-H-*.

a) si la désinence casuelle n'était constituée que d'une simple consonne sans qu'une voyelle la suivit, la place du ton était justement sur la première syllabe du thème jadis dissyllabique:

à l'acc. sing., on a en oural. **ońćca-m* »front« (= finn. *otsan*); en indo-oural., on avait ***Hóńt't'a-m* = i.-eur. (après la réduction de la voyelle finale inaccentuée) **Hántm_o* (-m syllabique);

b) si la désinence casuelle consistait d'une ou de deux consonnes suivies d'une voyelle, l'accent se déplaça de la première syllabe du thème à la seconde:

à l'abl. sing. (désinence oural. et indo-oural. *-ta), on avait en oural. **ońćca-ta* et en indo-oural. ***Hóńt't'á-ta*, d'où indo-our. (abl.-gén. sing.) **Hánté/òs*, cf. gr. *kát-antes* »vers le bas le long de la face«.

Tous les détails clairs et importants sont étudiés dans notre oeuvre sur l'origine de la déclinaison indo-européenne (v. au § 1).

§ 3.5. Du § précédant il ressort que l'accentuation paradigmatique tant de l'indo-ouralien commun que de l'indo-européen commun était mobile. V. encore chez Kuryłowicz, *Accentuation i.-eur.* (1958), pp. 13 et suivv. Il est évident que le règlement des mouvements accentuels dans le paradigme nominal était en principe complètement mécanique et que seulement à une époque tardive ces mouvements devinrent phonologiques (morphologiquement distinctifs), v. notre *Deklination*, p. 80 (avec le tableau).

En tant qu'en principe tous les thèmes nominaux indo-ouraliens employaient dans les mêmes cas les mêmes désinences, le déplacement de l'accent décrit dans le § 3.4 devait avoir lieu, à une époque antérieure à celle de l'indo-européen commun de Brugmann, coïncidant avec l'époque dite pré-apophonique (*Vorurindogermanisch* ou *Frühurindogermanisch*), dans les paradigmes de tous les thèmes nominaux existant à cette époque-là. Parce qu'il est bien vraisemblable, selon le § 3.3, que les prototypes des thèmes i.-eur. en -e/o- (type en *-eX-) existaient déjà en indo-ouralien commun, il s'ensuit qu'ils obéissaient à la même règle de déplacements d'accent dans certains cas. L'état de choses que présente l'indo-européen commun de Brugmann, c.-à-d. l'immobilité de l'accent dans le paradigme des thèmes en -e/o-, doit donc être secondaire.

§ 4. Une étude consciencieuse de la structure des thèmes nominaux en -e/o- (souvent faite sur le plan interdialectal) a toutefois montré que l'accentuation de ces thèmes doit avoir été jadis la même que dans les paradigmes des thèmes consonantiques, c.-à-d. mobile. Les faits purement indo-européens qui conduisent à cette conclusion, sont énumérés chez Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr. III* 86 et suivv.; Kuryłowicz, *Accentuation* passim; Hirt, *Idg. Gr. V* 262 et suivv. (avec une attitude négative, sans fond); en voici un choix:

a) il y a des équations parfaites qui tout de même montrent des divergences du vocalisme de la première syllabe: ainsi dans le nom du »sommeil«:

1^o degré -e- dans **swéþno-s* = v. norr. *suefn*, ags. *swefn*; tokh. B *špane*, A *špǝn*;

2^o degré -o- dans **swóþno-s* (d'où partiellement **sópno-s*) = arm. *khun*, sans -w- v. irl. *sūan*, gall. bret. *hun*, lit. *sāpnas*;

de 1^o ou de 2^o: v. ind. *svápnas*, av. *xvafna-*, lat. *somnus*;

3^o degré zéro: **súþno-s* = gr. *hýpnos*, alb. *gjumë*, sl. *sǝnǝ*.

Il est peu probable que ce thème en -o- serait né sur la base de **swéþōr*, gén. **supnés*, comme le veut Pokorny 1048; d'abord, un thème (du nom.-acc. sing.) en -r- n'est nullement attesté, lat. *sopor* étant en vérité un thème sigmatique; hitt. *šuppar-iya-* peut être expliqué par un type de dérivation verbale usitant un morphème -r-; enfin, le mot devrait être neutre, s'il reposait sur le type hétéroclitique mentionné. Il s'agit tout simplement d'un substantif abstrait né sur la base d'un nom verbal en -no-, avec le ton retiré sur la première syllabe.

b) des oppositions du ton interdialectales, p. ex. entre v. ind. *ájra-s* »pâturage, campagne« et gr. *agrós* »champ« (Pokorny 6).

c) l'accentuation de la première syllabe, bien qu'elle soit au degré zéro, ainsi dans le mot pour »loup«: i.-eur. **wl_o'quo-s* = v. ind. *vr_o'kas*, gr. *lýkos*, got. *wulfs* (Pokorny 1178sq.).

Tous ces exemples s'expliquent le mieux (d'autres possibilités n'étant toutefois pas exclues) par une simplification très ancienne des paradigmes à l'accentuation mobile et à des alternances vocaliques (produites par l'accentuation). On avait jadis p. ex. **swé/óþno-s* contre **supnó-s(yo)*; **ágro-s* contre **agrē/ō't* (abl. sing.); etc. En parti dans la langue commune, en parti seulement dans les langues séparées, un seul type d'accentuation et un seul degré d'apophonie ont été choisis, de sorte que le paradigme était désormais parfaitement équilibré.

§ 4.1. Outre les faits mentionnés dans le § précédent, il y a une preuve directe de l'ancienne mobilité du ton des thèmes en -e/o-: les adjectif barytons en -e/o- forment, dans les stades les plus archaïques de nos langues, leurs adverbes en usitant les désinences casuelles normales, au degré -e- de la finale du thème et en plaçant le ton sur cette finale (accentuation progressive); le degré -e- de la finale et le ton y placé supportent l'un l'autre, de façon qu'aucun doute ne subsiste que ce soit une règle conservée des temps les plus archaïques de notre langue mère; cf.:

loc. sing. i.-eur. **-éi*, ainsi v. ind. *dakšínē* »à droite« de *dákšina-* »droit« (de même instr. sing. *dakšínā* »à droite«, tous en RV.); gr. *atheei* »ohne Gott, ohne göttliche Fügung« zu *átheos* »ohne Gott, gottlos« (cf. Schwyzer, *Gr. Gr. I* 623, pt. 9);

instr. sing. i.-eur. **-ē*' (ou **-ê* avec intonation douce? cf. ci-dessous), ainsi v. ind. *dakšínā'*, v. plus haut, et *uttarā'* »à gauche« de *úttara-* »gauche«; gr. *hamartē'* »en même temps«, d'un adjectif composé **hám-artos* »joint«, cf. Frisk, *Gr. EW. I* 87; ou encore gr. *hēsýkhē* Pind. »tranquillenment« de *hēsýkhos* »tranquille«, v. chez Schwyzer, *Gr. Gr. I* 550 et note 3;

abl. sing. i.-eur. **ē't/d*, ainsi v. ind. *uttarā't* »de la gauche, du nord« (*úttara*-, v. plus haut), *sanā't* »dès les temps (les plus) vieux« de *sána*- »vieux« (tous en RV.); gr. *epizaphelós* de *epizáphelos* »violent« (Homère), cf. Frisk, *Gr. EW.* I 536; Schwyzler, *Gr. Gr.* I 618; cf. aussi le vocalisme -e- en lat.: adv. *-ēd*, *-ē*.⁴

Cf. en général Wackernagel, *Altind. Gr.* II 1, 21; Wackernagel-Debrunner, *Altind. Gr.* III 87; Brugmann, *Grdr.*² II 1, 29; Hirt, *Idg. Gr.* V 264 et suiv.

§ 4.2. L'explication de ces déplacements d'accent dans certaines formes des adjectifs barytons fait défaut: Hirt 1. *cit.* veut les prendre pour l'accentuation normale, conservée sur les terminaisons des cas mentionnés en fonction adverbiale, tandis que dans le paradigme normal de l'adjectif appartenant l'accent serait déplacé secondairement vers le commencement du thème.

Contre cette opinion, on pourrait alléguer le fait que rien ne prouve que la barytonaison p. ex. de **séno*- 'vieux' soit plus récente que l'oxytonaison de son abl. **senē't/d* (v. ind. *sanā't*, v. § 4.1). Le degré plein, au contraire, démontre l'originalité de l'accentuation de la première syllabe de cet adjectif.

D'autre part, notre théorie sur la genèse des thèmes nominaux indo-européens en -e/o- (v. ci-dessus, § 3.3) montre que leur finale était constituée, à l'époque pré-apophonique, d'une diphtongue du type *-eX-; et selon le même §, les thèmes nominaux indo-européens dits consonantiques étaient terminés par une voyelle brève simple à la même époque pré-apophonique; d'où il ressort que les thèmes monosyllabiques en consonne remontent à des thèmes plus anciens dissyllabiques et sont par là en principe de la même structure que les thèmes dissyllabiques en -e/o- de l'indo-européen tardif, à une exception près: les premiers étaient terminés par une voyelle brève qui allait tomber à l'époque de la réduction vocalique, tandis que les derniers, à cause du caractère de diphtongue de leur finale, devaient rester dissyllabiques:

i.-eur. **Hant*- »front« = oural. **ońćca*, par là de i.-eur. pré-apoph. **Hántte*-;

i.-eur. **séno*- »vieux« (chez Pokorny 907sq.), parent de f.-ougr. **soŋō* m/sens (= tchéř. *soŋgo*, *šoŋgo*, hongr. *agg*, *ó* m/sens, v. Collinder, *FUV.* 71; *MNyTESz.* I 102), selon Skalička, *UJb.* 41 (1969), p. 341, peut être complètement identifié avec le mot ouralien, en tant que sa forme pré-apophonique **séne-w/y* (dissyllabique!) peut avoir pour correspondant une structure exactement la même en oural.: au lieu de **soŋō* (-ō = e postérieur), on peut poser un **soŋō-w/y*!

On voit de ces deux exemples que seule la structure de la deuxième = dernière syllabe jouait le rôle décisif dans l'orientation vers le monosyllabisme (identique au caractère consonantique) ou vers le dissyllabisme des thèmes nominaux dissyllabiques à l'époque pré-apophonique.

Un type indo-oural. ***sóŋeX*-, accentué sur la syllabe avant-dernière, selon la règle de § 3.4, devait donc rester, jusqu'à l'indo-européen commun de Brugmann, toujours dissyllabique; et il conservait sa barytonaison dans tou-

⁴ Cf. Sommer, *Hb.*²⁻³ p. 345.

tes les formes flexionnelles où la désinence ne renfermait aucune voyelle, ainsi à l'acc. sing.:

indo-oural. ****sónjeX-m** = i.eur. ***séno-m**.

La barytonaison peut par là être prise pour un fait ancien, de date indo-ouralienne. Il y avait seulement cette restriction que la désinence devait consister en une seule consonne sans aucune voyelle.

§ 4.3. Selon la règle du pt. b) de § 3.4, l'accent se déplace, en indo-ouralien tant bien qu'en indo-européen pré-apophonique, sur la finale du thème (= la voyelle prédésinentielle), si la désinence consiste en une syllabe complète (types: *-CV*, *-CCV* et *-C₁C₂V*). Parce que non seulement les thèmes nominaux en voyelle brève et simple (= thèmes consonantiques futurs de l'indo-européen de Brugmann), mais aussi les thèmes nominaux en **eX-* (= futurs thèmes i.eur. en *-e/o-*) employaient jadis absolument les mêmes désinences casuelles, les futurs thèmes en *-e/o-* subissaient, à cette époque-là (précédant la réduction vocalique), les mêmes déplacements de l'accent que les futurs thèmes en consonnes.

Dans le § 4.1, nous avons rencontré ces déplacements dans trois cas en fonction d'adverbes: dans loc. sing., instr. sing. et abl. sing. Or l'étude de l'origine des désinences de l'instr. et de l'abl. mentionnés, faite dans notre *Deklination* (v. ci-dessus, § 1) a montré que les deux désinences étaient justement constituées de syllabe complète.

§ 4.4. D'après notre *Deklination*, pp. 62—65 (§ 5.2.8), l'ablatif sing. des thèmes nominaux en *-e/o-* serait constitué avant tout en coopération avec les thèmes pronominaux en *-e/o-* à trois genres; en ouralien, on doit comparer la partie centrale du suffixe de l'abessif, **-kta-* (ou bien **-pta-*), p. ex. dans finn. *kala-tta* »sans poisson« = lap. S *kuolēhta* m/sens, proto-finn. **kala-kta-k-*; le même élément suffixal réapparaît dans certains adverbes/conjonctions en **-kta(-k?)*, p. ex. finn. *jo-tta* »pour que«, lap. *juktie* »parce que; pour que«, de proto-finn. **jo-kta* (v. Szinnyei, *F.-ugr. Sprachw.*² 91sq.; Posti, *FUF. XXXI (1953-54)*, pp. 44 et suiv.; etc.).

Le prototype **jokta* que nous venons de poser répond lettre par lettre à i.eur. pré-apophon. **yá-Hte*, d'où i.eur. **yāt* (et **yēt*, **yōt*, à cause des actions analogiques du paradigme ordinaire) = v. ind. *yā't* adv. »insoweit als; so lange als« (Grassmann); cf. Brugmann, *Grdr.*² II 2, 697.

Il est bien naturel que les adverbes en **-ēt* (= justement ablatif sing.) remontent par là à des prototypes en **-é-Hte* (indo-oural. théorétiquement ****éX-*kta***), avec le déplacement nécessaire de l'accent sur la finale du thème (v. § 3.4). On aurait de là **senē't* à l'époque de l'indo-européen tardif.

§ 4.5. Suivant les pp. 61—62 de notre *Deklination*, l'instrumental du sing. en **-ē'* des thèmes consonantiques (v. ind. *pad-ā'* »par le pied«, *path-ā'* »par le chemin«), mais aussi celui à allongement de la voyelle finale du thème (i.eur. **wl_lq_uō* »par le loup« = lit. *vilku*) remonte à un

type en *-He de l'époque pré-apophonique, identique à un cas spécial de l'ouralien, dit prolatif (ou prosécutif), terminé par la désinence *-ka (cf. mordv. *kia-va* »par le chemin«, lap. *deiké* »ici, par ici« de *de-kki), cf. Collinder, *Comp. Gr.* 295sq.

Ici encore, la règle de § 3.4, pt. b), se réalise: i.eur. *ped-ē' »par le pied« remonte à une forme pré-apophonique *peDé-He, avec le déplacement de l'accent.

Mais le même déplacement doit avoir eu lieu dans la déclinaison des thèmes en -e/o-: un adverbe tel que v. ind. *dakšinā'* remonte à i.eur. *-nē' et ceci à pré-apophon. *nē'-He, indo-oural. théorétiquement *-éX-ka.

§ 4.6. Au locatif sing., le suffixe *-i, connu de la plupart des locatifs sing. de toutes sortes des thèmes, semble être un élément suffixal tardif (cf. v. ind. *udān* »dans l'eau« et *udāni* m/sens, où la première des deux formes est naturellement la plus ancienne). Mais en parlant des thèmes en -e/o-, on pourrait admettre que cet élément désinentiel y est très ancien, ajouté au thème nu en prim. *-eX-. Parce que ce thème était terminé, à cette époque-là, par une consonne (= -X-), la désinence *-i devait ajouter au thème une syllabe additionnelle, ce qui fit entrer en action notre règle de déplacement de l'accent:

i.eur. pré-apoph. *-éX-i > i.eur. tardif *-éi.

Mais ici, il y a une difficulté d'ordre phonétique: peut on attendre que le groupe de trois éléments phoniques (*-éXi) ait donné sans aucune action analogique tout simplement la diphthongue *-ei à intonation douce (cf. gr. *diplei*, *oikoi*, lit. *namie*)? Il est vrai que nous ne savons presque rien des changements phonétiques embrassant le temps entre l'époque pré-apophonique et l'indo-européen commun de Brugmann; mais il serait acceptable que la consonne *-X- soit tombée entre deux voyelles, sans que la moindre trace en fût apercevable dans la désinence en cause.⁵

Si au contraire l'addition de la désinence *-i est de l'époque post-apophonique, le déplacement de l'accent sur la terminaison -ei serait analogique: parce que ce type des locatifs était réservé aux adverbes dénominaux, les deux autres types adverbiaux, celui de l'ablatif et celui de l'instrumental, pouvaient servir de modèles en question de l'accentuation; il y a d'autres phénomènes analogues dans la flexion des thèmes en -e/o- et dans leur système morphologique: en grec, l'acc. sing. en -on = i.eur. *-om (où aucun déplacement de notre type ne serait possible), en fonction adverbiale a quelque fois pris l'oxytonaison, cf. *authēmerón* »le jour même« (d'un adj. **authēmeros*,

⁵ La contraction des deux éléments vocaliques de cette terminaison (pré-apophon. *-ē'-i de *-éX-i) a tout de même entraîné l'intonation douce, ce qui a lieu seulement quand la première des deux voyelles contractées avait le ton (ainsi en grec). Ainsi, la place de l'accent primitif peut être établie de façon sûre. Le fait que le -i du loc. sing., dans la déclinaison des thèmes en consonne, est en général accentué (v. ind. *padī*, gr. *podī*), ne peut nullement témoigner d'un état plus ancien qui est celui des thèmes en -e/o-. Cf. en outre v. ind. *pitāri*, *rā'jani*; etc.

baryton), cf. Schwyzer, *Gr. Gr. I* 618; etc. L'appartenance à la même catégorie de mots a eu pour conséquence le même type d'accentuation.

§ 5. Nous avons passé brièvement en revue la formation des trois cas en fonction adverbiale où aussi les thèmes en *-e/o-* ont connu jadis un déplacement de l'accent sur la finale du thème. Le parallélisme avec les thèmes en consonne y est évident. Et la cause en est de même bien claire: la structure des deux types de thèmes était jadis, à l'époque pré-apophonique, la même, à ceci près que la finale des futurs thèmes en *-e/o-* formait d'abord une sorte de diphthongue, puis, après la contraction des deux éléments constitutifs de la diphthongue, une voyelle semi-longue.

On peut dès lors dresser un tableau des correspondances entre les thèmes en *-e/o-* et ceux en consonne:

	indo-oural.	i.-eur. pré-apophonique	i.-eur. de Brugmann	langue historique
1 ^o formes à l'accent primaire				
nom. sing.				
en -s: a)	**Hónt't'a	*Hántte+s	*Hánt-s	hitt. <i>hanz(a)</i>
b)	**sónēX	*sénè + s	*sénō-s	lit. <i>sēnas</i>
acc. sing.				
en -m a)	**Hónt't'a-m	*Hántte-m	*Hánt-m _o	gr. <i>ánt-a</i>
b)	**sónēX-m	*sénè-m	*sénō-m	lit. <i>sénq</i>
nom.-acc. sing. ntr. a)	**Bárte	*bhérre	*bhēr'r	hitt. <i>pir</i>
b)	**sónēX	*sénè	*sénō	lit. <i>sēna</i>
2 ^o formes à déplacement d'accent				
abl. sing.				
a)	**Hónt't'á-ta	*Hántté-ðe	*Hánté/ðs	gr. <i>kátantes</i>
b)	**sónēX-hta	*senè'-Hte	*senē't	v. ind. <i>sanā't</i>
instr. sing.				
a)	**pučé-ka	*peDé-He	*pēdē'	v. ind. <i>padā'</i>
b)	**kkéX-ka	*-kkè'-He	*-qē'	v. ind. <i>paścā'</i>
?loc. sing.				
a)	—	—	—	—
b)	**-kkéX-i?	*-kkè'-i	*-qei	v. ind. <i>upāké'</i>

Commentaire: F.-ougr. *ónéca »front« = i.-eur. *Hant- (§ 3.3) remonte probablement à indo-oural. **Hónt't'a. — Le *-s du nom. sing. masc. et fém. est un élément additionnel que l'indo-ouralien n'a pas connu (là, ce cas était égal au thème nu, v. notre *Deklination* p. 39). — Gr. *ánta* »en face« est vraisemblablement l'acc. sing. en *-m_o (sonante) attendu, cf. Frisk, *Gr. EW, I* 113. — Le mot hitt. *pir* (connu d'ailleurs uniquement des langues i.-eur. de l'Anatolie ancienne) »Haus und Hof« remonte à indo-oural. **Bárte = oural. *parte »poteau, perche; poutre, solive; planche« (attesté dans voty.

bord »planche«, osty. *pert*; etc. m/sens, finn. *parsi*, thème *parte- »tigillum transversale...«*, v. Wichmann, *FUF. XVI* (1924), p. 186 et suiv.; Collinder, *FUV. 106*); le groupe i-oural. *-rt- devient en i-eur. (à travers -rr-) -r- simple; détails ailleurs. — Lit. *sēna* ne peut nullement remonter à un *-od (d'après *tod), contre Otrębski, *Gram. lit. III* 125; on a simple *-o aussi dans d'autres langues i-eur., v. notre *Deklination*, p. 41. — L'ablatif sing. des thèmes autres que ceux en -e/o employait une terminaison plus simple, i-oural. *-ta (notre *-kta en dérive par l'addition de -k-), sur quoi v. notre *Deklination*, pp. 50—53. — Le mot *ped- »pied« remonte à un nom d'agent primaire identique au thème verbal *ped- »tomber; aller«; le dernier est issu d'i-oural. *put.e- »tomber« = finn. *pute*- m/sens; détails à apparaître ailleurs.⁶ — Pour l'instr. sing. et loc. sing., on peut difficilement nommer un mot complet convenable, vu que *sāna-* »vieux« forme *sānā* (v. Macdonell, *Ved. Gr.* p. 429, § 643 b a). Nous avons allégué simplement la flexion d'un type suffixal qui, en v. ind., montre à plusieurs reprises notre déplacement d'accent. — Le loc. sing. des thèmes consonantiques se formait au moyen d'autres éléments flexionnels, p. ex. *-ēn (v. ind. *udān* »dans l'eau«, v. *Deklination*, pp. 55—58). Ceux types ne sont pas de notre groupe.⁷

§ 6.1. On pourrait citer vraisemblablement aussi le gén. sing. des thèmes en -e/o qui, en germ. et ailleurs, montre une désinence à voyelle i-eur. *-e- (*-éso = got. *wulfis* »de loup«); or, cette voyelle réapparaît aussi dans les trois cas discutés plus haut (§§ 4.4—4.6) et témoigne de l'oxytonaison du thème en cause: i-eur. serait donc *-é-so. Malheureusement, on peut expliquer cet -é- aussi par l'action analogique des thèmes pronominaux à trois genres, p. ex. got. *thīs* de *té-so (bien que celui-ci puisse, de sa part, être influencé par la flexion nominale).

Si cet -é- de *-é-so pouvait être pris pour non analogique, on pourrait rappeler le gén.-abl. (ancien abl.) sing. des thèmes en consonne, v. notre tableau et le commentaire: il y aurait le même déplacement, causé par l'addition d'une syllabe complète (i-oural. *-ta).

§ 6.2. Au datif sing. des thèmes en -e/o, on a toujours le degré -o- dans la finale, dans la plupart des langues *-ōi (gr. *lýkōi* »au loup«), en

⁶ Dans indo-oural. *put.e et le verb *put.e- »tomber«, nous avons employé, à cause des difficultés typographiques, le -t- pour noter une dentale cérébralisée, connue de cette époque-là. L'ouralien connaît des palatales (-t', etc.) et des cérébrales (-č pour -t- à point mis dessous) qui étaient réalisées comme des affriquées (-č; etc.). En indo-ouralien, ces consonnes étaient encore des simples occlusives qui devaient donner, selon la rem. 3, ou bien des occlusives purement dentales (en cas des géminées) ou bien des spirantes (au cas des occlusives simples) en indo-européen commun. Mais il y a de nombreuses exceptions, entre autre le passage de la cérébrale simple de l'indo-oural. à un -d- indo-eur.

⁷ Quant à l'intonation du loc., v. la rem. 5. A l'abl. sing., l'intonation douce apparut en i-eur., à cause de trois éléments prosodiques (v. notre *Laryng.* 1970, p. 213). Quant à l'instr., les langues compétentes ne s'accordent pas; on attendrait de même l'intonation douce, cf. gr. *hesykhē*; le tout était intonné sur la voyelle au commencement de la terminaison: *-éHe. Détails à paraître ailleurs.

lit. aussi **ōu* (cf. Otrębski, *Gram. lit. III* 14): dial. *-ua* et *-u*, et le slave a uniquement **ōu* (*vl_oku* »au loup«). Si nous envisageons encore le fait que l'accentuation de ce cas, en lituanien, est toujours récessive, on peut songer à un ancien cas i-*eur.*, conservé tel quel uniquement en hittite du vieux royaume: *aruna* »à la mer« (vrais. un thème en *-o-*). Cette forme remonte à un type i-*eur.* en **ō* dans le groupe des thèmes en *-e/o-*, nommé latif ou directif, v. notre *Déclination*, pp. 42—48; suivant l'exposition des données que nous avons fait là (v. encore, sur les faits hittites, Laroche, *RHA. XXVIII (1970/1971)* pp. 22 et suiv.), on doit poser, pour l'i-*eur.* ancien, les formations suivantes:

- a) thèmes en consonne: lat.-direct. en **a*;
- b) thèmes en *-e/o-*: lat.-direct. en **ō*.

Ce latif remonte à une formation casuelle indo-ouralienne usitant le formatif ***k*, cf. finn. dial. *ala-k* »vers le bas«; en i-*eur.* pré-apophonique, on aurait dès lors a) **a-H* et b) **ē-H*. La désinence n'enfermant qu'une consonne unique sans voyelle, l'accent devait rester sur la première syllabe des thèmes dissyllabiques, v. § 3.4. L'accentuation lit. est donc en ordre, de même la voyelle **ō* de nos terminaisons **ōi* et **ōu*. Les éléments **i* et **u*, réapparaissant ailleurs comme des formatifs du datif, devraient être ajoutés au latif nu en **ō* seulement à une époque tardive, vu que le domaine indo-européen est partagé, par l'opposition **ōi* : **ōu*, en deux parties, v. ci-dessus. Le degré qualitatif *-o-* qu'on rencontre ici comme exclusif, témoigne en faveur de notre explication, car il est bien causé par la barytonaison de la forme.

§ 7. L'ensemble des phénomènes qui ont conduit à la constitution des cas obliques en fonction adverbiale des thèmes en *-e/o-* montre que le déplacement de l'accent sur la finale du thème était à l'origine purement mécanique, tout comme dans la déclinaison des thèmes consonnantiques.

Seulement plus tard, après la période de la réduction vocalique, ce déplacement fut phonémisé et devint une marque distinctive, quand les thèmes en *-e/o-* substituèrent leur finale *-e* généralement par le *-o-*; ainsi, le système des thèmes en *-e/o-* possédait, dans certains cas, deux séries de formes, une marquée par la voyelle finale *-e* et destinée à l'usage adverbial, l'autre marquée par la finale *-o-* et servant de cas régulier.

Il y a un grand nombre d'autres questions sur la qualité de la voyelle finale de nos thèmes; entre autres, si le type oxyton, p. ex. v. ind. et gr. **rudh-ró* »rouge« (Pokorny 872 et suiv.) était un type ancien et si sa finale était jadis généralement un *-é* accentué et non un *-ó* accentué (le dernier attesté en Europe et en Arménie; aussi en Anatolie et en tokharien). En v. ind., la palatalisations des gutturales devant le *-á* accentué (Wackernagel, *Altind. Gr. I* 149), p. ex. véd. *rujā* »cassant«, atteste l'existence du degré *-e* dans la finale. Ce type était-il oxyton dès le commencement? Comment alors conformer notre résultat avec l'existence du type à *-é* accentué? Il y a plusieurs possibilités; aucune ne peut compromettre la règle de déplacement de l'accent dans les adverbes issus des thèmes barytons en *-e/o-*. Il peut être

prétendu dès aujourd'hui que les thèmes oxytons en $-é(/ò)$ sont au moins en partie de différente origine et non pas identiques aux barytons.

En tout cas, la théorie indo-ouralienne permet de pénétrer dans le monde mystérieux des phénomènes qui ont conduit peu à peu à la constitution de la grammaire et du lexique de l'indo-européen commun de Brugmann et qu'aucune pratique linguistique, ni même celle de la reconstruction interne, ne pouvait explorer avec vraisemblance, voire même avec certitude.

POVZETEK

Paradigmatični naglasni premiki v sklanjatvi indoevropskih imenskih debel na -e/o-

Splošno je znano, da v sti. in gr. tkim. o-jevski debela (pravzaprav debela na -e/o-) ne poznajo naglasnih premikov, s tem pa tudi ne prevojnih alternacij. Toda prislovnice tvorbe, nastale iz lok. edn., instr. edn. in abl. edn. (tako sti. *sanā't* »izdavnica« od *sána-* »star(odaven)«) kažejo tak naglasni premik in obenem e-jevski vokalizem končniškega zloga (prim. sti. *paścā't* »(od)zadaj« s palataliziranim -c- iz -q- pred nekdanjim $*-ē't/d$, lat. *facilumēd* »najlažje«).

Ta naglasni premik je ostanek iz tistih časov, ko so o-jevski debela imela iste prozodične razmere kot tkim. konsonantna; med te spadata pa ravno premik naglasa in z njim vzročno povezani prevoj. Sledi obeh teh pojavov so ohranjene pri o-jevskih debelih tudi sicer, ne samo v zgoraj omenjenih prislovnih sklonih.

Naglasni premik v omenjenih sklonih se razlaga po indouralski teoriji tako, da je že v indouralskem obdobju besedni naglas prešel s prvega korenskega zloga na debelni končnik, ta pa je stal takrat tik pred sklonilom: instr. edn. torej $*-ē'.He$ = ievr. $*-ē'$, abl. edn. $*-ē.Hte$ = ievr. $*-ē't/d$.

MODI INFINITIVI DEL VERBO NELL'ISTRIOTO DI VALLE

L'Istria dialettale è una regione molto complessa, risultando dall'incontro e accavallarsi su un territorio abbastanza ristretto di influssi diversi provenienti da zone vicine e lontane, come il friulano, il veneto, il serbo-croato, lo sloveno, l'albanese e altri ancora di minor consistenza. Essa può interessare perciò molti linguisti, ma in particolare il romanista e lo slavista, sia per la consistenza e il contatto secolare che qui hanno trovato fin dal medioevo le parlate romanze e quelle slave, sia perchè questa simbiosi romanzo-slava è ancor oggi viva e operante.

Fra le varie parlate romanze storicamente susseguitesi nel territorio della penisola, interesse particolare riveste il gruppo dei dialetti istroromanzi istrioti¹, i quali costituiscono il ramo autoctono più antico, ma vivono oggi di una vita grama e precaria in sei località dell'Istria sud-occidentale, e cioè a Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano, eposti alla pressione massiccia e cocentrica del veneto-giuliano, dell'italiano e del serbo-croato.

All'inizio del secolo, secondo la valutazione del Vidossi, l'istrioto era parlato da circa 20.000 persone,² ma oggi si può dire che appena poche migliaia di istriani conoscano e usino queste parlate prive di tradizione letteraria nei contatti familiari e entro le mura delle singole località.

Queste parlate furono individuate per la prima volta dall'Ascoli, il quale creò per esse il termine «istrioto», ma l'interesse scientifico per esse potrebbe farsi risalire a Giovenale Vegezzi Ruscalla che nel 1835 raccolse la versione della *Parabola del figliuol prodigo* nei dialetti istriani.³ In seguito si occupa-

¹ Gli studiosi oscillano fra i due termini e taluno usa pure il termine «istriano», che è termine certamente troppo generico.

² G. Vidossi, «Studi sul dialetto triestino», in *Archeografo Triestino* N. S. vol. XXIII, fasc. II, p. 9.

³ C. Salviani e G. Vidossich «Versioni istriane della Parabola del figliuol prodigo», *Archeografo Triestino*, Serie III. 8 (1919).

Le versioni in «Veneziano italiano dell'Istria meridionale», in «Vulgare di Dignano», in «Vulgare di Valle», in «Vulgare di Rovigno», in «Slavo meridionale dell'Istria (Barbana)» in «Albanese» furono raccolte nel 1935 dal can. Pietro Stancovich di Barbana d'Istria e inviate a Bortolo Gamba, vice bibliotecario della Marciana di Venezia, il quale lo aveva interessato a questo lavoro per conto del Vegezzi Ruscalla con suggerimenti e incoraggiamenti a estendere questi lavori a tutta l'Italia, come risulta dalla lettera dello Stanovich al Gamba del 20 settembre 1953: «Cosa-dicevo-a mio credere, della massima importanza per la storia e la filologia». La lettera si conserva nel tesoro della Biblioteca scientifica di Pola.

rono dell'istrioto il linguista A. Ive,⁴ che lo collegò col ladino, in ciò seguito da C. Merlo e da A. Trauzzi, M. Bartoli che lo mise in relazione coi dialetti dell'Italia costiera centro-meridionale, C. Battisti, G. Vidossi e C. Tagliavini che lo apparentano al veneto e gli riconoscono caratteristiche arcaiche.

Dell'istrioto si occuparono pure il linguista croato P. Skok, il quale credeva di vedere in esso una parentela col dalmatico, e infine M. Deanović e P. Tekavčić, i quali se ne sono occupati più a fondo di tutti e credono di dover assegnare a questo dialetto una posizione autonoma quale risultato di un particolare sviluppo del latino medioevale sul territorio dell'Istria dopo l'arrivo delle popolazioni slave nella penisola.

I dialetti istrioti delle sei località, pur appartenendo alla stessa famiglia, presentano notevoli differenze fonetiche e morfologiche le quali un tempo, quando ogni borgata viveva isolata o con scarsi contatti con le località vicine, dovevano rendere abbastanza laboriosa la comprensione reciproca;⁵ tant'è vero che ogni nucleo dialettale canzonava e disprezzava gli altri e i saltuari contatti venivano generalmente affidati a chi sapeva «favelà a la syóra», cioè a chi era in grado di usare la *koinè* veneta.

Essendo i dialetti di Rovigno e quello di Dignano stati illustrati ampiamente dal Deanović, rispettivamente dal Tekavčić,⁶ e dato che abbiamo dedicato qualche attenzione alla fonologia e alla morfologia del nome e dell'aggettivo del dialetto di Valle d'Istria,⁷ vogliamo in questo nostro contributo anticipare alcuni risulti della nostra inchiesta sul verbo, trattando le forme infinitive.

Nelle forme in cui può presentarsi, il verbo vallese risulta costituito dai seguenti elementi: il *lessema*, il quale può anche prendere la forma di due o più allomorfi, il *suffisso*, la cui presenza è imprevedibile e modifica il valore semantico del verbo (alterazione e derivazione), il *morfema modale*

⁴ Il suo libro *Dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900 è il primo studio esauriente di queste parlate.

⁵ Ecco qualche esempio di divergenze fonetiche e morfologiche che possono rendere difficile la comprensione:

<i>Rovignese</i>	<i>Dignanese</i>	<i>Vallese</i>
soŋ	soyŋ	séŋ (sono)
zémo	zoŋ	zémo (andiamo)
giryemi	yérondo	yérundu (eravamo)
deygo	dëygi	digi (dico)
kantivo	kantavo	kantévi (cantavo)
kuguya	čuka	čóka (chiocciola)
lumbreyà	ombri	lumbreła (ombrello)

⁶ Del Deanović ricordiamo, fra gli altri, il saggio critico «Studi istrioti», in *Studia Romanica et Anglicana Zagrabienisa* (sigla SRAZ), I, 1, 1956, p. 3—82 e *l'Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria, 1954, pp. 1—126. Dei numerosi lavori del Tekavčić ci limitiamo a ricordare la monografia sul dialetto di Dignano: «Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana», in *Rad*, 348, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti (Accademia Jugoslava Scienze ed Arti), Zagreb, e «Il comune e lo specifico nel dominio istroromanzo» in *SRAZ*, 33—36, Zagreb, 1972-73, p. 639—678.

⁷ Del dialetto di Valle d'Istria ci siamo occupati in «Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria» in *SRAZ*, 23, 1967, pp. 137—70 e in «Morfologia del dialetto di Valle d'Istria -Nome e pronome», *SRAZ*, 29—32, 1970—1971, pp. 99—120.

temporale (che chiamiamo *infixso*), il quale caratterizza le singole voci verbali e può presentarsi sotto forma di due o più varianti oppure al grado »zero«, e il *formante* che è l'elemento distintivo della persona e del numero e può assumere forme diverse o avere pure grado »zero«. Talvolta il lessema è preceduto da un *prefisso*.

I componenti ricordati si dispongono sull'asse orizzontale nell'ordine seguente: *prefisso*: *dez-bati*⁸ (buttar giù, abbattere), *lessema*: *bat-i*, (battere), *suffisso*: *bat-uč-à* (battere leggermente e ripetutamente), *infixso*: *bat-ev-i* (battevo), *formante*: *bat-i* (batto).

Ognuno degli elementi costitutivi porta la sua parte d'informazione, pur essendo il valore semantico affidato essenzialmente al lessema, che può subire variazioni multiple, ma non ridursi, ovviamente, a »zero«.

I tratti semantici del vallese sono legati a un certo numero di opposizioni che si rivelano col metodo della commutazione.

Il dialetto vallese conosce tre forme infinitive, e cioè: l'infinito, il participio passato e il gerundio.

Infinito

L'infinito esprime l'idea verbale in modo indeterminato e generico, senza indicare il tempo, il numero e la persona dell'agente. Esso è formato dal lessema, a cui aggiunge il formante dell'infinito: *kat-à* (trovare). Talvolta il lessema è preceduto da un prefisso, come nel verbo *des-karegà* (scaricare) o seguito dal suffisso derivativo: *kant-us-à* (canticchiare).

L'infinito può assumere la funzione del nome, ma non è mai in grado di esprimere l'opposizione del genere e del numero, per i quale il vallese, come gli altri dialetti romanzi, ricorre a marche particolari: *diznà* (pranzare), ma *l diznà* (il pranzo).

Il verbo vallese mostra la sua derivazione latina, della quale ha mantenuto tutte e quattro le coniugazioni, ma operando numerosi spostamenti dall'una all'altra. Nel passaggio dal latino al dialetto, l'infinito ha subito l'apocope del segmento *-re*, ma non ha cambiato la sede dell'accento, pur subendo talvolta profonde modificazioni lessematiche. L'infinito vallese può essere perciò soltanto ossitono o parossitono: *kantà* (cantare), *dové* (dovere), *méti* (mettere), *spartì* (spartire).

Nello stadio attuale l'infinito vallese presenta quattro formanti diversi, i quali abbracciano la totalità dei verbi, meno la forma *cò* (prendere), da **tyor*, tollere, la quale è isolata e si oppone a tutte le altre.

Le coniugazioni latine si riflettono in quelle vallesi come segue:

-ARE -à: *kant-à* (cantare);

-ÈRE -é: *dov-é* (dovere);

-ÈRE -i: *mét-i* (mettere);

-IRE -ì: *fin-ì*

⁸ Adottiamo i segni della *Carta dei dialetti italiani*, Bari, 1965, p. 28—29, ad eccezione della sibilante dentale sonora che indichiamo con *z* e per le semivocali che indichiamo con *y* e *w*. Indichiamo con l'accento acuto (') le vocali *e*, *v*, chiuse: *é*, *ó*, per motivi ternici.

Ecco un elenco di verbi delle quattro coniugazioni:

1) -à: *katà* (trovare), *sapà* (zappare), *menà* (menare), *manià* (mangiare), *pastenà* (dissodare), *zbrègà* (stracciare), *gusà* (agguzzare, affilare), *arà* (arare), *scòpà* (scoppiare), *krokà* (covare), *molà* (mollare), *rozegà* (rosicchiare), *vardà* (guardare), *subyà* (fischiare), *despuyà* (spogliare), *nkalsà* (incalzare), *čamà* (chiamare), *tozà* (tosare), *sfalsà* (falciare), *sezolà* (metere), *romasà* (rumoreggiare), *morsegà* (mordere), *paskolà* (pascolare), *susudà* (singhiozzare), *dà* (dare), *fà* (fare), *stà* (stare), *desfà* (disfare), *grisolà* (cigolare), *rugumà* (ruminare), *sparinà* (risparmiare), *furinà* (forare, stuzzicare), *la(v) orà* (lavorare) ecc.

2) -é: *voré* (volere), *podé* (potere), *dové* (dovere), *savé* (sapere), *paré* (parare), *vé* (avere).

3) -i: *méti* (mettere), *védi* (vedere), *krédi* (credere), *véndi* (vendere), *rómipi* (rompere), *dòrmi* (dormire), *bévi* (bere), *kólzi* (cogliere), *sórbì* (sorbire), *ónzi* (ungere), *pónzi* (pungere), *skóndi* (nascondere), *zmólzi* (mungero), *bati* (battere), *zbati* (sbattere), *ardì* (ardere), *kay* (cadere), *tray* (trarre, durare), *tazi* (tacere), *nverzi* (aprire), *téni* (tenere), *vivi* (vivere), *ési* (essere) ecc.

4) -ì: *finì* (finire), *kapì* (capire), *spartì* (spartire), *kulpì* (colpire), *padi* (patire), *murì* (morire), *mbinidì* (benedire), *maladì* (maledire), *sparì* (sparire), *deskompari* (scomparire), *varì* (guarire), *impi* (riempire), *kundì* (condire), *servì* (servire), *bui* (bollire), *(v)uldì* (udire), *vinì* (venire), *rustì* (artostire), *kuzì* (cucire), *dì* (dire), *zì* (andare) ecc.

Come negli altri dialetti romanzi, la coniugazione più numerosa è quella in -à, nella quale, già di per sé consistente, sono confluiti parecchi verbi dalle altre coniugazioni, mentre la forma in -é è rimasta la più povera e la meno vitale e produttiva. Vigorose sono anche le coniugazioni in -i e in -ì, a proposito delle quali va ricordato che la prima, nella quale sono confluiti generalmente i verbi in ÈRE, comprende anche voci provenienti dai verbi in IRE che seguono in parte la coniugazione istriota in -i, come *dòrmi* (dormire) che alla I e alla II pers. pl. del presente fa *durm-imo*, *dur-mi(de)*, mentre la seconda, a sua volta, abbraccia verbi che in certe persone dei modi finiti ricorrono all'infisso incoativo, come l'italiano letterario, e altri che non vi ricorrono. Nella coniugazione in -ì possiamo dunque incontrare forme come: *fin-is-i* (finisco), *var-is-i* (guarisco), *spart-is-i* (spartisco) e *mur-i* (muoio), *vòld-i* (odo).

Va ricordato ancora che i verbi *dì*, *zì*, *vinì*, in certi tempi seguono il paradigma dei verbi in -i, come per esempio: *diz-év-i*, *z-év-i vinév-i*.

Anche il verbo *èd* (prendere), che all'infinito ha formante Ø, si coniuga come i verbi in -i:

Participio presente

Delle forme del participio latino, il participio presente ha perduto ogni valore verbale e aggettivale, meno che nella forma *laorento* (laborioso) e si

è conservato solo in pochi casi con valore di nome: *l kantante* (il cantante), *l kavalgante* (il mago), *Valgalante* (toponimo), *l fante* (il banditore), *l pon-zénto* (il cardo pungente).

Participio passato

Indica azione già compiuta e può esprimere le opposizioni del genere e del numero servendosi delle marche dell'aggettivo, della natura del quale partecipa, ma non è in grado di indicare l'opposizione della persona.

Unito alle forme del verbo *èsi* o del verbo *vé*, il participio passato concorre alla formazione dei tempi composti della diatesi attiva e passiva.

Similmente agli altri dialetti romanzi, se nel tempo composto si usa il verbo *èsi*, il participio passato è in grado di indicare con la sua struttura formale il numero e il genere dell'agente; se invece si usa il verbo *vé*, tale possibilità viene a mancare.

Notiamo ancora che l'uso dell'ausiliare *vé* è molto più esteso che in molti altri dialetti romanzi, coincidendo con la tendenza del veneto e dei dialetti dell'Italia settentrionale in genere: *l yò partì* (è partito), *l yò skampà* (è fuggito), *yò pyovésto* (è piovuto), ma *l zé kayù'*, *la zé kayuda* (è caduto, è caduta) ecc.

Il participio passato è costituito dal *lessema*, che è generalmente uguale a quello dell'infinito: *sap-à* (zappare), participio passato: *sap-à*, ma può avere anche forma diversa: *rómp-i* (rompere), participio passato: *ró-to*, dall'*infisso*: *bat-i* (battere), participio passato: *bat-ud-a* (battuta), e dal formante che esprime l'opposizione del genere e del numero: *rómpi*, participio passato: *ró-to*, *-ta*, *-ti*, *-te* o da formante invariabile: *pod-é* (potere), part. passato: *pod-és-to*.

Mentre il *lessema* è sempre presente come elemento essenziale della struttura, l'*infisso* e il formante possono avere grado »zero«.

Nella formazione del participio passato, infissi e formanti sono strettamente legati, per cui è necessario trattare insieme questi due segmenti.

Verbi in -à

Il participio passato presenta le seguenti variazioni:

1) infisso: *-a*, *-ad* e formante: \emptyset /*-a/-i/-e*

Il modello è seguito da tutto il gruppo dei verbi in *-á*, eccettuato il verbo *fà* (fare);

2) infisso \emptyset e formante: *-to/-ta/-ti/-te*.

Vi appartiene soltanto il verbo *fà*: *fa-to/-ta/-ti/-te*.

Verbi in -é

Questi verbi presentano le forme seguenti:

1) infisso: *-es-* e formante: *-to* invariabile.

I due segmenti ricorrono solo nei verbi modali: *savé* (sapere), part. pass. *sav-és-to*; *podé* (potere) *pod-és-to*; *dové* (dovere): *dov-és-to*; *voré* (volere): *vor-és-to*.

Dové e *voré*, accanto alla forma forte possono avere anche la forma: *pusù* e *(v)usù*.

A questo gruppo appartengono anche i verbi *paré* (parere): *par-és-to* e *valé* (valere): *val-és-to*.

Questi participi non esprimono l'opposizione del genere e del numero e usano come ausiliare il verbo *vé*.

Verbi in '-i

Questi verbi presentano le forme seguenti:

1) infisso: *-u/-ud*, formante \emptyset /*-a/-i/-e*

Questo tipo s'incontra solo nei verbi *véndi* (venedere), *téni* (tenere), *bévi* (bere), *cofiósi* (conocere) i quali presentano l'alternanza del lessema:

e — i: *viñd-ù*, *viñd-ud-a*, *viñd-ud-i*, *viñd-ud-e*;

tiñ-ù, *tiñ-ud-a*, *tiñ-ud-i*, *tiñ-ud-e*;

bi(v)-ù, *bi(v)ud-a*, *bi(v)-ud-i*, *bi(v)ud-e*;

o — u: *kuñus-ù*, *kuñus-ud-a*, *kuñus-ud-i*, *kunus-ud-e*;

In questo gruppo rientra pure l'ausiliare *vé* il quale presenta l'alternanza consonantica

v — b: *b-ù*, *b-ud-a*, *b-ud-i*, *b-ud-e*.

2) infisso: \emptyset , formante: *-o/-a/-i/-e*.

Vi appartengono i verbi *méti* (mettere), *dičidi* (decidere), *perdi* (perdere), *dividi* (dividere), nei quali la dentale del lessema si assibila: *més-o*, *-a*, *-i*, *-e*; *pers-o*, *-a*, *-i*, *-e*; *dičiz-o*, *-a*, *-i*, *-e*; *diviz-o*, *-a*, *-i*, *-e*.

3) infisso: \emptyset , formante: *-to/-ta/-ti/-te*.

A questo gruppo appartengono i verbi seguenti:

lézi (leggere), *pónzi* (pungere), *ónzi* (ungere), *spénzi* (spingere), *frizi* (priggere), *strénzi* (stringere), *nverzi* (aprire), *dezmerzi* (sprecare), *koverzi* (coprire), *deskoverzi* (scoprire), *destruzi* (distruggere), nei quali ricorre l'alternanza consonantica:

z/t: *lé-to*, *-ta*, *-ti*, *-te*; *pón-to*, *-ta*, *-ti*, *-te* ecc.

Il verbo *skrivi* presenta due forme: *skri-to* e *skriv-és-to* mentre il verbo *rómpi* ha l'alternanza

mp-t: *ró-to*, *-ta*, *-i*, *-e*.

4) infisso: *es-* formante: *-to*.

Vi appartengono i verbi *vivi* (vivere), *tazi* (tacere), *kori* (correre), *pyovi* (piovere), più alcuni verbi i quali, pur essendo transitivi, non sono usati al passivo, come *respóndi* (rispondere) e *réndi* (fruttare, vomitare): *respon-és-to*, *rend-és-to*: *Sta pyantada yo rendésto tre kari de ùa* (questa vigna ha reso

tre carri di uva). *L yò, bi(v)ù duto l viñ e pòy l yò rendésto* (ha bevuto tutto il vino e poi ha vomitato).

Verbi in -ì

Presentano grande varietà di infissi, con i soliti formanti:

1) infisso: *-i/-id*, formante: \emptyset , *-a/-i/-e*.

Vi appartiene il folto gruppo dei verbi in -ì, come *varì* (guarire), *galanti* (garantire), *kuzì* (cucire), *ofrì* (offrire), *kapì* (capire), *impì* (riempire), *nutrì* (nutrire), *mbuskì* (imboschire) *tradì* (tradire), *spartì* (spartire), *mbimidi* (benedire) *mbastì* (imbastire), *buì* (bollire), *rustì* (arrostitire), *zì* (andare) ecc.

var-ì, var-id-a, var-id-i, var-id-e
kuz-ì, kuz-id-a, kuz-id-i, kuz-id-e

2) infisso *-is-*, formante: *-to*

Questo infisso ricorre nel verbo *dulì* (dolere) *dul-is-to*;

3) infisso *-u/-ud-*: formante: \emptyset /*-a/-i/-e*.

Questo infisso ricorre solo nel verbo *viñì* (venire): *viñ-ù viñ-ud-a, viñ-ud-i, viñ-ud-e*.

4) infisso: \emptyset , formante: *-to/-ta/-ti/-te*.

Vi appartiene il verbo *dì* (dire) *di-to, -ta, -ti, -te* e *murì* (morire) che presenta l'alternanza del lessema:

u/o: mor-to, -ta, -ti, -e.

5) infisso: *-l-*, formante: *-to/-ta/-ti/-te*.

Vi appartiene il verbo *çòl* il quale per fare il participio ricorre alla variante *çól*: *çól-to, -ta, -ti, -te*. ma presenta anche la forma forte: *çól-és-to* invariabile.

Da quanto si è esposto finora si vede che è estremamente difficile prevedere la forma del participio passato dei singoli verbi.

Solo i verbi in *-à* e i verbi in *-ì*, i quali costituiscono però la grande maggioranza dei monemi verbali seguono un sistema uniforme, vale a dire sono »regolari«, con un numero insignificante di eccezioni. Dei verbi in *-à* occupa un posto a sé il verbo *fà*, e dei verbi in *-ì* solo quattro verbi si scostano dalla regola, e cioè *viñì*, che fa *viñ-ù, -ud-a, -ud-i, -ud-e* e per questo rispetto si collega con certi verbi in *-ì*; *dì*, *murì*, i quali, per l'infisso \emptyset e per il formante in *-to, -ta, -ti, -te* si avvicinano anch'essi al gruppo dei verbi in *-ì*, mentre un solo verbo *dulì*, col suo infisso in *-is-* e il suo formante in *-to* improduttivo, si distacca da qualsiasi modello.

La maggior varietà di infissi si riscontra nei verbi in *-ì*, i quali, su un gruppo di ventisei mostrano di seguire quattro modelli. Dodici verbi, cioè quasi la metà del gruppo, hanno infisso \emptyset , come *fà* dei verbi in *-à*, e *dì* e *murì* dei verbi in *-ì*. Sei verbi con infisso *-es-* si collegano, per il formante in *-to*, ai cinque verbi in *-é*. Un verbo con infisso *-is-* è isolato, mentre altri quattro hanno infisso *-u, -ud-*, come *viñ-ù*, caso unico nei verbi in *-ì*.

La varietà di infissi e di formanti che ricorre nella formazione dei participi passati è dovuta al fatto che nella coniugazione in *-i* sono confluite molte forme verbali dalle altre coniugazioni latine: *véndi* (vendo), *téni* (teneo) ecc.

La serie dei verbi in *-é* è la più povera di infissi ed è anche la meno numerosa. Infatti, di fronte a *-es-* che è l'infisso di tutti i pochi verbi della serie, si ha solo il caso di *vé* che è ridotto alla radice *b + u*, ma ha formante \emptyset , probabilmente perché fungendo da ausiliare si è ridotto al ruolo di strumento grammaticale.

Anche i formanti mostrano di seguire la stessa via. Infatti le due classi di verbi più numerose usano il formante \emptyset , *-a*, *-i*, *-e*, mentre solo in pochi casi ricorrono al formante *-to*, *-ta*, *-ti*, *-te* e solo sei verbi, cinque in *-é* e uno in *-i* usano il formante invariabile in *-to*.

Notiamo ancora che alcuni verbi presentano varianti facoltative: *vorésto* e *(v)usù*, e che la formazione del participio passato è legata ad alternanze vocaliche e consonatiche del lessema, come per esempio: *véndi* — *vindù*; *murì* — *mòrto*; *vé* — *bu*.

Si rileva pure che vi è correlazione fra il grado dell'infisso e il tipo del formante. Infatti, dove l'infisso è \emptyset , il formante è sempre *-to*, *-ta*, *-ti*, *-te*, mentre l'infisso *-es-* e *-is-* sono legati al formante invariabile. Seguono questo modello solo i verbi modali e il verbo *dulì*.

Un solo verbo, cioè l'ausiliare *vé* ha rinunciato al formante per spirito di economia. Bisogna notare però che, in perfetta sincronia con l'italiano letterario, il participio diventa variabile quando il complemento oggetto viene ripreso mediante il pronome personale atono. Esempio:

L sò, miscér i lu yò bu. (il loro mestiere lo hanno avuto).

La sò, paga i la yò buda. (La loro paga l'hanno avuta).

I sò, sòldi i li yò, budì. (I loro soldi li hanno avuti).

Le sò, parte i le yò, bude. (Le loro parti le hanno avute).

Come si vede, questo participio presenta la variante *b*, infisso *-u-* e formante \emptyset al maschile singolare, mentre ha infisso *-ud-* e formanti regolari al femminile e al plurale.

Il formante in *-o* del maschile singolare si incontra soltanto nei quattro verbi con infisso *-s-* e può considerarsi allomorfo del formante \emptyset che ricorre nei verbi »regolari« in *-à*, *-i*, *-ì*.

Notiamo infine che alcuni verbi, come *lézi* e *pónzi* hanno due participi, uno variabile che copre tutti i generi e numeri, in *-to*, *-ta*, *-ti*, *-te* con infisso \emptyset e uno con formante invariabile, in *-to* e infisso *-es-*: *lé-to*, *-ta*, *-ti*, *-te* e *lez-és-to*.

Da quanto esposto finora si vede che la distribuzione dei formanti e degli infissi è prevedibile soltanto nei verbi in *-à* (meno il verbo *fà*) e in quelli in *-i* (meno pochissimi casi isolati, come *viri*, *dulì*, *dì*, *murì*), mentre in tutti gli altri casi presenta grandissime difficoltà.

Riassumendo, le forme possibili del participio passato sono:

Lessema	infisso	formante
variante del lessema	∅	-to/-ta/-ti/-te -o/-a/-i/-e
lessema o variante	-is-	} -to
	-es-	
	-a/-ad	} ∅/-a/-i/-e
	-u/-ud	
	-i/-id	

L'alternanza *-a/-ad*, *-i/-id*, *-u/-ud* è legata all'allomorfo del formante e l'inverso: quando il formante è ∅, l'infisso è *-a/-i/-e*, quando il formante è *-a/-i/-e* l'affisso è ∅ */-ad/-id/-ud*.

Gerundio

Indica azione simultanea con altra azione di modo finito, della quale riflette pure la persona, il genere e il numero che non è in grado di esprimere con marche particolari.

La struttura del gerundio vallese coincide con quella dell'italiano. E' formato dal lessema dell'infinito più i suffissi, come segue:

- verbi in *-à*: suffisso *-ando*: *kant-ando*;
- verbi in *-é*: suffisso *-endo*: *sav-éndo*;
- verbi in *-i*: suffisso *-endo*: *vend-éndo*;
- verbi in *-ì*: suffisso *-indo*: *fin-indo*.

Talora, ma i casi sono rari, la formazione del gerundio provoca variazioni nel lessema, come p. es. in *dormi*: *durmindo*.

I verbi *ardi*, *ezisti*, *perdi*, pur appartenendo alla serie dei verbi in *-i*, formano il gerundio come i verbi della classe in *-i*, aggiungendo *-indo* al posto di *-endo*, come dovrebbero:

- ardi*: *ard-indo*
- ezisti*: *ezist-indo*
- perdi*: *perd-indo*.

Il gerundio non entra mai direttamente nella frase, ma è introdotto dal morfema *a*. Esempi:

- A durmindo l zé kayù dal lèto.* (Dormendo è caduto dal letto).
- L yò partì a kantando.* (é partito cantando).

S A D R Ž A J

Nakon kraćeg uvoda u istriotske studije, autor proučava ne finitne oblike glagola u Balama, jednom od šest sela gdje se istroromanski dijalekt upotrebljava i danas u okviru obiteljskog i seoskog života.

L'ESPRESSIONE DEL PASSATO NEI QUOTIDIANI DELLE LINGUE
BALCANICHE*

È inutile sottolineare che le lingue parlate dai popoli della Penisola balcanica vanno d'accordo in molti punti, pur non avendo la stessa origine. Le affinità in questione sono dovute tanto alla simbiosi quanto alla convivenza prolungatasi a un periodo plurisecolare. Però se non è sempre possibile determinare i confini etnici di un popolo balcanico (cosa che trova riscontro anche altrove), non è neanche meno facile segnarne i rispettivi limiti linguistici. Senza dubbio, possiamo supporre che la situazione in questo campo fosse molto più complicata nei secoli scorsi, essendosi costituite le nazioni vere e proprie appena con le rivoluzioni borghesi, e specialmente se ricordiamo che in certe zone dei Balcani continuano ad essere applicate più lingue e che vi incontriamo oggi stesso un numero non insignificante di persone bilingui ovvero plurilingui.¹

E tenendo conto di questo momento vorremmo esaminare come venga espresso il tempo passato, una categoria temporale indispensabile dal punto di vista logico, nei linguaggi dei popoli balcanici.² Siccome è difficile, però, individuare i linguaggi vivi, essendo quasi sempre incoglibili ed indefinibili, dato che tutte le lingue balcaniche (il che vale anche parlando di lingua in generale) posseggono più dialetti (per non discuterne delle parlate di cui abbiamo a disposizione scarse descrizioni complete, il che — se anche non ci mancasse — esigerebbe, a sua volta, uno spazio che superasse di gran lunga le poche pagine di un contributo sintattico-stilistico come il nostro), abbiamo deciso di ravvisare il problema di cui ci interessiamo alla lingua dei quotidiani, consci della quasi impossibilità di trovare un codice rappresentativo su cui esaminare le dette lingue e convinti che il linguaggio giornalistico, destinato ad informare i ceti più larghi della popolazione, sia davvero un mezzo di comunicazione accessibile a tutti quelli che si servono della lingua rispettiva ovvero dei suoi dialetti o delle parlate.

Nello stesso tempo riteniamo che in questo modo abbiamo intavolato la discussione sulla comunicazione vera e propria, e non sull'espressione affettiva qual'è per lo più il linguaggio quotidiano, il che vuol dire che le nostre ricerche si restringono a determinate pagine dei giornali.

Rileviamo subito che il nostro lavoro è limitato all'esame di quei tempi verbali dell'indicativo che rispecchiano la categoria del passato, quella cioè del preterito del presente, e non all'esame di quei mezzi temporali che servono ad esprimere il preterito del passato, cioè il piuccheperfetto.³ Sottolineiamo

ancora che non abbiamo compreso in queste pagine cosiddette forme pluricomposte (in francese «formes surcomposées» del tipo *j'ai eu fait*), le quali, sebbene di rado, fanno parte dei quotidiani pubblicati nelle lingue balcaniche, benché questi tempi spettino piuttosto alla categoria del passato che a quella del preterito del passato (il che resta discutibile).⁴

Passando al punto essenziale del presente lavoro dobbiamo mettere in rilievo che il nostro interesse è rivolto — in primo luogo — a esaminare come si comportino le lingue balcaniche riguardo al problema dell'espressione sintetica ed analitica relativa al passato.⁵ Trattandosi però di un problema complesso, legato a lingue di varia origine slava, romanza ed altra), e non avendo la possibilità d'intavolare in questa sede una discussione approfondita, dovremo evitare una premessa a parer nostro importantissima: se cioè nelle forme verbali la funzione delle quali è argomento del nostro lavoro abbiamo da fare col «passato» o col «preterito» o con qualcosa d'altro, visto che, p. es., la maggior parte delle lingue balcaniche (non tutte) adopera, oltre al termine proprio, anche l'appellativo d'aoristo per indicare il perfetto (passato) semplice.

Questo fatto, da un lato, nonché il tempo limitato a pochi minuti, dall'altro, ci hanno spinto a tralasciare l'uso dei termini adoperati da ciascuna delle lingue balcaniche per le forme temporali in parola, pur sapendo che la terminologia esistente non si riduce mai a etichetta ma segna qualche volta anche il valore funzionale.⁶ Il problema, però, l'abbiamo risolto ricorrendo a una terminologia abbastanza semplificata, formata in base ai termini messi in uso dalle grammatiche francesi (*imparfait*, *passé simple*, *passé composé*), con poche modifiche, sperando che le denominazioni, pur essendo artificiali, siano comprensibili a tutti. Applicheremo, dunque, i seguenti termini: l'imperfetto, il passato semplice e il passato analitico (e quest'ultimo sottolinea molto bene la sostanza della nostra indagine).

Volendo prendere in esame come si rispecchia il problema in questione sui quotidiani delle lingue balcaniche, abbiamo tentato di giovarci degli esempi di ciascuna delle dette lingue sfruttandone brani tipici dai giornali pubblicati nelle capitali dei rispettivi Paesi. Anche se, forse, sarebbe stato più giusto cominciare l'esame col greco, la cui tradizione antichissima supera di gran lunga tutte le altre lingue dei Balcani, noi abbiamo preferito proseguire nel senso opposto e, andando da nord a sud, abbiamo cominciato col romeno ed il serbocroato per passare poi al bulgaro, al macedone e all'albanese per concludere, infine, col greco. Quanto all'ungherese e lo sloveno, non li abbiamo inclusi nelle nostre ricerche, ritenendo che si tratti delle lingue che difficilmente si inquadrano fra quelle balcaniche, almeno dal punto di vista del problema di cui ci occupiamo.⁷ Ma ci siamo giovati del turco, pur avendo da fare con una lingua non indoeuropea, che possiede le forme verbali sintetiche, tanto differenti da quelle delle lingue europee.⁸ Questo fatto, però, giustifichiamo col dire che il sistema verbale turco, che esprime il tempo passato ora con le forme terminanti in *-di* ora con quelle terminanti in *-miş*, non è restato senza influenza su alcune lingue balcaniche, p. es., il bulgaro, il macedone, parzialmente l'albanese e, forse, anche qualche dialetto serbocroato.⁹

Trattando il problema di come viene espresso il passato nei quotidiani pubblicati nelle lingue balcaniche, dovremo occuparci del problema di ciascuna singola lingua, e dire che non escludiamo che le conclusioni a cui perverremo non potranno essere che parzialmente inquadrare nelle norme e nelle regole date dagli specialisti di ogni lingua balcanica, che anzi che appariranno sbagliate se non saranno esaminate nell'ambito di un comune quadro balcanico. In fine, siamo convinti che il nostro metodo sarà di qualche utilità a coloro che si assumono la fatica della compilazione delle grammatiche normative delle dette lingue, trascurando l'influenza delle lingue limitrofe.

Passando ai testi diremo che per il romeno abbiamo sfruttato la *Scinteia*,¹⁰ per il serbocroato abbiamo applicato la *Политика*,¹¹ per il bulgaro abbiamo avuto a disposizione il *Работническо дело*,¹² per il macedone, la *Нова Македонија*,¹³ per l'albanese, lo *Zëri i popullit*,¹⁴ e per il greco ci siamo giovati tanto dell' *Ἐλεύθερος κόσμος*¹⁵ di Atene quanto dell' *Ελληνικός βορρας*¹⁶ di Salonico. Per il turco abbiamo spigolato gli esempi dal *Cumhuriyet*.¹⁷

Ma prima di porgere brani interi, pieni d'esempi significativi, offertici dai detti quotidiani, è necessario rilevare che quello che intenzionavamo convalidare risulta chiaro a prima vista gettando uno sguardo superficiale ai titoli che vi si riscontrano. Così, sulla *Scinteia* (p. 1) troviamo il titolo: «Județul Bacău a **indeplinit** planul pe primii trei ani ai cincinatului [‘La provincia di Bacău ha **compiuto** i primi tre anni del piano quinquennale’¹⁸]», e sulla *Политика* (p. 14) si legge: «Срећан што је **остао** жив [‘felice perchè è **restato** vivo’]», donde risulta che ambedue i quotidiani applicano il passato analitico. Un quadro dissimile ci offrono i quotidiani delle altre lingue balcaniche. Così, sul *Работническо дело* (p. 2), c’imbattiamo nel titolo: «Югославският гост **отпътува** [‘L’ospite jugoslavo se ne **partì**’]». La stessa forma verbale s’incontra sulla *Нова Македонија* (p. 1): «Сагат го **прими** југословенскиот амбасадор Јаворски [‘Sadat **acolse** l’ambasciatore jugoslavo Javoriski’]», nonché sullo *Zëri i popullit* (p. 1): «Rrethi i Shkodrës **plotësoi** planin e prodhimit të përgjithshëm industrial të 8-mujerit [‘La provincia di Scutari **compì** il piano della produzione generale di otto mesi’]». Una forma corrispondente troviamo anche sul quotidiano greco *Ἐλεύθερος κόσμος* (p. 4): «5.000 **νέοι** **εισήχθησαν** εις τὰς σχολὰς τεχνικῆς μαθητείας [‘5.000 giovani **entrarono** nelle scuole d’istruzione tecnica’]». Il giornale turco *Cumhuriyet* offre le forme che abbiamo aspettate (p. 1): «Erbakan, Kıbrıs’ta yeni bir statü kurulacağına **açıkladı**. [‘Erkaban **dichiarò** che a Cipro sarebbe arrivato a una nuova situazione’]».

Comunque, in base ai titoli spigolati dai giornali menzionati, possiamo affermare che i quotidiani romeni e serbocroati vi applicano la forma analitica, quelli bulgari, macedoni, albanesi e greci, invece, ricorrono alla forma sintetica. Quanto ai giornali turchi, in questa applicazione non vi incontriamo che le forme terminanti in **-di**.

I

Cominciando col romeno dimostreremo, citando un brano pubblicato sotto il titolo **Vizitele delegatiei parlamentare engleze** [‘Le visite della delegazione

parlamentare inglese] (p. 7), che la lingua giornalistica in questione si serve quasi esclusivamente del passato analitico:¹⁹

In continuarea vizitei pe care o interprinde în țara noastră, delegația de parlamentari englezi, condusă de Sir Fitzroy Maclean, membru al Camerei Comunelor, a fost [‘è stata] vineri oaspetele județului Bihor.

Oaspeții englezi au vizitat [‘hanno visitato] Institutul județean de proiectări al Consiliului popular Bihor.

În cursul aceleiași zile, parlamentarii englezi au vizitat [‘hanno visitato] spitalul de copii, fabrica de mobilă «Alfa», fabrica de încălziminte «Solidaritatea», noul cartier de locuințe din zona de vest și stațiunea Băile Felix.

În cinstea oaspeților, președintele consiliului popular județean Petre Blajovici a oferit [‘ha offerto] un dineu în saloanele restaurantului «Transilvania» din Oradea.

Un altro articolo, intitolato **Simbolurile noului de la Visonta** [‘I simboli del nuovo di Visonta] (p. 7), ci fa evidente la possibilità del romeno di applicare l'imperfetto nella lingua dei quotidiani per indicare un'azione iterativa, il che è una funzione tradizionale di questo tempo.²⁰

Am vizitat [‘ho visitato] în ultima vreme mai multe localități. **Reveneam** [‘rivenivo] în ele, după ani de zile, regăsindule... întinerite... Una din asezările recent vizitate este Visonta din apropiere de orașul Gyöngyös. Visonta este un nume și, totodată, un simbol. Un simbol al dezvoltării energeticii ungare. Aici, la începutul anului, a intrat [‘è entrata] în funcțiune o termocentrală.

A differenza del romeno che vi si serve del passato analitico ricorrendo di rado all'imperfetto, il serbocroato ha a disposizione esclusivamente il suo passato analitico tanto d'aspetto perfettivo quanto di quello imperfettivo,²¹ come ce lo può far vedere un articolo dato col titolo Магнетофон у судници [‘Il magneto-fono nella corte d'assise] (p. 4):

Једног дана [жена] је сакрила [‘ha nascosto, pf.] магнетофон у кухињи, а микрофон поставила [‘ha posto, pf.] у спаваћу собу. Када је пред вратима стана чула²² [‘ha sentito, pf.] мужевљеве кораке, укључила је [‘ha attaccato, pf.] магнетофон и ушла [‘è entrata, pf.] у собу...

Све је изгледало [‘è parso, impf.] чисто и јасно, али судија тиме није био²³ [‘è stato] задовољан. Упутио је [‘ha inviato, pf.] траку, а и оптуженог мужа, на испитивање у специјалну службу команде главне милиције. После неколико дана суд је добио [‘ha ricevuto, pf.] извештај који је гласио [‘ha sonato, impf.]: На основу извршене фоноскопске експертize утврђено је²⁴ [‘è stato constatato, pf.] да говор мушкарца, регистрован на магнетофонској траци, није глас мужа гужитељке.»

Avendo perduto da tempo l'imperfetto che trova scarsissima applicazione anche nelle opere letterarie, il serbocroato sta per perdere anche il passato semplice (non rifuggendo nella letteratura che a quello d'aspetto perfettivo), che è completamente sparito nei dialetti čakavo e kajkavo e che sta in via di sparizione anche in certe zone del dialetto štokavo.²⁵ Quanto ai quotidiani, questo tempo, diventato un mezzo affettivo dal principio del '900 e — diremmo — specialmente in quest'ultimo dopoguerra, vi ricorre di rado, e cioè quando

il giornalista, tralasciando la comunicazione vera e propria, passa all'espressione letteraria o, qualche volta, come segue dall'articolo intitolato **Све, све** — али умерено [‘Tutto, tutto — ma modestamente’] (p. 4), sta completando la proposizione precedente (possibilità non estranea neanche della lingua degli scienziati):

Он [Гален] **је, записа** [‘notò’] историчар, у Рим **стигао** [‘è giunto’, pf.] из Александрије године 64. ове модерне ере и у Риму **је одмах наукао** [‘si è attirato’, pf.] на себе мржњу целе лекарске елите «вечног града».

II

Passando alle altre lingue balcaniche, vediamo cambiare il sistema d'espressione del passato, cioè vi troviamo la proporzione tra forme analitiche e sintetiche opposta a quella che abbiamo constatata nel quotidiano romeno e quello serbocroato. Dunque, se nella stampa romena e in quella serbocroata l'imperfetto rispettivamente il passato semplice sono di parca applicazione, nei quotidiani delle altre lingue balcaniche questi due tempi funzionano come mezzi principali, specialmente il passato semplice, quell'analitico invece vi si adopera di rado.

Un editoriale del quotidiano bulgaro, intitolato **Със заветите на војна** [‘Col voti del duce’] (p. 1), già ne parla in proposito offrendoci a vicenda passati semplici ed imperfetti:

Израсъл сред народа. той [Георги Димитров] **послети** [‘dedicò’] целия си живот на неговите освободителни борби, на делото на работническата класа, на социалистическите идеали. Под неговото изпитано и мъдро ръководство партията **направи** [‘fece’] и първите си стъпки в работата за изграждането на новия живот...

Още в първите години на народната власт той **напомняше** [‘menzionava’], че се заблуждава всеки, който мисли, че може да **направи** някое добро дело на своя народ в борба или неприязън към работническата класа и Комунистическата партия, **подчертаваше** [‘sottolineava’], че новия живот може да се гради само под ръководството на работническата класа...

Un altro articolo, relativo a una notizia politica, dato col titolo **Подробености за срешата на Л. И. Брежњев с американски журналисти** [‘Particolarità dell'incontro di L. I. Breznev con i giornalisti americani’] (p. 6), ci offre un unico passato analitico, nel dialogo, riservando alla narrazione il passato semplice:²⁶

66-годишният генерален секретар на ЦК на ПКСС **влезе** [‘entrò’] в стаята с незапалена цигара в дясната ръка, ръкува се [‘strinse la mano’] с всички и **седна** [‘si pose a sedere’] от другата страна на дългата маса, срещу журналистите.

«Пренполагам, че никој от нас ня е бил в тази стая,» **каза** [‘disse’] той. След това **објасни** [‘spiegò’] накратко как работи Политбюро.

In questo riguardo il sistema del giornale macedone va d'accordo con quello precedente. Citiamo i brani di un articolo **Влошени либиско-египетски односи** [‘Peggiorati i rapporti libico-egiziani’] (p. 1), in cui figura un unico passato analitico fra tanti tempi sintetici:

До денес на пладне, никакво официјално објаснување не можеше [‘roteva’] да биде добиено за оваа акција на либиските власти, ниту со било кој од либиските дипломати беше [‘era’] можно да се разговара...

Пред извесно време од Триполи се врати [‘tornò’] во Каиро министерот д-р Мурат Галеб кој се наоѓаше [‘si trovava’] на должност во либиоскиот главен град од официјалното прокламирање на двојната унија во почетокот на септември. Официјално беше [‘era’] речено дека Галеб дошол [‘è arrivato’] «на кратки консултации» спроти одижавањето на алжирскиот самит...

Un altro articolo del giornale macedone, apparso sotto il titolo **Влада на славни непознати личности** [‘Il governo delle celebri persone ignote’] (p. 3), va anche a conferma delle nostre affermazioni.²⁷

Маврос исто така изјави [‘dichiarò’] дека е задоволен од промената на режимот и истакна [‘mise in rilievo’] дека се работело [‘si è trattato’] и за соборување на личниот режим на Георге Пападопулос, бидејќи искуство од минатите шест години покажа [‘dimostrò’] дека воената администрација не може ништо да направи.

Маврос потоа стана [‘affrontò’] против стопанската политика на бившата влада... Исто така, тој ги критикуваше [‘criticava’] инвизициите без контрола во доменот на туризмот.

Passando dai quotidiani bulgaro e macedone a quello albanese abbiamo l'impressione che non vi si sia cambiato che il fondo lessicale; il sistema d'espressione del passato vi è rimasto identico a quello esistente sui due giornali precedenti. Un brano relativo alla situazione militare del Cambogia, (**Fitore të patriotëve camboxhianë** [‘Vittorie dei patrioti cambogiani’], p. 4), ce ne dà una valida conferma.²⁸

Agjensia kamboxhiane e informacionit, dukë bërë bilancin e sulmeve kundër armikut giatë muajit korrik, njofton se forcat çlirimtare giatë kësaj periudhe asgjësuan [‘annientarono’] 8600 ushtarë të armikut, shkatërruan [‘distrussero’] ose dëmtuan [‘danneggiarono’] 51 maqina ushtarake, rrëzuan [‘abbatterono’] ose goditën [‘colpirono’] 12 aeroplanë, mbytën [‘affogarono’] ose dëmtuan [‘danneggiarono’] 9 mjete lundrimi, zunë [‘catturarono’] më se 1500 armë dhe materiale të tjera ushtarake. Njoftohet gjithashtu, se forcat e klikës së Lon Nolit kanë pësuar [‘hanno sofferto’] humbje të rënda edhe në Angtasom, Kampong, Trabek.

Le prime frasi di un altro articolo, intitolato **Pse ky sentimentalizëm?** [‘Perché questo sentimentalismo?’] (p. 2), di nuovo ci offrono l’alterarsi a vicenda i due tempi sintetici senza qualsiasi passato analitico:

Një vit më parë në «Zërin e popullit» u botua [‘si pubblicò’] një articull ku disa drejtues të Koplicut, të cilët i ishin kundërvënë rinisë së kooperativës, kritikohshin [‘venivano criticati’] për disa cfaqje të tyre konservatore. Midis tyre ishte [‘era’] edhe krvetari i kooperativës Col Cufi. Ai, duke gëykuar nga pozita të shtrembëra bajraktarizmi, nuk pajtohej [‘si adattava’] me veprimet dhe siellet revolucionare të rinisë. Mirëpo edhe pas dalies së articullit, organizata — bazë e partisë e sektorit të qendrës as që u ndië [‘si sentì’] fare e gjallë. E mbytur nga sentimentalizmi, ajo heshti [‘tacque’] para të metave të njohura të krvetarit.

Neanche lo stile giornalistico greco cambia in questo riguardo, ricorrendo ora all'imperfetto ora al passato semplice (aoristo), come risulta da un edito-

riale tratto dall' 'Ελεύθερος κόσμος e intitolato Αί προγραμματικά δηλώσεις ['Le dichiarazioni programmatiche'] (p. 1):²⁹

Παρά τὰς δύο συνταγματικὰς περιπετείας καὶ τὴν ταλαιπωρίαν δύο δημοψηφισμὰ τῶν ἐντὸς μιᾶς πενταετίας, ἀντὶ τῆς ἀποκτίθησιν ἢ χῶρα Σύνταγμα, ἐπεβλήθη [fu imposta] ἐπ' αὐτῆς μία συρραφὴ διατάξεων.

Τὸ ἴσχυσαν συνταγματικὸν καθεστῶς ἐπέβαλε ['impose'] τὸν ἔλεγχον τῶν πάντων ὑπὸ τοῦ ἐνός καὶ ἡ συγκέντρωσις ἔλων τῶν ἐξουσιῶν εἰς τὰς αὐτὰς χεῖρας ἀπετέλεσε ['portò a compimento'] αὐτὸν τοῦτον τὸν ὀρισμὸν τῆς τυρανίας.

Ἡ Κυβέρνησις ἐκείνη ὑπῆρξε ['diventò'] σκιώδης, ὑπὸ πρωθυπουργὸν — σκιάν, τῆς ὁποίας ἡ ἰσχύς, αἱ δυνατότητες καὶ τὰ ἔργα ἦσαν ['erano'] ἀντιστρόφως ἀνάλογα πρὸς τὴν θεωρητικὴν ἐμφάνισιν καὶ τὰς ἐντυπωσιακὰς ἐκδηλώσεις τῆς.

Non abbiamo trovato nessun passato analitico neanche in un articolo relativo all'incontro calcistico, dato sotto il titolo 'Ἡ Ἰντεπεντιέντε κατέκτησε τὸ κύπελλο κόσμου 1973 ['L'indipendente conquistò la coppa del mondo 1973'], sull' Ἑλληνικὸς βόρρας (p. 4):

Ἡ Ἰντεπεντιέντε τοῦ Μπουένος Ἀϊρες, κατέκτησε ['conquistò'] τὸ διεπειρωτικὸ κύπελλο 1973 ἐπιβλήθισα τῆς ἰταλικῆς Γιουβέντους μὲ σκορ 1—0.

Τὸ τέρμα αὐτὸ πού χάρισε ['donò'] στὴν Ἰντεπεντιέντε τὸ πολύτιμο κύπελλο ἐσημειώθη [fu segnata] ἀπὸ τὸν Μπουκίνι 10 λεπτά πρὸ τῆς λήξεως τοῦ ἀγῶνος, ἐνῶ προηγουμένως ἡ Γιούβε ἀπώλεσε ['fallì'] πέναλτυ (46' Κουκουρέντον), καὶ οἱ παίκτες τῆς Μπέτεγκα καὶ Ἄλτοφίνι, εἶχαν ['ebbero'] σοῦτ στή δοκὸ.

Τὸ μάτς ἔγινε ['si svolse'] στὸ »Ὀλύμπικο« τῆς Ρώμης παρουσία 30.000 θεατῶν, ὑπὸ τὴν διατησία τοῦ Βέλγου Ντελκούρ καὶ τὸ δεύτερο ἡμίχρονο διεξήθη ['si tenne'] ὑπὸ τὸ φῶς τῶν προβολέων λόγω τοῦ ἐπελθόντος σκότους.

Prendendo in esame lo stile giornalistico turco dobbiamo limitarci dalle ricerche fatte finora nel quadro delle altre lingue balcaniche d'origine indo-europea. Qui, sottolineiamo, si tratta di una lingua uralo-altaica che non possiede forme verbali analitiche. Perciò il nostro interesse non è rivolto che al sistema d'espressione del passato di questa lingua, dato che il turco — come già dicemmo — irradiava sulle lingue balcaniche per secoli, del che, oltre all'influenza lessicale, è evidente anche quella sintattico-stilistica in alcune lingue letterarie odierne. Giudicando in base ai testi giornalistici, il sistema turco d'espressione del passato è tanto chiaro quanto istruttivo per lo studio delle altre lingue balcaniche in cui ha lasciato qualche traccia. Citiamo, p. es., il titolo **Ordunya yapılan bağışlar 1,5 milyara yaklaştı**. ['Contribuzioni che si fanno all'armata s'avvicinarono a 1,5 miliardo'] (p. 1) soto cui segue il testo:

Türk Silâhî Kuvvetleri ile Donanma ve Hava Vaktîflarına, Kıbrıs barış karekâtının başladığı günden beri sürdürülen yardımların toplamı tüm yurttta 1 milyar 420 bin liray: **bulmuştur** ['è ammontato']. Bu arada, Genelkurmay Başkanlığı, Basın Yayın ve Halkla İlişkiler Şubesi bir açıklama yaparak, para bağışları için bankaların «Silâhî Kuvvetlere» bağış hesabı açtığını **bildir-miştir** ['ha comunicato'].

La differenza funzionale fra i due tempi (il primo abbiamo reso col passato semplice, il secondo con quello composto) si riduce a ciò che il parlante, usando la forma terminante in **-di** (in turco **görülen geçmiş zaman** [l'«tempo passato visto»], ci fa sapere di essere stato testimone oculare delle azioni che espone, e che, al contrario, ricorrendo alla forma terminante in **-miş** (in turco **öğrenilen geçmiş zaman** [l'«tempo passato udito»], ci comunica di esserne stato informato senza evidenza personale.⁸⁰ Questa differenza funzionale non è mai casuale, al che è dovuto il fatto che dopo un titolo dato con la forma terminante in **-di**, p. es., **ABD'de hava korsanlarına ölüm cezası verilmesini öngören kanun kabul edildi** [l'«Negli Stati Uniti Americani fu accettata la legge che prevede la pena di morte per i pirati aerei»], segue il testo in cui figurano le forme terminanti in **-miş** (p. 3):

Amerikan Senatosu özel durumlarda hava korsanlarına ölüm cezası verilmesini öngören bir kanun tasarısını kabul ettikten sonra, onaylanmak üzere Beyaz Saraya **göndermiştir** [l'«ha inviato»].
Senato, sözü geçen kanun tasarısını oybirliğiyle **kabul etmiştir** [l'«ha accettato»].

* * *

Alla fine, desiderando offrire un quadro riassuntivo dei mezzi in questione, tenendo conto soprattutto del rapporto esistente fra l'espressione sintetica e quella analitica, possiamo pervenire alla seguente conclusione parlando in ambiti generali: sulla base dei tempi indicativi che figurano nei quotidiani contemporanei, le lingue balcaniche possono esser raggruppate in due tipi: al primo appartengono il romeno e il serbocroato, che si giovano del passato analitico (astrazione fatta da scarsissima applicazione d'altri tempi), mentre del secondo fanno parte tutte le altre lingue (eccetto il turco), che ricorrono quasi esclusivamente al passato semplice rispettivamente all'imperfetto applicando eccezionalmente un passato analitico. Il turco, invece, una lingua non indoeuropea e sintetica, sta a parte avvicinandosi al secondo tipo.

Prescindendo da tanti stili delle dette lingue (p. es., quello strettamente letterario, quello scientifico, quello della storiografia, ecc.), che si comportano diversamente a questo riguardo (e che vale la pena di prendere in esame), dovremo avvalerci del detto — che non si riduce che a un'indagine parziale — per spiegare la situazione esistente in questo piano.

Tutto quanto abbiamo finora esposto c'induce, però, riportandoci a qualche nostra ricerca anteriormente effettuata in questo senso, a ravvisare il problema fuori da confini meramente balcanici e ad esaminare tanto le influenze irradiate (ed agenti ancora oggi) dall'occidente, quanto quelle orientali che furono presenti per un tempo lunghissimo su un vasto territorio balcanico, non dimenticando l'influsso di un antichissimo sostrato balcanico, dunque, autoctono.

Quest'ultimo elemento è il più efficiente. La forza del sostrato balcanico, riflesso nelle forme sintetiche dell'antichità e conservato nelle forme sintetiche del passato delle lingue greca ed albanese, è stata risentita anche dalle lingue slave dei Balcani. Se ci poniamo la domanda perché mai l'imperfetto e il passato

semplice (aoristo) siano scomparsi da tutte le lingue slave orientali ed occidentali, la risposta è semplice: la presenza dell'aspetto verbale ha reso superfluo l'uso dei due tempi sintetici. Senza dubbio, si tratta della situazione che s'incontrerebbe oggi nei Balcani se non ci fosse stata l'influenza del sostrato, il cui effetto si rispecchia meglio al sudest che al nordovest; da ciò deriva la conservazione delle forme sintetiche nel bulgaro e nel macedone, il loro lento ma sicuro perdersi nel dialetto štokavo della lingua serbocroata e la totale sparizione negli altri due dialetti, kajkavo e čakavo, e, finalmente, la loro assenza nello sloveno (unica lingua slava meridionale che non conosce queste forme, pur essendovene qualche traccia nelle parlate slovene).

Bisogna rilevare poi un'influenza che irradia da un centro europeo eliminando l'espressione sintetica in vaste zone dell'Europa occidentale, centrale ed orientale. La Penisola balcanica non è restata immune da influenze esterne. L'espressione sintetica primordiale vi è stata sostituita da quella analitica. Quanto all'influenza turca a questo riguardo, vi dobbiamo vedere — parlando grosso modo e individuandola in maniera che superi i limiti della lingua bulgara e quella macedone —, un fenomeno secondario, aggiuntovi relativamente tardi a dare un nuovo slancio alle forme sintetiche.³¹

Terminando diremo che la sostituzione delle forme verbali sintetiche con quelle analitiche è in corso anche nei Balcani. Paragonando la *Политика* odierna di Belgrado col primo numero di questo giornale, apparso nel lontano 1904, abbiamo constatato a prima vista che il passato semplice vi era indispensabile. E oso ripetere — in base a un'indagine insufficiente — un'affermazione simile parlando del romeno. Indagare però questo fenomeno nel piano diacronico sarebbe inutile, essendo il giornalismo di data relativamente recente, specialmente nei Balcani i cui popoli avevano da risolvere per secoli altri problemi più importanti.³²

NOTE

* Questo lavoro è stato presentato e discusso al 3° Congresso di Balcanologia, tenuto a Bucarest nel settembre 1974.

¹ A proposito ci riferiamo alla *Linguistique balkanique* di Kr. Sandfeld, riapparsa a Parigi nel 1968 (edizione danese è del 1927 e la prima francese del 1930), le cui pagine sono in parte relative al problema di cui ci occupiamo.

² Cfr. i nostri lavori concernenti i problemi similari delle lingue europee e balcaniche, per lo più individuati dal punto di vista comparativo: *Le principali funzioni dell'aoristo serbocroato e del passato remoto italiano* (in *Linguistica VII/1*, Ljubljana 1965, p. 65—71); *Osnovne funkcije srpskohrvatskog aorista i rumunskog prostog perfekta u svetlosti romanskih i balkanskih jezika* (in *Anali Filološkog fakulteta* 9, Belgrado 1969, p. 145—211) con un riassunto in italiano intitolato *Le principali funzioni dell'aoristo serbocroato e del perfetto semplice romeno alla luce delle lingue romanze e balcaniche* (p. 207—211), nonché il testo aggiornato e riveduto, pubblicato in un volume in lingua romena sotto il titolo *Funcțiile de bază ale aoristului sîrbocroat și ale perfectului simplu românesc în lumina limbilor romanice și balcanice*, Panciova 1972; *Iskazivanje prošlosti u srpskohrvatskoj i rumunskoj publicistici* ['L'espressione del passato nella pubblicistica serbocroata e quella romena'] (in *Radovi Simpozijuma — Actele Simpozionului*, Vršac 1970, Pančevo 1971, p. 369—382); *Contribuie la cercetarea comparativă a aoristului sîrbocroat și a perfectului simplu român*

in limba literară [‘Contributo allo studio comparativo dell’acristo serbocroato e del perfetto semplice romeno nella lingua letteraria’] (in *Anale ale Societății de limba română din PSA Voivodina* 1, Zrenjanin 1970, p. 65—74); *Sredstva za iskazivanje prošlosti u dnevnoj štampi nekih evropskih jezika* (in *Anali Filološkog fakulteta* 10, Belgrado 1970, p. 295—334) con un riassunto in tedesco *Mittel zur Auslegung der Vergangenheit in der Tagespresse einiger europäischen Sprachen* (p. 333—334), nonché *Modi di esprimere il passato nella lingua degli storici dei popoli balcanici* (in *Balcanica* V, Belgrado 1974, p. 369—394).

³ Cfr. Kr. Sandfeld et Hedvig Olsen, *Syntaxe roumaine* I, Parigi 1936, p. 341; Михаило Стевановић, *Савремени српскохрватски језик II — Синтакса* [‘Mihailo Stevanović, *Lingua serbocroata contemporanea II — Sintassi*’], Belgrado 1969, p. 643; Блаже Конески, *Историја македонског језика* [‘Blaže Koneski, *Storia della lingua macedone*’], Belgrado — Skopje 1966, p. 168—169; André Mirabel, *La langue grecque moderne*, Parigi 1959, p. 298—299.

⁴ Cfr. Anastas Dodi, *De la valeur du passé composé de l’indicatif en albanais* (in *Studia Albanica* I, VII, Tirana 1970, p. 171—184), che si riferisce anche alle funzioni del passato pluricomposto.

⁵ V. Antoine Meillet, *Sur la disparition des formes simples* nel volume *Linguistique historique et linguistique générale* I, Parigi 1926.

⁶ La discussione della terminologia esposta comparatamente fa parte del nostro lavoro relativo all’espressione del passato nella stampa quotidiana delle lingue europee (cfr. nota 2).

⁷ Cfr. a questo riguardo Mirko Deanović, *Ancora sull’Atlante linguistico balcanico* (in *Linguistica* XII — *Mélanges Škerlj*, Ljubljana 1972, p. 57—59), che mette in rilievo il bisogno di studiare se si debbano includere in questo atlante lo sloveno e l’ungherese.

⁸ In una recensione scritta sul nostro volume citato, M. A. Gabinski (in *Лимба ши литература молдовеняскэ* 2, XVI, Kišinev 1973, p. 74—77) osserva con molta ragione che abbiamo trascurato l’eventuale influenza della lingua turca.

⁹ Blaže Koneski, *op. cit.*, p. 148—149.

¹⁰ Bucarest, 24 novembre 1973, anno XLIII, No 9701.

¹¹ Belgrado, 9 dicembre 1973, anno LXX, No 21616.

¹² Sofia, 18 giugno 1973, anno XLVII, No 169.

¹³ Skopje, 3 dicembre 1973, anno XXX, No 9650.

¹⁴ Tirana, 1 settembre 1972, No 210 (7520).

¹⁵ 29 novembre 1973.

¹⁶ 29 novembre 1973.

¹⁷ Costantinopoli, 26 luglio 1974, anno 51, No 17955.

¹⁸ Traduzioni italiane degli esempi citati restano fedeli alle forme temporali incontrate nelle lingue balcaniche. Questi tempi, dunque, vengono sostituiti da quelli rispettivi italiani, cioè l’imperfetto, il passato remoto e il passato semplice, senza tener conto delle esigenze sintattiche dell’italiano.

¹⁹ Bisogna mettere in rilievo che il passato semplice ha perduto terreno in vaste zone del territorio linguistico romeno. Cfr. *Gramatica limbii române* [‘Grammatica della lingua romena’], Bucarest 1963, p. 236—240, nonché il nostro volume già citato.

²⁰ L’imperfetto romeno può riferirsi anche alle azioni momentanee, avendo un’applicazione non estranea delle lingue romanze occidentali. Quest’applicazione dell’imperfetto romeno si può rintracciare cominciando dai primi documenti scritti in romeno. Cfr. gli esempi di questo tipo dati nel nostro articolo già citato, relativo alla pubblicistica serbocroata e a quella romena.

²¹ Traducendo i passati analitici dei verbi serbocroati ne abbiamo segnato l’aspetto, cioè perfettivo (**pf.**) o imperfettivo (**impf.**). — I nostri tentativi di vedere come si rispecchia l’aspetto verbale serbocroato nelle lingue romanze hanno dato risultati parziali. Cfr. *Cum se reflectă aspectul verbal sîrbocroat în*

limba română? [‘Come si rispecchia l’aspetto verbale serbocroato nella lingua romena?’] (in *Anale ale Societății de limba română din Voivodina* 2, Zrenjanin 1971, p. 25—39); nonché **Possibilità d’esprimere l’aspetto verbale serbocroato nell’italiano?!** (in *Italica Belgradensia*, in corso di stampa).

²² Si tratta di un verbo serbocroato biaspettuale, la cui aspettualità viene regolata dal contesto.

²³ In questo caso abbiamo da fare con un verbo biaspettuale, la cui aspettualità non viene precisamente regolata neanche dal contesto.

²⁴ Si tratta di un passivo del presente che fa le veci anche del passato. Cfr. Ксенија Милошевић, *Темпорално значење и синтаксичка вредност конструкција ‘Соп’ у српскохрватском језику* [‘Ksenija Milošević, Significato temporale e valore sintattico dei costrutti ‘Соп’ nella lingua serbocroata’] (in *Južnoslovenski filolog XXX — Studia linguistica in honorem Michaelis Stevanović, Belgrado 1973*, p. 423—436).

²⁵ Cfr. Pavle Ivić, *Die serbokroatischen Dialekte*, I Band, ‘S-Gravenhage 1958, passim; nonché Петар Сладојевић, *О значају аориста у српскохрватском језику* [‘Sull’importanza dell’aoristo nella lingua serbocroata’] (in *Južnoslovenski filolog XXI*, t. 1—4, Belgrado 1955-56, p. 131—136).

²⁶ Quanto alle funzioni dei tempi in questione, cfr. Ст. Стојанов, *Граматика на бугарски книжовен език* [‘St. Stojanov, Grammatica della lingua bulgara letteraria’], Sofia 1964, p. 346—362. A questo riguardo sono molto istruttivi i testi offerti dal volume: Ст. Гинина, Лв. Николова, Л. Саказова, *Уџбеник бугарског језика за странце* [‘St. Ginina, Cv. Nikolova, L. Sakazova, Manuale di lingua bulgara per stranieri’], Sofia 1965, passim.

²⁷ Cfr. Блаже Конески, *Граматика на македонскиот литературен јазик*, дел II [‘Blaže Koneski, Grammatica della lingua macedone letteraria, parte II’], Skopje 1954, p. 163—170.

²⁸ Dell’uso dei due tempi in questione c’informa K. Cipo, *Sintaksa* [‘Sintassi’], Tirana 1952, p. 41—42. Quanto all’uso del passato analitico, rinviamo all’articolo già citato di A. Dodi.

²⁹ Per i tempi greci rinviamo a André Mirambel, *op. cit.*, p. 134—135 e 140.

³⁰ Cfr. Muharem Ergin, *Türk Dilbilgisi* [‘Grammatica turca’], Sofia 1967, p. 282—285.

³¹ Cfr. Kr. Sandfeld, *Linguistique balkanique*, p. 160.

³² In questo luogo dobbiamo ringraziare i professori universitari di Belgrado Eros Sequi e Slavoljub Djindjić, nonché il collaboratore all’Accademia delle scienze serba di Belgrado Nikola Rodić di esserci stati sempre a disposizione dandoci preziosi suggerimenti.

Rezime

ISKAZIVANJE PROŠLOSTI U DNEVNOJ ŠTAMPI BALKANSKIH JEZIKA

Na osnovu sredstava za iskazivanje prošlosti (a ne i preterita prošlosti, koji nije predmet ovog rada) kojima se služi dnevna štampa (ali ne i drugi jezički pristupi), autor dolazi do saznanja, što ilustruje primerima iz svakog pojedinačnog jezika, da se svi balkanski jezici u ovom pogledu mogu podeliti u dve grupe. Prvu grupu čine rumunski i srpskohrvatski, koji ovaj odnos iskazuju skoro isključivo analitičkim oblicima, tj. složenim perfektom. Prvi od njih samo retko pribegava imperfektu, a drugi se samo izuzetno služi aoristom (prostim perfektom). Drugu grupu čine ostali balkanski jezici: bugarski, makedonski, albanski i grčki koji, za razliku od prvih, pomenuti odnos iskazuju sintetičkim sredstvima, tj. prostim perfektom (aoristom) i imperfektom, dok složeni perfekat primenjuju samo izuzetno. Što se tiče turskog, on, kao neindoevropski, pokazuje svoje osobenosti, ali se, kao sintetičan, umnogome uklapa u drugu grupu.

Idući za odnosom analitičkog i sintetičkog izražavanja, a imajući u vidu procese koji su se odigrali u ovom smislu na širokim evropskim prostranstvima, autor je sklon da veruje kako sintetički način iskazivanja prošlosti na Balkanu predstavlja arhaizam koji se postepeno povlači pred analitičkim izražavanjem ovog odnosa kakav zrači iz Evrope. O tome svedoči najbolje nepostojanje aorista i imperfekta u slovenačkom jeziku kao i u kajkavskom i čakavskom dijalektu srpskohrvatskog jezika.

Nema sumnje da je za očuvanje sintetičkog iskazivanja prošlosti odlučujuću ulogu, na Balkanu, imao grčki jezik (slovenski jezici van Balkana, sem lužičkog, odavno ne znaju ni za aorist ni za imperfekat), dok je turski, unet mnogo kasnije, samo doprineo održavanju postojećeg stanja.

IL CONGIUNTIVO ITALIANO DELLE OPERE LETTERARIE
CONTEMPORANEE NELLE TRADUZIONI IN SLOVENO

(Ricerca di grammatica contrastiva)*

1. La grammatica contrastiva ha come scopo principale il comparare i mezzi di espressione in due o più lingue. Tale comparazione sarà più istruttiva per due lingue apparentate; così, per l'impiego del congiuntivo, forma verbale che qui c'interessa, le differenze constatate nell'uso in italiano e in francese¹ sono significative, anche se condizionate da fattori non strettamente linguistici.

La nostra ricerca si prefigge lo scopo di constatare, invece, quali siano i mezzi di espressione, in sloveno, per le varie nozioni relative a desiderio, giudizio personale, partecipazione affettiva, virtualità di un'azione, in italiano generalmente rese mediante la forma verbale chiamata congiuntivo. La ricerca è quindi ben differente da quella di un paragone nell'uso tra l'italiano e un'altra lingua romanza che possieda il congiuntivo e dove possiamo trovare concordanze e divergenze nell'uso di una stessa forma; qui si tratta di vedere se, e con quali mezzi è espressa tale nozione. Partiamo dal presupposto che la nozione sia sentita e in un certo qual modo espressa anche in sloveno, sebbene non ci sia, di fronte al congiuntivo italiano, una corrispondente forma verbale.

Lo sloveno, per rendere la nozione espressa dal congiuntivo italiano, ricorre ai seguenti mezzi:

*Il presente lavoro è frutto delle discussioni nel seminario di lingua italiana presso la Facoltà di Lettere di Ljubljana negli anni 1973/74 e 1974/75, nel senso che il materiale raccolto dagli studenti veniva discusso e analizzato in classe. Così, discordando tra di noi molte volte i pareri non solo per l'analisi dell'impiego della forma verbale in italiano, ma anche di quello in sloveno, il lavoro è anche un po' il loro.

E' ovvio, chi si accinge a trattare la spinosa questione dell'impiego del congiuntivo in italiano, deve tener presente i risultati delle ricerche ai quali è giunto il romanista danese Joergen Schmitt Jensen nel suo importante lavoro *Subjonctif et hypothaxe en italien*, Odense University Press 1970.

¹ V., ad es., Christmann, Zum Verhältnis zwischen dem italienischen und dem französischen Konjunktiv. Vergleich einiger Gebrauchsweisen in *Interlinguistica, Festschrift Wandruszka*, Tübingen 1971.

a) nessun segno particolare nella subordinata, dato che la congiunzione *da 'che'* è semanticamente svuotata; il verbo è all'indicativo

Maciste pensò che egli *avesse commesso* un furto e *tenesse* la re-furtiva per le scale

Maciste je sprva pomislil, da *je kaj ukradel* in da *je ukradeno blago pustil* na stopnicah

Pratolini

La non-realtà del contenuto della subordinata è indicata dall'antecedente, dal verbo *je pomislil* nella principale.

b) un'altra forma verbale, e non l'indicativo, e cioè:

— condizionale

Pierretto voleva che ci *andassimo* noi tre

Pieretto je hotel, da *bi šli* tja tudi mi trije

Pavese

— ottativo

Avrei dovuto ricorrere a Jane perchè *ricorresse* a suo padre

da bom moral prositi Jane, *naj pregovori* svojega očeta

Soldati

— futuro

Assurdamente sperava che sua moglie non *si fosse svegliata*

Nesmiselno je upal, da *se njegova žena ne bo zbudila*

Berto

c) un elemento lessicale, nella subordinata con l'indicativo o altra forma verbale, che vieta di vedere nell'azione o processo o stato una situazione precisa, e impone, invece, vedervi un'azione, uno stato, un processo generico, non rigidamente legato a una data situazione

se la frase... detta dal Pizzuco non *esprima* la partecipazione e il concorso di altri

Če morda stavek... ki ga je bil izrekel Pizzuco, ne izraža *morda soudeležbe* tudi drugih

Sciascia

2. Il paragone così concepito ha una sua particolare importanza per la seconda lingua, per lo sloveno in questo caso, perché è in questa che si cerca di trovare i vari mezzi di espressione corrispondenti per il loro significato a un'unica forma verbale in italiano. Una tale analisi, tuttavia, non potrebbe essere senza importanza nemmeno per l'italiano stesso. Prima, perché, pur lasciando da parte i passi con l'indicativo, dove si possono constatare oscillazioni o addirittura usi differenti da quella che viene considerata la norma², l'impiego di vari mezzi d'espressione in sloveno potrebbe portare a una differente valutazione del grado di virtualità di un'azione. Secondo, perché si

² Alcuni usi sfuggono alla nostra analisi, ad es.: — Pensai ch'*era* Rosalba, che la storia *non fosse finita*, Pavese; vale a dire, non si è saputa trovare una ragione plausibile per l'uso, rispettivamente, dell'indicativo e del congiuntivo in una situazione sintatticamente e semanticamente identica. Un caso analogo è stato notato già da Christmann, *Zum Verhältnis* ..., cit.: — Ella pensa che sia sufficiente vedere come Mario e Gesuina *si tengano* a braccetto e come lui è *infastidito* e come lei è *felice*, Pratolini.

cercherà di circoscrivere l'impiego del congiuntivo italiano in tre grandi sfere, senza tuttavia delimitarle precisamente. Il valore della forma verbale risulterà, così, più chiaro e il grado della potenzialità più evidente.

3. La nostra analisi è lungi dal mirare a offrire un quadro completo. Soprattutto, ogni »corpus« è una scelta arbitraria: questo, non solo resta limitato alla letteratura contemporanea, vale a dire alle opere apparse, con qualche rara eccezione, nel secondo dopoguerra, ma è anche condizionato da un fatto ovvio, vogliamo dire dalle traduzioni delle opere letterarie italiane in sloveno.³

Inoltre, sfuggono alla nostra analisi parecchi passi. Ne sono esclusi quei passi in cui la traduzione strutturalmente si scosta dall'originale. Il traduttore ideale, ce lo auguriamo, non traduce parole e strutture e ha tutto il diritto di eliminare una subordinata; così

*Fossi in te non sarei tanto sicuro
Na tvojem mestu ne bi stal na tako trdnih tleh*

Pratolini

Non possiamo prendere in considerazione neanche passi in cui la forma verbale non sia decisamente un congiuntivo, quali *a me basta che andiamo; basta che ti sbrighi*. Solo per analogia con passi di contenuto simile, non per la forma in sé giudichiamo tale forma un congiuntivo.

Non sono stati presi in esame neanche quei passi di cui il traduttore non abbia capito bene il senso, magari conservando con una certa qual fedeltà la forma. Sono significativi i passi con dei verbi modali quando questi diventano veri e propri ausiliari, ad es.:

*Chi vorresti ti bussasse alla porta?
Koga pa bi želela, da bi potrkal na tvoja vrata?*

Calvino

E' da tenere presente che abbiamo a che fare con dei testi letterari, i quali, necessariamente, rispettano la norma imposta dalle grammatiche, dall'

³ Sono state prese in esame e paragonate con le rispettive traduzioni in sloveno, le seguenti opere:

- Berto, *Il cielo è rosso*
- Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*
- Cassola, *La ragazza di Bube*
- Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*
- Moravia, *Amor coniugale*
- Il disprezzo*
- Pavese, *Il diavolo sulla collina*
- La bella estate*
- Piovene, *Le Furie*
- Pratolini, *Cronache di poveri amanti*
- Metello*
- Sciascia, *Il giorno della civetta*
- Soldati, *Lettere da Capri*
- Tobino, *Clandestino*
- Il deserto della Libia*
- Vittorini, *Conversazione in Sicilia*

uso colto. Anche qui, tuttavia, constatiamo che il maggior numero di indicativi, laddove potremmo aspettarci il congiuntivo, ossia, la più forte oscillazione nella scelta dell'una o dell'altra forma si trova nella sfera che chiamiamo del giudizio personale.⁴

4. La nostra attenzione è concentrata sulla proposizione formalmente dipendente. Il vero contenuto, infatti, sta proprio lì. La principale non esprime altro che il mio rapporto, il mio angolo visuale rispetto al contenuto della (formalmente) subordinata; questo, almeno per la sfera volitiva e quella dell'opinione personale. Nella terza grande sfera, quella della potenzialità, non è la principale, o il contenuto della principale che detta l'impiego del congiuntivo nella subordinata: la vera ragione di tale impiego, e dell'oscillazione nell'uso dell'uno o dell'altro modo sta nella subordinata stessa. La scelta della forma verbale, dell'indicativo o del congiuntivo è distintiva, mentre non lo è nelle prime due sfere. Nella sfera della potenzialità, in generale, l'indicativo serve ad esprimere un'azione o un processo o uno stato isolato, unico, determinato, e il congiuntivo un'azione, stato, processo generico, non specificato.

Inoltre di constatare quale mezzo sia stato scelto nella traduzione, l'analisi, anche se parziale, dell'uso del congiuntivo nell'italiano, permette di vedere se un dato mezzo linguistico in sloveno corrisponda, e sempre, ad un impiego semantico del congiuntivo italiano.

Vediamo l'impiego del congiuntivo italiano condizionato da tre nozioni, quella della volontà, quella del giudizio personale, soggettivo, e quella della potenzialità. Ogni sistemazione, ovviamente, pecca di forzatura, giacché molte volte siamo indecisi a quale delle tre grandi categorie attribuire l'uso di un congiuntivo. Nessun'azione espressa col congiuntivo è reale: è non-reale, magari realizzabile, è virtuale. Azione o processo o stato, espressi col congiuntivo sono tutti virtuali, cioè non realizzati; solo che nelle prime due categorie (sfera volitiva, sfera del giudizio personale) tale non-realtà contiene un marchio soggettivo, e perciò non esiste scelta nè oscillazione, esiste solo, nella lingua parlata, dapprima, una lenta sparizione dell'uso della forma, mentre esiste la possibilità di sfumature nella sfera potenziale.

Avendo visto, nei passi letterari, che lo sloveno per esprimere ciò che in italiano è espresso dal congiuntivo può ricorrere a vari mezzi grammaticali o lessicali, la nostra attenzione viene concentrata su questi quesiti:

a) se, cioè, *il condizionale* sloveno appaia solo quando abbiamo a constatare nell'italiano la nozione della potenzialità, e se, in tale sfera, appaia sempre;

b) se, inoltre, le due lingue distinguano nettamente tra un'azione, un processo, uno stato precisati e una nozione generica, e se il mezzo linguistico che nello sloveno corrisponde al congiuntivo risulti sempre lo stesso;

⁴ Si veda l'acuta osservazione di Joergen Schmitt Jensen, op. cit., a pag. 343, sull'impiego, nelle dichiarative, dell'indicativo, forma più frequente del congiuntivo, in «dialogue vivant et souvent argotique du roman 'Ferito a morte' de *La Capria*».

E' noto che nella lingua parlata l'uso del congiuntivo scarseggia soprattutto nelle subordinate dichiarative.

c) se una tale genericità che appare particolarmente accentuata con una principale negativa, anche in sloveno venga in qualche modo, eventualmente sempre nello stesso modo, contrassegnata come potenziale;

d) se lo sloveno, privo di una forma verbale corrispondente al congiuntivo italiano, sfrutti vari mezzi grammaticali e lessicali in tutte e tre le sfere, dalle quali partiamo, più o meno in egual misura, oppure se nella sfera volitiva e in quella del giudizio personale tale procedimento sia molto meno frequente che nella sfera della potenzialità.

5. La sfera volitiva.

a) Al congiuntivo italiano corrisponde il semplice indicativo in sloveno; il verbo nella principale, tuttavia, colloca l'enunciato della subordinata nella sfera del desiderio, della finalità:

Vogliamo che le tariffe *vengano* rispettate
Hočemo, da *upoštevate* tarife

Pratolini

Io leggevo subito ... le cartoline, e gliele restituivo senz'altro, perché
le *mandasse* alla questura

Razglednice sem prebral ... takoj in sem mu jih takoj vračal,
da jih *pošlje* na kvesturo Levi

b) Al congiuntivo italiano corrisponde una forma verbale, che non è l'indicativo, e cioè:

α) il condizionale:

Pin ora vorrebbe che Comitato *arrivasse* ... *entrasse* ... e *dicesse*
Zdaj bi Pin *želel*, da *bi prišel* Komite ... da *bi stopil* ... in
bi rekel Calvino

Gli insegnava a leggere e a scrivere perché *fosse* più avanti degli
altri

Učila ga je brati in pisati, da *bi bil* ... pred drugimi
Piovene

allora gli italiani cominciarono a desiderare che questa situazione
trovasse in qualsiasi modo una via

so si Italiani *zaželeli*, da *bi se kakorkoli našel* izhod iz tega
položaja Tobino

Pieretto voleva che ci *andassimo*

Pieretto je hotel, da *bi šli* tja tudi mi trije Pavese

e dava coi calcagni nudi dei rapidi e continui colpi sui fianchi dell'
asinello perché *continuasse* la corsa

z naglimi in nenehnimi sunki z golimi petami v boke je spod-
badal oslička, da *bi jo odnašal* naprej Tobino

β) il futuro:

Vado a dirle qualche cosa perché *non stia* in pensiero

Grem in ji rečem, da *ne bo* v skrbeh Berto

Ti ho avvertito perché *tu sappia* come dobbiamo comportarci

Opozorila sem te, da *boš vedel*, kako se morava vesti
Piovene

Speriamo che <i>non torni</i> in sè prima che abbia finito Upajmo, da se <i>ne bo prej osvestil</i>	Pratolini
Posso dire al calzolaio che <i>venga</i> ad aiutarti Lahko rečem čevljarju, da ti <i>pride</i> pomagat	Berto

Le azioni o gli stati espressi nelle subordinate ora citate sono posteriori rispetto alle azioni o stati delle principali. In italiano potrebbe esser usato il futuro; la nozione di finalit , o anche della consecutivit  finale, tuttavia, impone il modo congiuntivo; in sloveno   di regola usato il futuro;   possibile ricorrere al presente, solo per i verbi perfettivi. Col presente il desiderio   espresso pi  chiaramente; col futuro, ovviamente, la conseguenza.

γ) l'ottativo avrei dovuto ricorrere a Jane perch� <i>ricorresse</i> a suo padre da bom moral prositi Jane, <i>naj pregovori</i> svojega o�eta	Soldati
Disse che lo <i>lasciassero</i> parlare Rekel je, da <i>naj ga pustijo</i> govoriti	Sciascia
Le and� a dire che <i>stesse calma</i> in rekel, <i>naj se ne vznemirja</i>	Pratolini
Ti <i>venisse</i> ⁵ un cancro all'anima <i>Naj ti rak razje</i> dušo	Calvino

δ) l'imperativo

Possiamo aggiungere pochi passi in cui il congiuntivo viene tradotto con l'imperativo. Si tratta anche per l'italiano di un imperativo che perch  ricorre alle forme del congiuntivo; il comando viene cos  attenuato di molto, tutt'al pi  possiamo parlare di esortazione o addirittura di desiderio.

Non mi <i>prenda a noia</i> Ne <i>zamerite</i>	Pratolini
<i>Morissi</i> <i>Crkni</i>	Calvino
Mi <i>ascolti</i> , avvocato <i>Poslušajte</i> me	Cassola

c) In questa sfera non abbiamo trovato esempi da cui risulti che lo sloveno pu  ricorrere, nella subordinata, a un elemento lessicale, (mentre il modo verbale   quello indicativo), per indicare che l'azione della subordinata   voluta, desiderata e non realmente avvenuta.

6. Sfera del giudizio personale

Nella sfera del giudizio personale comprendiamo oltre ai passi dove   espresso un parere soggettivo, un'opinione, anche quelli dove   visibile la partecipazione affettiva, dove viene espresso lo stato d'animo.

a) Nella stragrande maggioranza dei casi lo sloveno non ha elementi, salvo il semantema del verbo della principale, per sottolineare che la realizzazione

⁵ Crediamo inutile fare una distinzione tra l'uso nelle indipendenti e nelle subordinate, giacch  esso   condizionato dagli stessi motivi.

del contenuto nella dipendente è invalidata, perché vista attraverso il mio giudizio o attraverso la mia visione affettiva. Basterà citare pochi passi:

sei proprio sicuro che tedeschi o fascisti *non sospettino* nulla?
 ali si popolnoma gotov, da Nemci ali fašisti ničesar ne
sumijo Tobino

Non metterti in testa che gli sbirri *siano* tutti stupidi
 Ne vtepaš si v glavo, da so vsi biriči bedaki Sciascia

in specie di una che era giunta notizia *avesse* gli occhi neri, *fosse*
 snella e *ridesse* timorosa e ladra di curiosità
 o kateri so zvedeli, da *je* črnooka, vitka in da *se smeje* plaho
 ter da *je* čez vsako mero radovedna Tobino

Anche lui parlava molto di onore... ma noi sappiamo oggi chi
 fosse Hitler e che cosa *fosse* il suo onore⁶

Tudi on je veliko govoril o časti... toda mi danes vemo, kdo
 je bil Hitler in kakšna *je bila* njegova čast

Moravia

Capisco ora cosa *sia* un pezzente
 Sedaj vem, kaj *je* razcapanec Pavese

è meglio che *me ne vada*
 je bolje, da pri priči *odidem* Pratolini

lamentò che *non fosse stato fatto* un sopraluogo
 pritožil se je nad tem, da *niso opravili* ogleda na kraju samem
 Cassola

D'altra parte non mi dispiaceva che *non venisse*
 Po drugi plati pa *sem bil* kar zadovoljen, da *ne gre* z menoj
 Moravia

Non mi dispiacque che la cosa *finisse* lì
 Mi je bilo čisto prav, da *se je stvar* tako *končala*
 Pavese

b) Il congiuntivo dell'originale viene tradotto con una forma verbale che include in sé l'idea della non-realtà, e più precisamente

a) col condizionale:

e aveva paura che il prete *si voltasse* e lo *riconoscesse*
 Bube se je bal, da *bi se* duhovnik *obrnil* in ga *spoznal*
 Cassola

Io, che *si possa vincere* con la scheda, ci ho sempre creduto poco
 Zmeraj sem bolj malo verjel, da *bi lahko zmagali* z glasov-
 nicami Cassola

⁶ Un congiuntivo piuttosto insolito per la normatività italiana. Abbiamo a che fare col discorso indiretto e, benché il verbo *sapere*, affermativo, sembri assicurare la realtà dello stato espresso nella subordinata, è ben chiaro che si tratta di un'opinione personale. Non è un'azione o stato potenziale; un legame con la potenzialità esiste, tuttavia, determinatezza dell'azione è attenuata, offuscata, come lo è nella sfera potenziale.

Passi di tale tipo saranno sconosciuti, credo, alla lingua parlata, e scarsi anche nella lingua letteraria. Citerei ancora un passo da Bacchelli, *Il mulino del Po*, II, pag. 200: — Segui poi la fuga di Sua Santità a Gaeta e la Costituente, che ben *sapete* che cosa *fosse*.

così non si corre pericolo immediato che *arrivi* e *lagli* l'acqua
 in tako zaenkrat ni nobene nevarnosti, da *bi prišel* in *zapri*
 vodo
 Vittorini

Suppongo che tale giudizio ... *fosse giusto* in complesso
 Zdi se mi, da *bi bila* taka sodba ... na splošno *pravilna*
 Moravia

Io non dico che lei, dal suo punto di vista, *non possa anche aver*
ragione

Ne pravim, da s svojega stališča tudi vi *ne bi imeli prav*
 Pratolini

non ebbe bisogno che il maresciallo *facesse* da interprete
 kapetanu ni bilo treba, da *bi mu* marescialo *prevajal*
 Sciascia

β) col futuro, solo quando l'azione è posteriore rispetto all'azione o stato o processo della reggente. Il che vuol dire che, a rigor di *consecutio temporum*, ci si aspetterebbe un condizionale (o condizionale composto, piuttosto), ma che la necessità di esprimere la nozione dell'opinione personale sovrappone quella di concordare i tempi. Storicamente, il problema non si pone nemmeno, essendo il condizionale un composto con l'imperfetto nella maggior parte delle lingue romanze: l'impiego del congiuntivo dell'imperfetto è dunque da considerarsi regolare anche in una lingua, quale appunto l'italiano, che per la composizione ricorre al *perfectum* del verbo *habere*, giacché il congiuntivo del *perfectum* deve esser sparito da tempo. Lo sloveno conosce in questo caso il futuro, la *consecutio temporum* alla latina non vi è, infatti, seguita.

Così troviamo nelle traduzioni il futuro oppure anche il presente, sempre di un verbo perfettivo, col valore e in funzione di un futuro.

gli dispiaceva *sfuggisse* dalle loro mani
 žal mu je bilo, da jim *uide* iz rok
 Tobino

Aveva il terrore che *mi facessi prete*
 Bal se je, da *bom* tudi jaz *duhovnik*
 Pavese

tutti avevano firmato non credendo che *venisse* la guerra
 V prepričanju, da vojske *ne bo*, so vsi podpisali
 Tobino

γ) Nella sfera del giudizio personale o della partecipazione affettiva, nelle traduzioni non appare l'ottativo; è comprensibile, giacché l'ottativo è legato strettamente all'espressione della volontà, del desiderio.

c) Nella sfera del giudizio personale, la congiunzione in sloveno può essere *kot da* 'come se', la quale rispetto al semanticamente svuotato *da* 'che', esprime la nozione del pensato e non un'azione o stato reali. E' la stessa che serve nelle subordinate comparative irreali, anche lì, ovviamente, per esprimere un paragone irreali.

Pareva *avesse preparato* un discorso e ora gli venissero a mancare le parole

Zdelo se je, *kot da je pripravil* cel govor
 Pratolini

era sembrato al tenente, mentre l'arabo passava vicino, che questo fosse come spinoso⁷
 ko je šel Arabec mimo njega, se je poročniku zazdelo, kot da je trnov
 Tobino

sembrava che avesse in animo di frustrarli
 vse je kazalo, kot da jih bo pretepal
 Tobino

Altro elemento lessicale che invalida la realtà della dichiarazione può essere anche un avverbio, quale *verjetno* 'probabilmente':

Là dove è da credere che l'intreccio si facesse più appassionato e più pauroso, notai che ...

In opazil sem, da se ji je na tistih mestih, kjer je bila zgodba *verjetno* najbolj napeta ...

Moravia

Interessa soprattutto l'italiano la scelta del modo nella subordinata esprime un'opinione soggettiva con, nella reggente, un superlativo o un'espressione superlativa. E' raro trovare l'indicativo; così in Pratolini: »E' la prima fotografia che mi faccio ...«. In sloveno appare sempre l'indicativo e quasi sempre accompagnato da un elemento generalizzante:

il più grande parlatore che avesse mai incontrato
 največji govornik, kar jih je bil kdaj srečal
 Sciascia

ed era quello l'unico luogo nel quartiere dove apparisse il cielo
 s katerega si lahko videl vsaj nekaj neba
 Berto

Era ben raro che una bestia gli morisse dopo l'operazione
 prav redko se je primerilo, da mu je po operaciji kakšna žival poginila
 Levi

7. Sfera della potenzialità

La sfera della potenzialità è quella più ampia, e anche quella meno palpabile. Vogliamo dire che il congiuntivo italiano, nei suoi valori che crediamo poter riunire sotto il nome di »potenziali«, serve ad esprimere una grande varietà di nozioni; d'altra parte, non tutto ciò che è potenziale viene espresso per mezzo del congiuntivo. E' però senz'altro vero che la potenzialità viene rafforzata dall'impiego del congiuntivo, ad es. nella protasi del periodo ipotetico.⁸

E' legata strettamente alla potenzialità di un' azione la nozione della sua genericità.⁹ Tale genericità può esser annunciata nella reggente da un antecedente, quale un pronome indefinito, un articolo indefinito (o la mancanza dell'articolo); tale elemento di genericità, tuttavia, può trovarsi nella dipendente stessa. Un gran numero di questa nozione della sfera potenziale sono

⁷ Significativo l'impiego di *come* nell'originale italiano.

⁸ Cfr. il profondo studio sul *Congiuntivo potenziale nell'antico italiano* di Franca Brambilla Ageno in *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli 1964, p. 334 ss.

⁹ Gili y Gaya, *Curso superior de sintaxis española*, Barcelona 1970, pag. 136, condensa il suo pensiero così: — En las oraciones de relativo se pone el verbo en indicativo cuando el antecedente es conocido; si es desconocido o dudoso, el verbo va en subjuntivo: *Haré lo que usted manda* (presente; el mandato es conocido) / *Haré lo que usted mande* (futuro; cumpliré la parte conocida y desconocida de su mandato).

periodi che nella reggente contengono una negazione, del tipo «Ma non erano cose che avessero importanza» (Berto).

Con una reggente negativa è difficile immaginare l'indicativo nella subordinata; vorremmo, tuttavia, asserire che l'importante è di avere un antecedente, un elemento generalizzante nella reggente; e una negazione lo è, giacché si oppone, in una data situazione, a vedere la realizzazione di un'unica azione. Tutte le grammatiche normative danno esempi analoghi al passo

cerchiamo... *qualcosa che rompa o svari la giornata*
někač, da bi bil dan zanimivejši in pestrejši Pavese

Del resto, non è solo la negazione elemento di genericità; lo è anche l'interrogazione. Né in una negativa né in una interrogativa (pensiamo, certo, al periodo e non a una sola proposizione) l'azione, lo stato o il processo sono presentati come realmente accaduti o esistenti.¹⁰ Se è vero che è la reggente, vale a dire, formalmente la principale, che detta la scelta del modo verbale come in

e non più *nessuno* in particolare che gli *occupi* il cuore
 in ni *nikogar več*, ki *bi imel* prostor v *tvojem srcu*
 Vittorini

è anche vero che il contenuto reale sta nella subordinata. L'impiego del modo condizionale nello sloveno è prezioso per constatare la potenzialità. Troviamo, tuttavia, l'indicativo, benché il condizionale non stonasse per niente, in qualche subordinata interrogativa indiretta, ad es.:

Il mattino dopo mi alzai presto e, senza indagare dove *fossero*
 Battista ed Emilia, uscii
 Naslednje jutro sem vstal zgodaj in ne da bi poizvedoval, kje
 sta Battista in Emilija, odšel Moravia

7.1 Raggruppiamo come primi quei passi che potremmo chiamare formalmente «relativi» perché introdotti da una congiunzione o un avverbio relativi.

Formalmente troviamo parecchi passi in cui la traduzione slovena non mostra per niente che abbiamo a che fare con un'azione potenziale; tuttavia, l'antecedente è di regola imprecisato: ora, mancando nello sloveno l'articolo (determinativo e, nella lingua letteraria, anche quello indeterminativo), solo la situazione, vale a dire il contesto può precisare l'azione. Per noi, tali casi sono da annoverare tra quelli in cui figura un elemento lessicale che colloca un passo nella sfera potenziale. La sola spartizione che s'imponga per il paragone con la traduzione è quella tra l'impiego, nello sloveno, dell'indicativo o del condizionale.

a) Troviamo spesso volte l'indicativo:

I più li credevano agenti di questura che *stessero* inseguendo un
 borsaiolo

¹⁰ Per ricorrere ancora una volta all'opera dell'insigne linguista spagnolo, ib.: — La afirmacion *Hay alguien que se atreve a saltar* exige indicativo; si decimos *Hay alguien que se atreva a saltar* insinuamos una leve duda, la cual pasará a ser más completa si se trata de una pregunta: *Hay alguien que se atreva a saltar?*

Večina ljudi je mislila, da sta policijska agenta, ki *zasledujeta*
kakega žeparja Sciascia

... bastava a farle fare smorfia; oppure un bambino che correndo
lungo il fossato *rischiasse* di caderci

... spako pa je lahko izzval tudi kak otrok, ki je *tekel* ob ne-
varni, globoki grapi Moravia

Feci questa scoperta nei primi giorni di matrimonio e per momento
ebbi quasi il senso di essere stato ingannato, come chi, essendosi spo-
sato per tornaconto, *scopra* dopo le nozze che la moglie è povera

... in po poroki *ugotovi*, da je žena pravzaprav revna
Moravia

ho soprattutto bisogno di articoli di guarnizione, cose minute, che
vadano bene sui cappelli e sui vestiti

drobnarije, ki jih *lahko uporabljajo* na klobukih in oblekah
Pratolini

dando a tutto viso l'aspetto ripugnante di una maschera grottesca
in cui a bella posta ... *fossero stati* appunto *esagerati* fino alla cari-
catura certi tratti

smešne krinke, na kateri so *bile* ... nalašč še posebej *pou-*
darjene nekatere poteze Moravia

Sembrava un bambino impaurito che *stesse* per piangere

Podoben je bil prestrašenemu otroku, ki mu *gre* na jok
Pavese

Anche qui conviene sottolineare che un tale costruito della frase è deci-
samente letterario. Non sorprende il numero piuttosto alto delle proposi-
zioni di questo tipo in Moravia. Da notare l'impiego dell'avverbio *lahko*:
accompagnando il verbo esprime quello che in italiano il verbo *potere* più
infinito; è espressa, cioè, la potenzialità dell'azione. La traduzione slovena è
perciò impeccabile.

b) Il condizionale appare in sloveno ogni volta che abbiamo un elemento
negativo, sia nella reggente sia nella dipendente.

la burocrazia li indicava responsabili di tutto ciò che *non fosse*
prono, regolare

birokracija je nalagala višjim častnikom izključno odgovor-
nost za vse, kar *bi bilo* neurejenega, nepravilnega Tobino

quella forza ... che la rendeva calma e sicura di sé e indifferente a
ogni cosa, che *non fosse* l'adempimento del suo dovere

postala je mirna in samozavestna do vsega, kar ne *bi pomenilo*
izpolnitve njene dolžnosti Cassola

Non ricordo che mai alcuna mia parola e alcun mio gesto *provo-*
casse in lei quella strana trasformazione

ne spomnim se, da *bi* kadarkoli kaka moja beseda ali kretnja
sprožila Moravia

i fattori ... sanno che a Firenze non c'è maniscalco che lo valga
upravniki posestev ... vsi vedo, da v Florenci ni kovača, ki
bi ga *prekosil* Pratolini

Non avevi nessuno che ti *guidasse* che ti *stesse vicino*

Nikogar nisi imel, da bi te vodil, da bi ti stal ob strani
Cassola

7.2 La seconda categoria del congiuntivo potenziale è quella delle modali. Il modo congiuntivo nell'imperfetto sottolinea l'irrealità del secondo termine del paragone. Una sottocategoria delle modali potrebbe essere quella in cui il paragone è quantitativo (del tipo: .. *più di quanto non si creda*, e sim.). Questo tipo viene tradotto in sloveno generalmente coll'indicativo, mentre il primo conosce anche un cospicuo numero di condizionali. Certo è che già l'introduzione per mezzo di una congiunzione modale, così l'italiano *come se*, come lo sloveno *kot da, kakor da, kakor če* semanticamente non è neutrale: annuncia un paragone immaginario, non corrispondente alla realtà.

Sono parecchie le traduzioni contenenti l'indicativo. Così, ad es:

Nella piazza comparve un frate, di maniere composte, come *non fosse* in quel posto

Na trgu se je pokazal menih in se dostojanstveno držal, kot da *ni* na tem mestu Tobino

Il vecchio di nuovo con fatica, come *avesse una pena* disse

Starec je rekel zopet s težavo, kakor da mu *je mučno* Tobino

Era come se il sole e il peso della corrente mi *avessero intriso*

Bilo je, kot da *sta* mi sonce in težki tok *vcepila* neko svojio vrlino Pavese

Più frequenti sono, tuttavia, i passi con il condizionale. Si trovano persino dei passi ibridi, senza che si possa constatare una sostanziale differenza nel valore dell'una o dell'altra forma verbale. Così:

Con Amelia era tutto più facile, e ci si divertiva di gusto come se niente *importasse* e quella sera *dovessero* succedere le cose più varie

Z Amelijo je bilo vse lažje, z njo se je človek lahko zabaval, kot da *ni* na svetu nič važnejšega, ko da *bi se moralo* ta večer *zgoditi* kdo ve kaj Pavese

L'irrealità è, ovviamente, espressa con maggior rilievo per mezzo del condizionale. Da qui, la frequenza del suo impiego.

Carla ... tentò di passare, come se *non li avesse visti*

Karla je ... poskušala iti mimo, ko da ju *ne bi videla* Berto

quasi che *non fossero fatte* per gli uomini

skoraj tak, kakor da *bi ne bil* ustvarjen za ljudi Berto

come se *fossero cose* da mangiare

kakor če *bi se dale pojedli* Vittorini

Anselmo senza voltarsi, si avviò spedito come *dovesse raggiungere* in fretta chi l'aspettava

Ne da *bi se ozrl*, se je Anselmo hitro napotil *kot bi moral* brž *priti* do koga, ki ga pričakuje Tobino

quasi *si studiassero* per sapere chi dei due ...

kot bi ugibala, kateri od njiju Tobino

come se *si trattasse* di due ritrovati comuni da acquistarsi in qualsiasi farmacia

kot da bi šlo za najbolj navadni zdravili, ki bi ju lahko dobil Moravia

ma i fatti del '79 li conosco, come se *ci fossi stato*
a dogodke 79. leta poznam, ko da bi bil zraven Pratolini

Sono vere subordinate modali, e senza paragone, anche quelle di sottrazione¹¹: se nell'italiano la scelta del tempo non influisce sul grado della potenzialità, nelle traduzioni slovene troviamo sempre il condizionale:

E la sua mente andava, senza che egli la *controlasse* o la *seguisse*,
nella sua strada

Njegov duh je odhajal, ne da *bi* ga *nadzoroval* ali mu *sledil*
po njegovih poti Bertoloni

e se l'operazione era riuscita senza che la busta *si rompesse* o ne
restassero tracce ...

in če se je operacija posrečila, ne da *bi se raztrgal* ovoj ali
da *bi ostali* sledovi Levi

Il suo istinto originale riaffiorava — e senza che ella *se ne rendesse*
conto

Njena resnična nrav se je spet zganila in — ne da *bi se tega*
zavedala Pratolini

7.3 Il congiuntivo appare in italiano nelle subordinate che esprimono un'azione o stato o processo potenziali che possiamo in qualche modo riunire nella stessa nozione del nesso causale. Rientrano in tale nozione le autentiche subordinate causali (per l'impiego del congiuntivo interessano, ovviamente, solo quelle dove si nega l'effetto di una causa), condizionali e concessive.

7.3.1. E' negato l'effetto della causa («cause brisée») e l'italiano ricorre al congiuntivo »per caratterizzare una causa irreal«¹². Lo sloveno accentua l'irrealità, o meglio, la potenzialità che si dichiara negata con un elemento negativo nella reggente, servendosi del condizionale:

e non perché quella gente *sapesse* di mitologia, ma per via del gruppo
del Bandinelli

a ne zato, ker *bi se* ljudje iz te četrti kaj spoznali na mitolo-
logijo Pratolini

Non è che *abbia* proprio *paura*, sai

Saj ne, da *bi* me bilo strah, veš Bertoloni

7.3.2 Le subordinate condizionali possono formare il periodo ipotetico e conoscono, in italiano, il congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto nella protasi, a seconda che la condizione sia presentata come (formalmente) potenziale, vale a dire realizzabile, oppure come irreal; nell'apodosi, l'italiano ricorre al condizionale. Lo sloveno conosce il condizionale in ambedue le parti.

Se *si dovesse trattare* così le canaglie, non resterebbe una sola per-
sona al mondo

Ko *bi morali* z lopovi tako ravnati, ne *bi ostal* na svetu niti
en človek Piovene

¹¹ E' l'espressione usata dal Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, II, Bologna 1972, par. 1276. Sembra più riuscita di 'eccettuativa'.

¹² Regula-Jernej, *Grammatica italiana descrittiva*, Bern 1965, pag. 282.

Capirei se *copiassero* un uomo
 Razumela bi, ko *bi risale* moškega Pavese

Se *ci si mettesse* d'accordo sarebbe bello
 Če *bi se lahko pobotal* z njim, bi bilo dobro Calvino

pensa come sarebbe stata felice se lo *avesse conosciuto* prima
 ... kako bi bila srečna, če *bi ga spoznala* prej Pratolini

del denaro che si sarebbe perso se l'R.T. non *avesse più potuto co-*
municare con la radio
 denarja, ob katerega bi bili, če *bi radiotelegrafist ne mogel*
poročati po radiu Tobino

E' ovvio che l'ipotesi può anche non essere incatenata così rigidamente al formale periodo ipotetico. In un certo qual senso, anche una subordinata condizionale esprime un fatto generico, non punta su un'azione ben precisa; così possiamo giustificare l'impiego del congiuntivo sia come esprime la genericità, sia come protasi di un periodo ipotetico in passi come »Uno che facesse tutti i giorni questa vita, diventerebbe animale« — »Tisti, ki bi ves dan takole živel, bi postal žival« (Pavese).

Nelle subordinate condizionali isolate, non legate nel periodo ipotetico, lo sloveno ricorre per lo più all'indicativo accompagnato da un elemento lessicale che più fortemente della sola congiunzione condizionale *če* 'se' segna la sfera della potenzialità. Così:

un piccolo calcolo col quale cerco di affibiare un debito d'indulgenza, per il caso che *esista*, a Dio
 s skromnim računom skušam dobiti odpustek od boga, če
že ravno obstaja Piovene

Era disposto a prendere il bambino in sella, purché *riuscissero* a mettere in piedi la madre
 Pripravljen je bil vzeti otroka v sedlo, če *se jim le posreči*
 spraviti mater na noge Piovene

7.3.3 Le subordinate concessive richiedono in italiano quasi esclusivamente il congiuntivo. Lo sloveno conosce in casi analoghi l'indicativo, introdotto da una congiunzione o una locuzione concessiva, oppure un ottativo il quale, però, di certo non esprime un desiderio; è stato trascinato nella nozione concessiva, così in italiano, come in sloveno, dalle proposizioni contenutisticamente indipendenti, del tipo *vuoi ... vuoi, sia ... sia*.

... ma anche da quella delle sue bruttezze, poche o molte che *siano*
 pa *naj je* tega veliko ali malo Moravia

Tra loro non si danneggiano, si proteggono, qualsiasi cosa *sia accaduto*
naj se zgodi karkoli Tobino

Io non ti abbandonerò mai Bube, qualunque cosa *succeda* ... a qualunque pena ti *condannino*
 Nikoli te ne bom zapustila, Bube, pa *naj se zgodi* karkoli, *naj*
 te obsodijo na kakršnokoli kazen Cassola

nonostante il barista *dicesse* del piacere che aveva il bar
 ne glede na to, da *je* natakar *govoril* v kakšno čast ...
 Sciascia

- per bujo che *sia*, non è piú notte
 čeprav je še tema, noči ni več Pratolini
- Per quanto *sia oppressa*, è un dovere
 Naj je še tako na tleh, je to vendarle dolžnost
 Pratolini
- sebbene *spiegghi* in parte alcune contraddizioni di esso
 čeprav deloma *pojasnjuje* nekatera njegova protislovja
 Moravia
- Qualsiasi cosa *faccia* o *dica* sono tutto quanto in quello che dico
 o faccio
Karkoli že rečem ali *storim*, vedno sem ves v tistem, kar
 sem rekel ali storil Moravia
- Pareva nato per strappare una ragazza a chiunque, sia che *ridesse*
 o le *piantasse* gli occhi addosso
 Zdelo se je, da je rojen za to, da komurkoli prevzame de-
 kleta, pa naj si bo samo s svojim smehom ali, če se *ozre* za njo
 Pavese
- Quel nome, o ingiuria che *fosse*
 To ime ali žaljivka, kakorkoli je že bilo Sciascia
- gli scodellava i figlioli che poi, *avesse* il sangue guasto o che, non
 sopravvivevano
 ... menda je *imela* zanič kri ali kaj Pratolini
- e Amelia rideva perché nuda o vestita che *sia*, la modella interessa
 agli uomini
 in Amelia se je smejala, ker ženski model, *bodisi* gol ali ob-
 lečen, zanima moške Pavese

8. Vanno inclusi nella sfera potenziale anche i passi in cui viene espressa la posteriorità di un'azione. Chi riporta, in italiano, un tale fatto si mette evidentemente a un punto nel passato, al punto dell'azione della principale: nella subordinata l'azione che è posteriore è con questo già segnata come eventualmente realizzabile, potenziale, cioè. Nella concordanza dei tempi, la forma verbale usata è il condizionale, nelle subordinate temporali, invece, appare regolarmente il congiuntivo. In sloveno, il parlante non ha una tale visione dei fatti: può concordare con una principale nel passato un futuro nella subordinata, non conosce, cioè, una rigida concordanza dei tempi, e analogamente ricorre al futuro, o al presente di un verbo momentaneo, per esprimere la posteriorità in una subordinata temporale. Le subordinate temporali hanno in sloveno, tutte, delle congiunzioni (*dokler, dokler ne, preden*) che per sé stesse indicano la posteriorità dell'azione, vale a dire, la non-realtà; tuttavia, il condizionale, forma verbale che di per sé esprime azioni potenziali, può apparire.

Con la scena al presente, il futuro è la forma verbale piú frequente (o il presente d'un verbo momentaneo):

- Non aspettate che vi *anticipi*
 ne pričakujte, da vam *bom* naprej *izplačal* Pratolini
- Speriamo che non torni in sé prima che *abbia finito*
 Upajmo, da se ne bo prej osvestil, preden *končam*
 Pratolini

Le stesse due forme sono abituali, quando, per il parlante sloveno, la subordinata esprime, sempre dal punto del parlante, un vero futuro:

Avevo deciso di non parlare a mia moglie del racconto finché *non avessi terminato* di copiarlo

Odločil sem se bil, da ženi ne bom omenil zgodbe, dokler je
ne pretipkam Moravia

Decisi d'aspettare che in agosto i due *tornassero*

Odločil sem se, da bom počakal, da *se* v avgustu onadva vr-
neta Pavese

Non si trova, invece, il futuro in sloveno quando le due azioni, benché certamente in rapporto di posteriorità, sono considerate come appartenenti al passato. Così:

Avevano ritirato i biglietti all'ingresso di via della Missione un'ora prima che la seduta *cominciasse*

Vstopnice sta dvignila na začetku Misijonske ulice, uro preden
se je začelo zasedanje Sciascia

Prima che sinistra, centro e destra *si rapprendessero* ... ci volle un po' di tempo

Precej časa je preteklo, preden *sta* lahko *vskladila* levico,
center in desnico Sciascia

Avevo preso l'abitudine ... di consegnare la posta in arrivo, prima che *passasse* censura ...

se je bil navadil izročati ... došlo pošto naskrivaj, preden
je šla v cenzuro Levi

dà un grido ... prima che la cinghia l'*abbia toccato*

že preden ga *je* jermen dotaknil Calvino

vuole essere di ritorno prima che lui *si alzi*

Marija hiti, kajti hotela bi biti doma prej, preden *vstane*
Pratolini

Le proibirebbe di lasciare il letto finché Ugo *non fosse uscito*

Ne dovolji ji namreč vstati, preden Ugo *ne odide*
Pratolini

Il condizionale, certo, sottolinea la potenzialità dell'azione più chiaramente che non l'indicativo; così troviamo:

Le propose di uscire appena *avessero cenato*

Predlagal ji je, da *bi* takoj po večerji *šla ven* Pratolini

Sono però rari i passi col condizionale in sloveno; questa forma verbale è davvero un modo, non è un tempo. Perciò è comprensibile che neanche in un'apparente (per l'impiego delle forme verbali) periodo ipotetico dove in realtà troviamo una subordinata oggettiva, accompagnata da una temporale, lo sloveno ricorra al condizionale, ma piuttosto al futuro o al presente, così ad es.:

Ci fu chi pensò che i signori superiori dopo che il pettegolezzo *si fosse fatto* carne, *sarebbero stati costretti* a provvedere

Nekateri so mislili, da *bodo morali* višji gospodje kaj *ukreniti*,
ko *se je* čenča *utelesila* Tobino

9. La nostra indagine è stata rivolta al congiuntivo italiano e alla traduzione di questa forma verbale in sloveno. Interessava soprattutto constatare i mezzi linguistici di cui dispone lo sloveno per rendere le nozioni affidate in italiano a una speciale forma verbale, sconosciuta allo sloveno. E' però inevitabile che ogni classificazione dei valori tenda a giustificare l'uso della forma nella prima lingua, nella lingua dalla quale si traduce.

Rispondendo ai quesiti posti all'inizio della nostra analisi si può dire che lo sloveno ricorre, soprattutto, all'indicativo per rendere quello che esprime il congiuntivo italiano, affidando il compito di esprimere il desiderio, l'intenzione, il dubbio, lo stato d'animo, il giudizio, la potenzialità, ecc., a un elemento lessicale; al posto dell'indicativo possono comparire anche altre forme verbali quali il condizionale o l'ottativo.

Nella sfera volitiva tale elemento lessicale è sempre nel verbo della proposizione reggente; nella subordinata, invece, manca un qualsiasi elemento lessicale. Il condizionale e l'ottativo appaiono relativamente frequenti, nelle indipendenti troviamo anche l'imperativo. L'indicativo resta la forma verbale predominante.

Nella sfera del giudizio personale troviamo l'indicativo nella stragrande maggioranza. Se l'ottativo, ovviamente, non compare, è invece rilevante il numero dei casi con il condizionale; questa forma viene però usata soprattutto quando si esprime uno stato d'animo.

Il condizionale è molto più frequente nella sfera della potenzialità. Lo sloveno usa anche l'indicativo; il condizionale, tuttavia, è l'unica forma possibile nelle proposizioni formalmente relative, per lo più attributive, negative; lo è nelle modali comparative, in quelle di sottrazione e in una cospicua parte delle subordinate appartenenti al nesso causale: nelle subordinate causali negative e nelle potenziali e irreali del periodo ipotetico. Le concessive, di regola, non hanno il congiuntivo, la concessività viene espressa con l'ottativo.

Quando l'italiano nel complesso della concordanza dei tempi, a causa della modalità, dà la precedenza al congiuntivo a danno del condizionale (semplice o composto che sia), lo sloveno, che non conosce la concordanza dei tempi alla latina, non cambia, vale a dire, non ricorre al condizionale per esprimere un'azione futura nel passato.

Possiamo perciò constatare che l'impiego del condizionale è il più frequente nella sfera della potenzialità, e il più debole nella sfera del giudizio personale — vale a dire nella sfera dove nell'italiano parlato comincia a predominare l'indicativo a spese del congiuntivo.

La genericità è espressa bene nelle due lingue: se l'italiano usa il congiuntivo, lo sloveno ricorre soprattutto al condizionale, in più, in ambedue le lingue appare un elemento generalizzante. La stessa nozione può dunque essere espressa con mezzi diversi, ma in certe sfere la concordanza può essere completa e costante.

POVZETEK

PREVAJANJE KONJUNKTIVA V SODOBNIH ITALIJANSKIH TEKSTIH
V SLOVENŠČINO

Kontrastivna gramatika si je zadala za cilj primerjati jezikovne pojave v dveh ali več jezikih, ne glede na njih sorodnost. Naša raziskava želi ugotoviti, kako in s kakšnimi jezikovnimi sredstvi izraža slovenščina v odvisnem stavku željo, namero, ukaz, dvom, osebno sodbo in splošno potencialnost, kar je v italijanščini, in v romanskih jezikih nasploh, izraženo s posebno glagolsko obliko, imenovano konjunktiv.

Avtor predvsem ugotavlja, da je uporaba konjunktiva v teh literarnih tekstih skoraj docela skladna z normo, ki jo postavljajo normativne slovnice. Avtor misli, da je mogoče rabo konjunktiva v italijanščini zajeti v tri velike razdelke: v želelno sfero, v sfero osebne sodbe in v sfero potencialnosti. V želelni sferi (postavimo za primer *Io leggevo subito... le cartoline... , perchè le mandasse alla questura Razglednice sem prebral takoj... da jih pošlje na kvesturo*, Carlo Levi) in v sferi osebne sodbe (*Non metterti in testa che tutti gli sbirri siano tanto stupidi Ne vtepaš si v glavo, da so vsi biriči bedaki*, Leonardo Sciascia) izraža italijanščina negotovost realizacije dvojno, namreč s semantičnim elementom v glagolu nadrednega stavka in z morfosintaktičnim v odvisniku, se pravi s konjunktivom. S tega vidika je slovenščina za ta jezikovni pojav, za izražanje virtualnosti dejanja, v primerjavi z italijanščino revnejša, oziroma je italijanščina v primerjavi s slovenščino redundantna. Razlika med jezikoma je občutna.

Manjša je razlika v potencialni sferi. Oblika, ki v slovenščini največkrat zavzame mesto italijanskega konjunktiva je pogojnik (*cerchiamo... qualcosa che rompa o svari la giornata, nekaj, da bi bil dan zanimivejši in pestrejši*, Cesare Pavese). Kadar se izraža splošnost ali pa je dejanje zanikano (*e non più nessuno in particolare che gli occupi il cuore in ni nikogar več, ki bi imel prostor v tvojem srcu*, Elio Vittorini) se jezika skladata še v nečem: oba poznata odnosnico v glavnem stavku.

Slovenščina ima različne možnosti, da virtualnost dejanja na kak način izrazi, in sicer z glagolsko obliko, ki ni indikativ, torej s kondicionalom, z imperativom ali z optativom (ta dva samo v želelni sferi, optativ tudi v dopustnih odvisnikih). Zdi se pomembna ugotovitev, da je kondicionala v sferi osebne sodbe malo, (seveda pa je virtualnost nakazana v glagolu glavnega stavka), torej v tisti sferi, kjer v pogovorni italijanščini uporaba konjunktiva najbolj popušča, kjer govoreči nemara občuti konjunktiv kot nekaj redundantnega (*Credo che basta — iz pogovorne italijanščine — Mislím, da je dovolj*). Seveda je mogoče v slovenščini izraziti virtualnost dejanja ali procesa ali stanja s kakim semantičnim elementom ob indikativu: *morda, verjetno, lahko*. Če torej izločimo primere z indikativom, je najbolj pogostno prevajanje italijanskega konjunktiva s kondicionalom, v nekaterih odvisnikih pa je kondicional sploh edino mogoče jezikovno sredstvo, tako v modalnih stavkih irealne vsebine, v vzročnih odvisnikih, kadar se izraža zanikan vzrok, v potencialnem in irrealnem tipu hipotetičnih period.

Slovenščina ne pozna kondicionala v stavkih, kjer se izraža zadobnost ali predobnost v časovnih stavkih tipa *Aveva preso l'abitudine di consegnare la posta in arrivo, prima che passasse censura se je bil navadil izročati... došlo pošto na skrivaj, preden je šla v cenzuro*, Carlo Levi: slovenščina ne izraža plastično dveh slojev v preteklosti (ali tudi v prihodnosti), to je pridržano vezniku.

Kar zadeva prevode v slovenščino: priznavamo prevajalcu pravico, da strukturo v izvirniku obrne popolnoma po svoje, da le izrazi tisto, kar je avtor hotel povedati (gl. primer v par. 3). Vendar pa ugotavljamo pri vseh prevodih brez izjeme, da se prevajalci v poglavje o konjunktivu v italijanski morfosintaksi niso poglobili, saj so prevodi večkrat netočni, naj bo že vzrok malomarnost ali neznanje. Slab prevod pa seveda onemogoča primerjavo, in s tem tudi analizo.

Generative Grammar in Europe. Izdala F[erenc] Kiefer in N[icolas] Ruwet. Izšlo v zbirki Foundations of Language. Supplementary Series. 13. zvezek. Založba: D. Reidel, Dordrecht, Nizozemska. 1973. VIII + 690 strani.

V zborniku *Generativna slovnica v Evropi* je 27 člankov evropskih jezikoslovcev: dva zadevata oblikoslovje, po eden fonologijo in zgodovino univerzalne slovnice, ostali sintakso in semantiko. Preveva jih nazor transformacijske generativne slovnice, vendar izdajatelja opozarjata: »Pred nekaj leti je bilo [tehnični izraz ‚generativna slovnica‘] lahko opredeliti, zdaj zgublja jasnost in natančnost. Raziskovanje v duhu generativne slovnice poteka po najrazličnejših metodoloških načelih; ne zahteva se metodologija, ki izvira iz pojmovanja Noama Chomskega o slovnici, temveč skoraj zadošča izpovedovanje pripadnosti šoli.« Zlasti je težko ugotavljati generativce med semantiki.

Nekateri prispevki so v zborniku priobčeni prvič, drugi so ponatisnjeni in po potrebi prevedeni v angleščino. (Razen spodaj označenih s [Članek v nemščini.] za naslovom so vsi v angleščini.) Sodelavci so v glavnem mlajši znanstveniki, tako jih Milka Ivič vsaj omenja v svojih *Pravcih u lingvistici* 1969-70 samo četrtino; to so Bierwisch, Brekle, Kiefer, Lang, Mel'čuk, Ruwet, Růžička. Večina člankov je nastala v 1965-70, med prvim razcvetom transformacijske generativne slovnice v Evropi. Sodeč po narodnosti piscev se je takrat šola razmahnila zlasti v ZRN, NDR, Franciji in Veliki Britaniji; od manjših jezikoslovnih skupnosti sta se uveljavljali estonska in holandska. Ni pa transformacijska generativna slovnica rojevala zrelih sadov v slovenskem svetu, v romanskem zunaj Francije in v Skandinaviji. Jugoslovanskih jezikoslovcev v zborniku ni, le da Růžička, ki edini obravnava, obrobno, tudi slovenščino in srbohrvaščino, našteva med svojimi informanti Jožeta Toporišiča.

Spričo obilja načetih vprašanj, jezikovnega gradiva in bibliografij je knjiga koristna, kot branje pa zahtevna. Marsikateri prispevek skoči takoj in medias res. Zlasti semantičnih študij ne more razumeti, še manj soditi, kdor ne obvlada t. i. **ELEMENTARNE MATEMATIČNE LOGIKE**.¹

¹ Logika se je nepreklicno zasidrala v jezikoslovju, zlasti v semantiki. Prihodnji rodovi naših jezikoslovcev bi se morali seznaniti s to stroko, da bi mogli vsaj presojati jezikoslovna dela, v katerih se uporabljajo logično izrazje in znamenja. Učenje logike lajša »matematična« nadarjenost. Usodno je, da se pri nas marsikak maturant odloča za študij jezikov, ker mu »ne gre« matematika; tak je bržkone zgubljen tudi za jezikoslovje.

Ker razsežnostim doneskov nisem kos, navajam namesto vrednostnih sodb nekaj podatkov o vsebini prispevkov. (V zborniku pogrešamo povzetke.) Iz praktičnih razlogov sem nekatere primere izvirnikov molče nadomestil s podobnimi slovenskimi primeri ali s prevodi.

Werner Abraham: »Etični dajalnik v nemščini.« Primer: *Du bist MIR ein Lehrer* »ti si mi učitelj«. Etični dajalniki — članek govori samo o zaimenskih — so v stavku nepoudarjeni; ne morejo se okrepiti z *auch*, *scgar* ipd., saj je zaimsek za temi redno poudarjen. Stavčni osebek in etični dajalnik stojita v različnih osebah (**Ich bin mir/uns ein Lehrer*; v starejši nemščini je bilo to mogoče) in etični dajalnik nikoli v tretji osebi (**Ich bin ihm ein Lehrer*). Kjer ustreza v narečjih knjižnemu etični dajalnik nezaimenske narave (npr. v avstrijski nemščini členica *da*), omejitve glede različnosti glagolskih oseb ni, zato na takih področjih ne zavračajo knjižnih (v resnici: poknjiženih) stavkov kot *Du bist dir ein Lehrer*. Pisec delno razčlenjuje tudi pomen etičnega dajalnika.

John M. Anderson: »Maximi Planudis in memoriam.«² Z generativnimi semantiki verjame pisec v slovnični opis, v katerem se površinske sintaktične strukture izpeljujejo iz semantičnih: vezja, ki na pomenski ravni naznanjajo odvisnosti med enotami pomenske zgradbe, se s preklopi ipd. postopno spreminjajo v sintaktična drevesa, ki izražajo odvisnosti med enotami površinske sintaktične strukture. Avtor se pridružuje tezi, da izvirajo nekatere enote v površinski sintaktični strukturi iz raznih semantičnih mestnikov (prim. [*poslati pismo*] v *Ljubljano* ~ *Micki* — oboje iz iste semantične enote, alativa). Glagolski časi naj bi bili po pomenu časovni mestniki. Perfekt naj bi bil z vidika pomena sestavljen iz treh logičnih izjav: iz ene, v kateri je mestnik s pomenom »v sedanjosti« (»V sedanjosti je tako:«); v to izjavo je vložena druga, z mestnikom v pomenu »v preteklosti« (»V preteklosti je bilo tako:«); ta oklepa tretjo, namreč stavčni pomen »v perfektu«, brez navedbe glagolskega časa. Tako bi bil formaliziran pomen perfekta: »stanje v sedanjosti, ki izvira iz preteklega dejanja«.

Irena Bellert: »Množice implikacij kot interpretativna komponenta slovnice.« Interpretativna komponenta slovničnega opisa ugotavlja pomen sintaktičnih struktur. Iz pomena stavka izhajajo neki sklepi; nekaj je nejezikovnih (izvirajo iz sobesedila in poslušalčevega poznavanja nejezikovnega sveta) in se interpretativna komponenta zanje ne meni. Sklepi jezikovne narave so implikacije z antecedensom »Govoreči pravilno uporablja stavek S« in konsekvensom »Govoreči verjame, trdi, zanika, dvomi, želi, domneva . . . , da S«. Pomen stavka S opišem, če navedem konsekvensne implikacij, prirejenih pomenu S. Primer: stavek *Odpri vrata!* interpretiramo semantično tako, da naštejemo konsekvensne »Govoreči verjame, da je en sam predmet, na katerega se on sklicuje z *vrata*, in da poslušalec more dognati, za kateri predmet gre«, »Govoreči verjame, da vrata niso odprta«, »Govoreči želi (zahteva),

² Maximus Planudes, bizantinski bogoslovec, 13. st., je prvi znani zagovornik mestniškega izvora osnovnih sintaktičnih enot.

da poslušalec ravna tako, da bodo vrata odprta« itd. Govor je tudi o izkustveni preveri tako pojmovane stavčne semantike.³

Manfred Bierwisch: »Generativna slovnica in evropsko jezikoslovje.« Pisec primerja nekatere osnovne postavke teoretično najbolj dodelane evropske jezikoslovne šole, Hjelmslevove glosematike, z osnovami transformacijske generativne slovnice. (Proti koncu dodaja nekaj opazk o praški fonološki šoli in o slovnici vsebine [»inhaltsbezogene Grammatik«].) Glosematika ne ustreza kot teorija naravnih jezikov predvsem iz naslednjih razlogov: 1. V glosematični slovnici ni prijemov z močjo transformacij. 2. Glosematika ne pozna pojma »slovnico pravilo«. 3. »Načelo preprostosti«, ki pomaga v glosematiki izbirati med alternativnimi slovnimi opisi, je arbitrarno. 4. Razlogi za štiri ravni slovnicega opisa (»vsebina« — »izraz«, »substancia« — »oblika«) so arbitrarni. 5. Glosematika prenizko ceni empirično podlago jezikovnih univerzalij.

Herbert E. Brekle: »O pojmu in utemeljitvi univerzalne slovnice. Nekaj pripomb k III. delu ‚Poskusa občje slovnice‘ Johanna Severina Vatra (1801).«⁴ [Članek v nemščini.] Članek opozarja, da je načel Vater še zdaj žgoče vprašanje glede razmerja med jezikovnimi izrazi in njihovimi simbolnologičnimi zapisi.

J. J. Christie: »Nekaj globinskih struktur jezika svahili.« V šestdesetih letih so v transformacijski generativni slovnici poskusno izrekli jezikovni univerzaliji: 1. imenske skupine se izpeljujejo iz vložnih stavkov, in 2. pomožni glagoli imajo enak sintaktični status kot nepomožni. Pisec navaja iz vzhodnoafriškega jezika svahili alternativne rešitve izbranih morfosintaktičnih pojavov in dokazuje, da so najverjetnejše tiste, ki so v skladu z navedenima univerzalijama.

François Dell: »Dva primera izjemnega vrstnega reda pravil.« V fonološki komponenti francoske generativne slovnice sta m. dr. pravili NAZALIZACIJA (nazalizira samoglasnik v *bon*, ne pa v *bon ami* in *bonne*) in VEZANJE (prenaša končni soglasnik besede na začetek naslednje, če se le-ta začne s samoglasnikom in če sta besedi sintaktično ozko povezani: *mon ami* izg. z *n* pred *ami*). Primeri kot *bon ami*, kjer samoglasnik v *bon* NI nosni, zahtevajo vrstni red pravil: VEZANJE, NAZALIZACIJA; VEZANJE pretvori /*bon#ami*/ v /*bo#nami*/, nato NAZALIZACIJA ne deluje, saj nima na kaj. Primeri kot *mon ami*, z nosnim samoglasnikom v *mon*, pa zahtevajo obrnjeni vrstni red: NAZALIZACIJA, VEZANJE: /*mon#ami*/ → /*môn#ami*/ → /*mô#nami*/. Piscu taki primeri (navaja še enega s kitajskimi toni) dokazujejo, da pravila ne delujejo nujno v vseh izpeljavah iste fonološke komponente v istem vrstnem redu.⁵

³ Zanimiva podrobnost članka: t. i. UNIVERZALNOSTNI OPERATOR logike ni uporabljen v jezikoslovni semantiki, ker zanj ni protislovja v stavku *V tej sobi ni nobenih deklet in vsa dekleta v tej sobi so plavalasa*. Treba je vzpostaviti jezikoslovni univerzalnostni operator z delno drugačnimi lastnostmi. — O operatorjih in implikaciji beri: Niko Prijatelj, *Uvod v matematično logiko*, ponatis 1969.

⁴ Johann Severin Vater (1771—1826): pomemben nemški filolog, eden utemeljiteljev slavistike na Nemškem.

Monika Doherty: »'Noch' in 'schon' in njune presupozicije.« Prispevek ugotavlja stične točke v pomenih nemških besed *še*, *ne več*, *že*, *še ne*. Plodno razlikuje med PRESUPOZICIJAMI in TRDITVAMI kot deli pomenov. PRESUPOZICIJE so tisti del pomena stavka S, ki ostane nespremenjen, četudi trdilni S zanikamo ali zanikanega postavimo v trdilno obliko. Primer: *Peter že spi*. Tu je treba ločiti dve zaporedni obdobji Petrovega spanja, obdobje₁ in obdobje₂. Tedaj je presupozicija: »Peter ni spal v obdobju₁«, in trditev: »Peter spi v obdobju₂«. Avtorica opisuje predvsem *že* in *še* ob trajnih glagolih; ob netrajnih je njun pomen delno drugačen.

Oswald Ducrot: »Francosko 'peu' in 'un peu'. Semantična študija.« Pisec razlaga pomenske razločke med francoskim *peu* in *un peu*. Primer: *Il a bu (un) peu de vin hier*. Pomaga si s presupozicijami in trditvami, z LANGUE in PAROLE. Pomen *peu* in *un peu* v langue: *peu* zatrjuje, da je količina, katere obstoj se presupponira, majhna; *un peu* zatrjuje obstoj količine (običajno majhne, a ne vedno). Nekatere rabe *peu* in *un peu* se pojasnijo s KONVERZACIJSKIMI ZAKONI, kot so ZAKON O UBLAŽITVI SPOROČILA (glasi se: da bi ublažili sporočilo stavka A, izrečemo stavek B, ki zatrjuje manj kot A. Npr. A: *Ce livre n'est pas intéressant*, B: *Ce livre est peu intéressant*) in ZAKON O KAR SE DA PIČLEM SPOROČANJU (pravi: v pogovoru navajamo samo podatke, ki jih poslušalec potrebuje. Zaradi tega zakona daje stavek *Peter je predaval v angleščini* često misliti, da zna Peter vsaj še en jezik mimo angleščine).

Maurice Gross: »O referenčnosti v slovnici.« Kot jezikovna kategorija se kaže referenčnost v tem, da se imenska skupina lahko nanaša na (je koreferenčna z) drugo v istem stavku, v drugem stavku iste pogovorne celote ali na predmet v nejezikovnem svetu. Pisec obravnava štiri vrste referenčnosti: 1. *John bought a book. I read it*. Tu *it* zamenjuje *book* iste pogovorne celote. 2. *John bought a book. I stole one. One* pomeni »a book«, a se ne nanaša na imensko skupino *a book* v prejšnjem stavku. 3. *John bought a book. I stole this one*. Ko rečem *this one*, pokažem na neko knjigo v nejezikovnem svetu; *this one* ni koreferenčno z *a book* v prejšnjem stavku. 4. *John bought various books. I read one. One* se nanaša na eno od knjig iz množice, opisane z *various books*.

Ferenc Kiefer: »O presupozicijah.« Pisec razlikuje tele glavne zvrsti presupozicij: a. EKSISTENCIALNE in NEEKSISTENCIALNE. S stavkom *Lena se je branila priti* je povezana eksistencialna presupozicija o Leninem obstoju in neeksistencialna »Lena je bila naprošena, da pride«. b. LEKSIKALNE in NELEKSIKALNE. Leksikalne so prirejene slovarskim enotam. Npr. pomen stavka *Janez (ne) ve, da je zemlja okrogla* vsebuje m. dr. presupozicijo »Zemlja je okrogla«; ta presupozicija je vezana na glagol *vedeti*. (Če zamenjam *vedeti* s *trditi*, presupozicija zgine: *Janez (ne) trdi, da je zemlja okrogla*.) Primer neleksikalne presupozicije je že omenjena o Leninem obstoju. c.

⁵ Francoski primer daje piscu prav samo ob predpostavki, da v fonoloških zapisih sploh ni nosnih samoglasnikov, tako da je treba npr. v *mon* izhajati iz fonološkega /mon/, ne /mõn/.

SPLOŠNE ali UNIVERZALNE in POSEBNE. Primer zelo splošne, mogoče univerzalne presupozicije: glagoli kot *upati*, *pričakovati*, *bati se* presuponirajo, da je njihov osebek človek. Posebna presupozicija: nemški pridevnik *blond* »plavolas« se more izreči samo o človeških laseh.

W. G. Klooster: »Redukcija v holandskih stavkih, vsebujočih izraze za mero.« Gre za sintaktično obravnavo holandskih stavkov kot *Janez tehtá 80 kg*, kjer je *80 kg* izraz za mero. Pisec navaja sintaktične lastnosti, ki so skupne temu stavku in *Janez je težak 80 kg*, *Janez ima težo 80 kg*, *Janez je 80 kg*. Zadnji stavek je dobesedni prevod izvirnega, v slovenščini ni sprejemljiv; pisec ga izpelje z REDUKCIJO iz pomensko prozornejših struktur.⁶

Ewald Lang: »O nekaterih težavah pri vzpostavljanju 'slovnice besedila'.« [Članek v nemščini.] SLOVNICO BESEDILA, jedro JEZIKOSLOVJA BESEDILA (TEKSTNE LINGVISTIKE ali LINGVISTIČNE TEKSTOLOGIJE), pojmujejo nekateri kot obogateno slovnico stavkov. Pisec to tezo zavrača in sodi, da bo slovnica besedila nova teorija, ki jo bo treba izdelati na podlagi najmanj treh teorij o raznih vidikih besedil.

I. A. Mel'čuk: »O svojilnih oblikah madžarskega samostalnika.« Svojilni skloni madžarskih samostalnikov se končujejo na 59 obrazil, razvrščenih v dvanajst alomorfov. Primer: *ház* »hiša« (množ. *ház-ak*), *ház-am* »moja hiša«, *ház-aim* »moje hiše«. Pomen končnic: »pripadnost« + »slovnico število pripadajoče stvari« + »glagolska oseba tistega, ki mu stvar pripada« + »slovnico število tistega, ki mu stvar pripada«. Izražena je včasih samo »pripadnost« (v 3. os. edn.) ali »pripadnost« in »slovnico število pripadajoče stvari« (v 3. os. množ.). »Glagolska oseba tistega, ki mu stvar pripada« in »slovnico število tistega, ki mu stvar pripada« sta, kadar sta, izražena z enim morform.⁷

⁶ Mimogrede se pisec sklicuje na ameriškega sintaktika in semantika Jeffreya S. Gruberja. Prim. njegovi deli: *Studies in Lexical Relations*, neobjavljena disertacija, MIT, 1965, in *Functions of the Lexicon in Formal Descriptive Grammars*, tehnično poročilo št. 3770/000/00 ameriške družbe System Development Corporation, 1967. Gruber predlaga naslednjo jezikovno univerzalijo o vrstnem redu morfemov v sintaktičnih enotah: če se večbesedna sintaktična enota pretvori v eno besedo, se vrstni red morfemov ožrne takole: 1, 2, ..., $n - 1$, $n \rightarrow n$, $n - 1$, ..., 2, 1. Angleški primer of *John* → *John's*. To se da — posplošeno — uporabiti v slovenščini. Prim. besedni red v stavku *uradnik piše naglo* in v imenski skupini *naglo pišočí uradnik*: tu nimamo opraviti z večbesedno in enobesedno skupino morfemov, temveč z enoto višje ravni (s stavkom) in s sintaktično enoto nižje ravni (z imensko skupino). — Vendar nastajajo enote nižjih ravni in enot višjih ravni tudi drugače; prim. *nebodíga treba*, ki ni *treba-ga-bodí-ne*, čeprav je iz stavka *ne bodí ga treba* (zadnji primer prispevala Birgitta Orešnik *viva voce*).

Ne poznamo vzrokov za nastanek zapostavljenega člena v balkanskih, skandinavskih idr. jezikih: dansko *den gode mand* »dobri človek« (*den* je določni člen) proti *manden* »človek« (pripona *-en* je določni člen). Če je Gruberjeva univerzalija resnična, ni razlaga toliko v odgovoru na vprašanje, zakaj se člen (včasih) pripenja ZA samostalnik, kolikor v tem, zakaj je včasih ob besedno naravo.

⁷ Pomenska razčlemba teh končnic prepričuje, cepitev na morfe ne. Zakaj ne bi šteli npr. *ház-aim* za dva morfa? Resda omogoča piščeva delitev na štiri enote (*ház-a-i-m*) nekatere posplošitve, saj se tako pridobljene pripone delno ponavljajo v drugih svojilnih oblikah, prim. *ház-a-i-d* »tvoje hiše«. A pisec ni dokazal, da so te posplošitve signifikantne. Sklicevanje na pomen obrazil ne zadošča; v slovenščini izraža npr. sklonilo v *hiš-e* sklon, število in spol, delitev *-e*-ja na morfe pa ni mogoča.

J. Miller: »Generativna obdelava predikativa v ruščini.« Na način generativnih semantikov in z lokalistično hipotezo (npr. dajalniki so v pomenski strukturi mestniki) dokazuje pisec, da zaradi ruskih stavkov, ki ustrezajo slovenskima *V mestu je bilo toplo*, *Meni je bilo toplo* (kjer se *toplo* v ruski znanstveni slovnici uvršča v besedno vrsto PREDIKATIV [rusko KATEGORIJA SOSTOJANJA], različno od glagolov, pridevnikov in prislovov), ni treba privzemati besedne vrste predikativ, temveč gre le za posebno rabo pridevnikov.

Haldur Öim: »O semantični obravnavi izrazov, ki vsebujejo logične predikate.« Iz računalniške lingvistike in teorije obveščanja prenaša pisec v jezikoslovno semantiko nekatere prijeme za formalizacijo pomena. Semantični zapisi naj ne bi prikazovali vsebine stavkov samo s stališča govorečega, temveč tudi in predvsem s poslušalčevega, in navajali naj bi, kateri podatki so v sporočilu sveži (REMA) ter kakó novo v sporočilu spreminja poslušalčevo vednost.⁸

H. Rätsep: »Vrste vezav pri glagolih dicendi in akcijske situacije.« AKCIJSKA SITUACIJA so nejezikovne razmere, v katerih se stavek izreče; izrečeno opisuje dele take situacije in razmerje govorečega do nje. Med akcijske grede tudi GOVORNE SITUACIJE. Pisec jih več delno formalizira in ob estonskem gradivu raziskuje vezavo glagolov dicendi v stavkih o govornih situacijah. Primer: v govorni situaciji SPOROČANJE so relevantne prvine: sporočevalec, sprejemnik, besedilo, predmet obveščanja, kod, sredstvo obveščanja, kraj, izhodišče, cilj. V stavkih o tej govorni situaciji se vežejo estonski glagoli dicendi takole: sporočevalec je izražen z imensko skupino v imenovalniku; sprejemnik je imenska skupina v alativu; besedilo je imenska skupina v imenovalniku, roditelju ali partitivu, ali odvisni ali premi govor; itd.

C. Rohrer: »Nekaj problemov v zvezi s prevajanjem oziralnih odvisnikov v predikatni račun.« Ločimo OMEJEVALNE in NEOMEJEVALNE oziralne odvisnike. Omejevalni oziralnik: *Oseba, ki mi je prodala ta dežnik, stanuje tam preko*. Neomejevalni: *Ljubljana, ki je bila nekoč čisto mesto, je zdaj umazana*. Pisec prikazuje pomen takih odvisnikov s sredstvi predikatnega računa ter navaja dobre in slabe strani svoje formalizacije.

Nicolas Ruwet: »Kako obravnavati sintaktične nepravilnosti — kot pogoje, navedene v transformacijskih pravilih, ali kot posledice tehnik razpoznavanja?« Ob francoskem gradivu raziskuje pisec, kaj vpliva na določanje stavčnega člena (gre predvsem za osebek in predmet), kadar površinska struktura stavka zunaj sobesedila ne vsebuje potrebnih semantičnih ali morfoloških namigov. Slovenski primer: *Mici Fini tepe*, izgovorjen brez izrazitih poudarkov. Zakaj štejemo *Mici* navadno za osebek, *Fini* za predmet, ne mogoče narobe? Pisec sodi, da so v mentalni slovnici govorečih razne TEHNIKE RAZPOZNAVANJA. Zaradi ene ima prednost sintaktična razčlemba, pri kateri

⁸ Med drugim opozarja pisec na zanemarjen razloček v pomenu anaforičnih zaimkov: v stavku *Janez je zaprl vrata, ker je skozi pihal* pomeni *-nje* »odprta vrata«; v *Janez je zaprl vrata in veter ni več pihal skozi* pa pomeni *-nje* »zaprta vrata«. Ne v prvem ne v drugem primeru ne pomeni *-nje* samo »vrata«.

obdrži vsaj eden od dveh dvoumnih stavčnih členov v površinski strukturi mesto, ki ga ima že v globinskem besednem redu. Tolmačenje *Fini* — osebek, *Mici* — predmet nima prednosti, ker v globinski sintaktični strukturi predmet ne stoji pred glavnim glagolom, temveč za njim.

Rudolf Růžička: »Pronominalizacija s povratnimi in nepovratnimi zaimki v sodobni ruščini in drugih slovanskih jezikih.« V ruskih površinskih sintaktičnih strukturah se ena (najpogosteje druga) izmed dveh koreferenčnih imenskih skupin običajno izrazi z anaforičnim zaimkom, in sicer včasih s povratnim, včasih z nepovratnim, včasih sta sprejemljiva oba. Primer: *Oni poprosili izključit' seba/jih iz spiska*. Pisec izreka sintaktična transformacijska pravila ruske slovnice, ki izdelujejo anaforične zaimke. Na koncu pritegne druge slovanske jezike.

Traugott Schiebe: »K problemu slovnično relevantne identitete.« [Članek v nemščini.] Da bi se mogla sintaktična enota nadomestiti z anaforičnim zaimkom ali izbrisati, je treba vedeti, kako podobna mora biti drugi istega ranga v sobesedilu. Ob nemških primerih, v katerih zadevna podobnost ni popolna, ugotavlja avtor, kolika podobnost zadošča, da se sproži pronominalizacija, vsestvi včasih izbris. Analogen slovenski stavek: *Ne verjame samo Karel, da je bolan, temveč tudi Peter* z mogočim pomenom »... temveč tudi Peter verjame o sebi, da je bolan«. V tem primeru je za *Peter* izpuščeno *verjame, da je (on) bolan*, kjer *on* = *Peter*. Izpuščeno je nepopolno podobno delu prvega prirednega stavka.

Pieter A. M. Seuren: »Primernik.« V duhu generativne semantike konstruira pisec semantično strukturo, iz katere se z zaporednimi pravili izpeljejo sintaktične strukture s primerniki. Gradivo je večidel angleško. Podoben slovenski stavek: *Janez je večji od Micke*; tega bi pisec na pomenski ravni razčlenil približno v *Janez je velik do mere m in Micka ni velika do mere m*.⁹

Emanuel Vasiliu: »Nekaj semantičnih dvoumnosti, povezanih s kategorijo 'časa'«. Članek ponazarja, kako se da s prijemi formalne logike (glede teh se pisec naslanja na Rudolfa Carnapa, čigar spominu posveča svoje vrstice) izraziti razne semantično-logične podatke o parih stavkov kot *Odhajam in Ostanem*. Avtor formalizira m. dr. podatek, da bi si bila stavka v protislovju, če bi ju kdo izgovoril hkrati, v siceršnjih okoliščinah pa si nista v protislovju.

H. J. Verkuyt: »Časovni predlogi kot operatorji.« Pisec raziskuje semantiko holandskih prislovnih določil časa, zlasti predložnih skupin, ki jih uvajata *tijdens* »med« (= »v trenutku ali delu obdobja«, npr. *rodil se je med vojno*) in *gedurende* »med« (= »ves čas obdobja«, npr. *med vojno je bil [ves čas]*

⁹ Zanimivo je, kako utemeljuje pisec Jespersenov misel, da vsebuje primerjalni odvisnik na pomenski ravni nikalnico (prim. zgoraj in *Micka NI velika do mere m*): a. v številnih angleških narečjih rabi namesto veznika *than* »kot« v površinski strukturi *nor* »nitik« (tj. »in ne«): *He is richer NOR you'll ever be* »bogatejši je, kot boš ti kdaj koli«. b. V francoščini je v primerjalnih odvisnikih za primernikom obvezna nikalnica *ne*: *Jean est plus grand que je NE pensais* »Janez je večji, kot sem mislil«. c. Soznačni stavek v privzdignjeni italijanščini vsebuje *non*: *Giovanni è più alto che NON pensassi*. Itd.

vojak). Pomena časovnih predlogov *tijdens* in *gedurende* se po piscu najlepše prikažeta z eksistencialnim in univerzalnostnim operatorjem.

Anna Wierzbicka: »Iskanje sintaktičnega modela časa in prostora.« Z ne-definiranimi prvinami »postati«, »biti del od«, »svet« se da v naravnem jeziku plodno opisati razne časovne izraze. Avtorica parafrazira *Platon je živel dolgo, X je igral za Y-om, X je začel igrati ob petih, dan, noč, ponedeljek, ura* ipd. Primer: *Sokrat je živel v 5. st. pr. n. š.* = Svet, katerega del je bil živi Sokrat, je bil svet, imenovan »5. st. pr. n. š.« *Dan* = Svet, del katerega je sonce, ki omogoča ljudem, da vidijo. Podobno je razloženih nekaj izrazov za prostorske odnose, npr. *X se premika, X gre od A do B, dolžina*.

Dieter Wunderlich: »Primerjalni stavki.« [Članek v nemščini.] Pisec obdeluje pomen, delno tudi skladnjo, nemških primerjalnih stavkov. Le-te pojmuje precej široko, kot kažejo primeri obravnavanih stavkov v slovenskem prevodu: *Peter je skoraj tako len kot Pavel; Peter je večji, kot je postelja dolga; Peter ima bolj kot Pavel rad govedino; Peter mi je prelen; Peter je najbolj len; Peter ima predolge lase; Peter je vozil tako hitro, ker ga je lovila policija*.

W. U. Wurzel: »Glagolska spregatev in sistem prevoja.« [Članek v nemščini.] Članek podaja pravila nemške spregatve s prijemi generativne fonologije in morfologije. Obdelane so končnice in prevojne stopnje šibkih, krepkih, preteritoprezentnih in nekaterih iztirjenih glagolov.

VSEBINA — SOMMAIRE

<i>Giovan Battista Pellegrini</i> , Commenti a nomi friulani di piante raccolti nell'ASLEF — Tolmačenja in pripombe k furlanskim imenom za rastline, zbranim v furlanskem jezikovno-etnografskem zgodovinskem atlasu	3
<i>Milan Grošelj</i> , Dve Trubarjevi besedi — Zwei Wörter Trubars	25
<i>Bojan Čop</i> , Das tocharische personalpronomen Suffixum B <i>-me</i> , A <i>-m</i> und sein Ursprung — Toharski enklitični osebni zaimek B <i>-me</i> , A <i>-m</i> in njegov izvor	27
<i>Bojan Čop</i> , Les changements paradigmatiques d'accentuation chez les thèmes nominaux en <i>-e/o-</i> indoeuropéens — Paradigmatični naglasni premiki v sklanjatvi indoevropskih imenskih debel na <i>-e/o-</i>	39
<i>Domenico Cernecca</i> , Modi infinitivi del verbo nell'istrioto di Valle — Infinitivne glagolske oblike v istriotskem govoru kraja Bale	55
<i>Momčilo D. Savič</i> , L'espressione del passato nei quotidiani delle lingue balcaniche — Iskazivanje prošlosti u dnevnoj štampi balkanskih jezika	65
<i>Mitja Skubic</i> , Il congiuntivo italiano delle opere letterarie contemporanee nelle traduzioni in sloveno — Prevajanje konjunktiva v sodobnih italijanskih tekstih v slovenščino	77
Poročila, ocene in zapisi — Comptes rendus, révisions, notes	
<i>Generative Grammar in Europe</i> . Foundation of Language. Supplementary Series, 13. D Reidel, Dordrecht 1973 (Janez Orešnik)	95